

RIVISTA MILITARE

ITALIANA



ANNO LV. - DISPENSA X. - 16 OTTOBRE 1910

SOMMARIO.

MEMORIE ORIGINALI.

- I servizi d'intendenza in campagna. — ROBERTO CORSELLI, capitano. — 1885
(Continuazione e fine) Pag.
A proposito della ferrovia del Tauern. — VITTORIO GOMINI, capitano
carabinieri reali 1909
Le nuove dottrine criminali e la loro falsa applicazione e la
sanzione penale militare. — RAFFAEL DIAMANTE, capitano 1934
Le presenti condizioni d'avanzamento nell'esercito germa-
nico. — X. 1956
Forme della fanteria nella marcia d'avvicinamento. — L. D'IP-
POLITO, maggiore. 1963
— I servizi di commissariato in tempo di pace e in tempo di
guerra. — LUIGI VINCENZOTTI, capitano commissario. — (Continuazione) . . 1982
L'esplorazione sul campo di battaglia. — CARLO ZUNINI, capitano.
— (Continuazione e fine). 2003
L'attuale momento della questione sociale. Collettivismo e sin-
dicalismo. — FERRARO LORENZO, capitano aiutante di campo brigata Ca-
labria 2020
— Bartolomeo Colleoni. — VINCENZO PONZI, capitano. — (Continuazione) . . 2046
Rassegna delle notizie militari estere — BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE
E DEI PERIODICI.

(Segue sommario retro).

ROMA

ENRICO VOGHERA EDITORE

1910

Pubblicazione mensile.

SOMMARIO

Massogna delle notizie militari estere:

- Francia:** Riordinamento delle compagnie Sahariane. — *Manovre d'armata* Pag. 2064
- Olanda:** Statistica del reclutamento per l'anno 1910 2065
- Romania:** Nuova uniforme. — *Per i conflitti tra militari e civili*. — *L'aviazione in Romania*. — *Concentramenti, manovre e manovre*. — *Regali* . . . 2066

Bibliografia dei libri, delle riviste e dei periodici:

- STEFANO HEBALGO colonnello: Undici mesi a Caesala - 17 maggio 1895 - 18 aprile 1896. — TAPPIN, Lieutenant-colonel du 1er régiment d'infanterie. Ancien professeur à l'Ecole normale de tir: *Des tir de combat*. — J. DU TEIL, capitano di riserva al 22° reggimento d'artiglieria: *Commandement et volonte*. — JOHANN CVITKOVIC, Feldmarschallleutnant: *Von der Truppenführung im Frieden Erfahrungen, Ansichten, Urteile*. — Régiment d'exercices pour l'infanterie allemande (du 29 mai 1896). — HEINRICH AUGUST VERLOBBEN, già colonnello sassone: *Stammregister und Chronik der Kur- und Königlich Sächsischen Armee*. — GIUSEPPE GALLAVRESI: *Caricaggio del conte Federico Confalonieri*. — CARLOS M. UBIETA: *Caballeria argentina*. — *La nuova Rivista di Fanteria*. — *Rivista di Cavalleria*. — *Revue militaire des armées étrangères*. — *Revue d'Histoire*. — *Journal des Sciences Militaires*. — *Le Spectateur militaire*. — *Streitkräfte Militärische Zeitschrift*. — *Revista tecnica de Infanteria y caballeria*. — *Revista de caballeria*. — *Revista Militar*. — *Journal Royal United Service Institution*. — *United Service Magazine*. — *Journal of the Militar Service Institution*. — *Concorsi a premio indetti dalla RIVISTA d'ARTIGLIERIA e GENIO* 2068

PROPRIETÀ LETTERARIA.

1885

I SERVIZI D'INTENDENZA IN CAMPAGNA

(Continuazione e fine vedi disp. IX, pag. 1841)

VII.

Servizio del genio.

Il servizio del genio ha acquistato oggi importanza straordinaria. I suoi compiti sono i più svariati: costruire ricoveri e afforziamenti, aprire e distruggere comunicazioni per facilitare il movimento alle proprie truppe e intralciarle al nemico, mantenere rapide comunicazioni tra i comandi e reparti e fra l'esercito e il paese, facilitare il servizio di informazioni, l'osservazione sul campo di battaglia ecc.

Tutti i mezzi moderni della scienza sono oramai adoperati: telegrafo, telefoni, eliografi, telegrafia senza fili, locomotive stradali, automobili, palloni, dirigibili, aereoplani. Ci sono perciò specialità di truppe del genio: zappatori, minatori, pontieri, aereostieri, elettricisti, automobilisti ecc.; da noi anche lagunari.

I mezzi presso le truppe sono: parchi delle compagnie zappatori, sezioni da ponte, parchi delle compagnie minatori, materiale di compagnie e sezioni ferroviari, parchi di compagnie telegrafisti, equipaggi da parte, parchi fotoelettrici, parchi areostatici, sezioni fotografiche da campo, colombaie ecc. Materiale di rifornimento presso i parchi genio di corpo d'armata e armata.

ORGANI. — *Italia* — Comando del genio all'armata e al corpo d'armata, direzione del genio all'intendenza d'armata.

Francia — Stato maggiore del genio all'armata e al C. A., direzione di telegrafia militare all'armata.

Germania — Comando generale del genio all'armata; Direzione telegrafi di tappa all'armata, comando dei pionieri del C. A.

Austria-Ungheria — Come in Germania.

Russia — Ispettore del genio d'armata; ufficiale del genio al C. A. e alla divisione.

Mezzi di comunicazione. — *Telegrafi e telefoni.* — Sono adoperati su larga scala per rilegare tra loro i comandi, e

ora anche i comandanti di batteria con la batteria. (1) Austria e Germania hanno anche dato alla fanteria abbondante materiale per costruire dei posti telefonici; la cavalleria e l'artiglieria ne dispongono in quasi tutti gli eserciti.

Segnalazioni. — Sono costituiti in alcuni eserciti (Germania, Austria, Russia) distaccamenti di segnalatori. Ogni compagnia ha tre o quattro segnalatori. Si prevede in condizioni favorevoli l'impiego di segnali fino a 7 chilometri.

Si può dire insomma che i mezzi di trasmissione normalmente impiegati fino a poco tempo fa nel combattimento (staffette, ufficiali montati, ufficiali di stato maggiore) sono divenuti quasi impraticabili sotto il fuoco delle armi odierne, e anche fuori della zona del fuoco condurranno a forti perdite di tempo in ragione della enormità delle fronti di combattimento attuale.

Telegrafia senza fili. — È stata subito utilizzata a vantaggio delle operazioni militari. In Italia fin dal luglio 1905 si installarono stazioni di telegrafia Marconi di carattere essenzialmente militare. Il raggio d'azione medio di queste stazioni è di 150 chilometri. Dappertutto si sono fatti impianti ed esperimenti nelle recenti manovre presso i vari eserciti.

Molto si spera sulla radiotelegrafia nel senso che fa economizzare materiale, tempo e personale. Più specialmente pare che possa servire per assicurare in ogni tempo il collegamento dell'esercito operante con le sue basi d'operazione. Se ne prevede anche l'impiego per collegare il gran quartiere generale dell'esercito con la rete telegrafica permanente, coi quartieri generali dei gruppi d'armata e delle armate, e questi coi comandi dipendenti; nelle marce di grandi unità di guerra, nel servizio della cavalleria in avanscoperta, nelle guerre coloniali. Non bisogna però esagerare nel domandare alla telegrafia senza fili ciò che ancora non può dare. Finora non può servire che alla trasmissione di brevi dispacci, e la sua utilità risiede essenzialmente nella lunga portata e nella rapidità dell'installazione quando le circostanze sono favorevoli. (*France militaire*, 1906).

(1) Scriveva il Barzini dal campo mancese: « È il trionfo del telegrafo. La regione è stata coperta da una rete di fili elettrici, che da 50 stazioni telegrafiche e telefoniche distribuite lungo le posizioni sono pronti ad accentrare fulmineamente le notizie allo stato maggiore del maresciallo Oyama ».

Locomotive stradali. — Sono impiegate per trasporti di grossi carichi. Si prevede che saranno sostituite con vantaggio dalle automobili.

Ferrovie da campo. — Presso i vari eserciti, specialmente in Austria e Germania, si dispone di abbondante materiale per ferrovie da campo. Da noi sarebbero poco utili a causa del terreno montuoso.

Automobili. — « Gli automobili, scrive il capitano Pagliani, sopra citato, hanno raggiunto oggidi un tale grado di sviluppo, tanto sotto l'aspetto della costruzione, quanto sotto quello della adattabilità ai più svariati usi, da richiedere che di essi venga tenuto grande conto nell'organizzazione degli eserciti ».

E il tenente colonnello Maggiorotti aggiunge: « Con l'adozione dell'automobile i trasporti militari si rendono tre volte più rapidi e quattro volte più estesi. L'automobile rende l'esercito manovriero ed elastico ». Esso infatti assicura meglio il funzionamento dei servizi, riduce notevolmente il numero dei cavalli e carri occorrente, riduce la lunghezza delle colonne di materiale nelle retrovie, agevola lo sgombrare delle strade, consente maggior disciplina nei movimenti alle spalle dell'esercito.

L'automobile leggero o per persone, può servire al rapido trasporto di piccoli reparti incaricati di operazioni speciali (pronta occupazione di località importanti, opere di distruzione e costruzione, ricognizioni, requisizioni, trasporti viveri, munizioni, e ammalati o feriti). Qualche scrittore pensa anche al concentramento di numerose truppe di automobilisti (1).

Si studia anche l'impiego delle automobili come arma da combattimento. In Inghilterra è stato sperimentato un cannone automobile Maxim, che può fare 40 chilometri l'ora. Negli Stati Uniti è stato sperimentato un'automobile corazzata sistema Dayton, che ha principalmente per scopo di proteggere i soldati che lavorano alla costruzione di for-

(1) Capitano Dubost, *Il corpo degli automobilisti*, *Spectateur militaire*, 1908. In Inghilterra (aprile 1909) si fece un esperimento di trasporto in automobile di più di un migliaio di uomini, e si è presa a considerare seriamente la questione della possibilità di utilizzare gli omnibus a motore di Londra, per allievare il lavoro delle ferrovie e accelerare la mobilitazione. Si calcola che i 2000 omnibus a motore esistenti in Londra possano trasportare in 24 ore 80 mila uomini a 200 miglia dalla capitale. Il colonnello Macdonald in una conferenza tenuta a Londra, *La trazione meccanica sulle rotabili in relazione alla difesa nazionale*, prevede che un trasporto fatto interamente con automobili può contrastare facilmente uno sbarco.

tificazioni, scavo di trincee ecc. In Austria è stata sperimentata una vettura corazzata automobile munita di una torretta e armata con un cannone. In Inghilterra, Austria e Stati Uniti si studia molto seriamente l'avantreno automobile.

L'automobile da trasporto può servire all'intendenza per rifornimento di vettovaglie, munizioni, sgombrò di feriti, può anche essere utilizzata per trasportare grosse bocche da fuoco, specialmente nella guerra d'assedio.

Presso tutti gli stati si studia l'organizzazione del servizio trasporti con trazione meccanica, si bandiscono concorsi fra le case costruttrici e si sovvenzionano quelle che nel costruire automobili per carichi pesanti a uso privato ottemperino a speciali condizioni determinate dai Ministeri della guerra.

Noi abbiamo acquistato alcuni tipi di vetture automobili e carri automobili a benzina, e cioè:

Da 4 Tn. HP 24-40, velocità di 20 chilometri l'ora;

Da 3 Tn. HP 24-40, velocità di 25-28 chilometri;

Da 2 Tn. HP 18-24, velocità di 22-30 chilometri;

Da 1 Tn. HP 15-20, velocità di 15-20 chilometri;

In luglio di quest'anno si sono svolti interessantissimi esperimenti per un concorso stato bandito, per la fornitura di autocarri. Le case in gara erano la Fiat, la Spa e la Züst.

Dallo *Zeit* del 29 novembre 1906 si ricava che in Austria è stata sperimentata un'automobile che può sviluppare una forza di 15 cavalli vapore, la cui carrozzeria può permettere un uso molteplici del veicolo (trasporto persone, malati e feriti, munizioni).

Dietro al posto dello *chauffeur* è una costruzione coperta, la quale per mezzo di tre tavole viene suddivisa in due ripiani, in ciascuno dei quali possono trovar posto due soldati feriti. Se si toglie la tavola centrale l'automobile si trasforma in *break* nel quale possono prender posto 6 persone, oltre a 2 altre che possono sedersi su due tavole ripiegabili, poste nella parte posteriore dell'automobile. Se si tolgono tutte e tre le tavole, e si collocano sul fondo dell'automobile, si può impiegare per trasporto di materiali.

Si procede pure in alcuni eserciti alla costituzione di treni automobili per trasporti sulle vie ordinarie. Furono sperimentati in Germania fin dal 1896, in Francia fin dal 1900, in Austria e nel Belgio fin dal 1901.

In Francia si ha il treno a propulsione meccanica Renard, di 4 carri, compreso l'auto-motore, capace di portare 9 T di carico netto, alla velocità media di 15 chilometri l'ora. Si

sperimenta pure il treno Scotte e altri con rimorchiatori Turgan a vapore. In Germania si sperimentano tipi Daimler; in Inghilterra tipi Tornycroft; in Italia il treno Cantono misto o benzoelettrico.

Secondo il Maggiorotti allo stato presente dell'industria, l'elemento del servizio trasporti sulle vie ordinarie è il carro automobile nei suoi due tipi: il pesante da 4 T di carico a 16 chilometri di velocità media, e il tipo leggero da 2 T e 30 chilometri di velocità media, pei quali si può ritenere una potenzialità di circa 6000 T chilometri al giorno.

Secondo lo Stavenhagen (1), il vettovagliamento di un'armata composta di 4 corpi d'armata e 2 divisioni di cavalleria, necessita il trasporto giornaliero di 585 T più 60 per l'alimentazione delle truppe e dei cavalli dei convogli. Supponendo una via di tappa di 135 chilometri, calcola che il trasporto di questo carico richieda 5200 vetture, 10,400 cavalli e 5,200 uomini. Si vede perciò che si impone un nuovo mezzo di trasporto alle armate moderne: il servizio rifornimento con soli quadrupedi non può essere che lento e difettoso, le vie navigabili e le ferrovie non possono essere che palliativi. Il servizio di cui sopra può invece essere assicurato da 800 automobili e 2,400 uomini senza cavalli, o da 320 *tracteurs* trainantisi dietro una vettura. In Germania, senza rigettare il sistema delle vetture automobili, l'opinione più accreditata è che meriti la preferenza il sistema dei treni automobili. Questi assicurerebbero insieme con le ferrovie da campo i trasporti tra le stazioni e i magazzini di tappa. Il servizio sarebbe poi prolungato tra questi magazzini e l'armata di operazioni da automobili. I convogli di prima linea sarebbero sempre a trazione animale, a causa degli arresti e del disordine che produrrebbero fra le truppe combattenti gli accidenti inerenti alla trazione meccanica.

Colombi viaggiatori. — Servono per sostituire i mezzi di comunicazione ordinaria quando impediti dal nemico, specialmente per corrispondere fra piazze forti e truppe, isole col continente, flotte con la terra ferma, truppe in esplorazione con le masse retrostanti. Sono in genere assegnati alla cavalleria e alle piazze forti. La telegrafia senza fili diminuirà l'importanza di questo servizio.

(1) *Viaggi, osservazioni e notizie*, 1905. Vedi anche gli importanti studi di Etienne Tais nella *Grande Revue* di settembre 1908 e del capitano Allinoy in questa *Rivista*, 1908.

Palloni. — Di palloni frenati sono dotati tutti gli eserciti. Servono per l'osservazione. Forme varie: sferici; cervi volanti, sigaro ecc.

Recente è l'invenzione dei velivoli (dirigibili e aereoplani), la quale minaccia di apportare una viva rivoluzione nell'arte della guerra.

Già fin dal 1907 il colonnello Tragni nel numero di maggio dell' *Illustrazione militare* scrive:

« Si possono difendere con le armi i confini terrestri e con le armi e le corazzate i confini marittimi, ma nell'oceano aereo da cui può vulnerarsi qualunque difesa terrestre o marittima urge contrapporre volo a volo, flotte di dirigibili a flotte di dirigibili. Soltanto dopo ottenuto il dominio atmosferico il vincitore potrà lanciare sull'avversario le proprie truppe e le proprie artiglierie. Assistito allora dalla flotta aerea il suo compito sarà agevole. Prima di tale momento no. Non temiamo la taccia di utopisti ».

Lo stato attuale dell'aeronavigazione è il seguente:

Germania. — Ha 8 dirigibili, tipi Zeppelin, Parseval, Gross, Schutte, di cui 6 di cubatura superiore a 5000 mc., 8 dirigibili privati e 6 in costruzione. È pure in costruzione un dirigibile sistema Zorn e uno Siemens-Schukert, sui quali si fondano molte speranze. Ha 27 hangars, di cui alcuni capaci di tre dirigibili. Quanto agli aereoplani, c'è la scuola del Lilienthal, e ce n'è una cinquantina in allestimento; l'ingegnere Hoffmann lavora attorno a un tipo speciale militare.

Francia. — Ha 4 dirigibili militari, sistemi Lebaudy e Juillot, 5 in costruzione, 6 privati di grande cubatura, 18 hangars. Ha il primato per la produzione di aereoplani: monoplani Bleriot, Latham, Santos Dumont, Delagrangé; biplani Paulhan, Rougier, Fahrman. Il recente circuito dell'Est diede brillantissimi risultati.

Austria. — Ha 3 dirigibili, tipi Lebaudy, Parseval e Körting, di media cubatura, un hangar presso Vienna e due in costruzione a Trieste ed Ungheria. Ha un aereoplano sistema Etrich Well.

Inghilterra. — Ha 4 dirigibili in costruzione. Aereoplani: drago volante Cody; l'aeronauta Charles studia per conto dell'amministrazione della guerra.

Russia. — Ha ordinato un dirigibile grande a Berlino e 2 piccoli in Francia.

Italia. — Vi cominciarono gli studi verso il 1905, e sotto la direzione del tenente colonnello Moris dai capitani Crocco

e Ricaldoni venne costruito un dirigibile. Altro tipo 1 bis verso la fine del 1909 compì in 14 ore il percorso Bracciano-Napoli con stabilità perfetta. Si preparano i tipi n. 2 e 3. Ha cantieri a Vigna di Valle, e quanto prima a Venezia e Verona. Si hanno pure i tipi privati « Leonardo da Vinci » del Forlanini e « Italia » di Almerico da Schio. Sono stati acquistati cinque aereoplani.

Impiego. — Sull'impiego in guerra dei velivoli c'è già una letteratura fiorentissima.

In Francia il maggiore Besseyre des Horts fa voti perché le armate siano largamente dotate di dirigibili e aereoplani, ciò che compenserà anche l'inferiorità numerica, rispetto alla Germania, della cavalleria, la quale potrà essere riservata per la battaglia (*Revue Mil. Gen.*, apr. 1910).

In Germania Rudolph Martin dichiara che in una futura guerra tra l'Inghilterra e la Germania, quest'ultima dovrebbe e potrebbe in mezz'ora riversare 350 mila uomini di là dalla Manica per l'invasione e la conquista del Regno Unito (agosto 1908).

E in Inghilterra hanno preso la minaccia alquanto sul serio, e il colonnello Bade Powell ha fatto di recente risaltare l'influenza di questo nuovo mezzo d'azione, il quale consente a un esercito meno numeroso di sopraffarne uno più forte, qualora riesca a mantenersi informato dei suoi movimenti, celando i propri (dicembre 1909).

In Italia il maggiore Dohuet crede l'aereoplano superiore al dirigibile, che dovrà scomparire (*Preparazione*, II, 83).

La guerra aerea è oramai ammessa e preconizzata da tutti. « Alla lotta aerea si verrà inesorabilmente ». (Ottolenghi).

Riassumendo quanto è stato scritto al riguardo dei competenti si può concludere:

Dirigibili. — Possono servire:

1° All'inizio della mobilitazione, posti in piazze di frontiera, per riconoscere i punti di concentramento nemico, le linee di tappa ecc.;

2° Durante le operazioni campali, assegnandone una squadra a un'armata, per servizio di ricognizione, possono dar modo di riconoscere le grandi linee dello spiegamento strategico al principio della campagna e anche i movimenti dell'avversario durante le operazioni (1);

(1) Ciò non rende il compito del comando più facile, perché anche il nemico avrà simili informazioni, e bisognerà perciò tener conto di tutte le eventualità che possono presentarsi tanto per sé che per l'avversario.

3° Nella guerra d'assedio per ricognizioni di là dalla linea d'investimento, e per le comunicazioni della piazza assediata con l'interno del paese;

4° Nella battaglia possono concorrere all'azione offensiva mediante il lancio di cariche esplosive su certi punti del terreno nemico;

5° Possono agire sulle comunicazioni retrostanti e sulle correnti rifornitrici del nemico;

6° Essi inoltre, quando ottengano il dominio dell'aria, eserciteranno un grandissimo effetto morale.

I dirigibili, per essere atti al loro compito in guerra, devono potersi elevare almeno a 1500 metri, e mantenersi per parecchie ore con velocità media di 50 chilometri; raggio d'azione di almeno 200 chilometri. Possono trasmettere i risultati delle loro ricognizioni mediante colombe viaggiatori e segnalazioni.

La distinzione in rigidi, semirigidi e flessibili è fatta in base ai metodi di costruzione, ma relativamente ai compiti la distinzione più giusta è quella di: *vedette aeree e grandi incrociatori*. E poichè il compito di esplorazione sarà più facilmente disimpegnato dagli aereoplani, rimarrà ai dirigibili più specialmente il compito dell'offesa, nel senso di trasportare proiettili di grande potenza distruttiva, o ragguardevole numero di uomini. Occorre perciò che abbiano molta indipendenza di azione, possano percorrere lunghi tratti senza bisogno di rifornimento, e abbiano parecchi motori; condizioni tutte che porteranno ad un aumento di cubatura (p. es. 8000 metri cubi). Avremo così delle specie di Dreadnought dell'atmosfera, e pure dovrà cercarsi di ottenere una velocità di 70 o 80 chilometri l'ora per lottare più facilmente coi venti.

Aereoplani. — Sono principalmente organo di esplorazione: possono contenere un osservatore e un pilota. È necessario che possano volare con sicurezza con vento di 12 metri al 1", che abbiano due motori, ciascuno dei quali sia capace di assicurare da solo la sustentazione dell'apparecchio, che siano capaci di navigare ad altezze di un migliaio di metri.

Possono servire:

1° Come organi di collegamento fra comandi, fra unità indipendenti, o tra le armate e i suoi distaccamenti, o fra una piazza forte assediata e il paese;

Ne consegue che il piano d'operazioni dovrà essere più vasto, l'esecuzione più rapida, i colpi recati più formidabili; gli errori diventeranno più gravi perchè più facilmente scoperti dal nemico. La guerra, insomma, diventerà ancora più difficile.

2° Come organi di ricognizione: nella guerra campale per riconoscere posizioni nel periodo che precede la presa di contatto; nella guerra d'assedio per riconoscere la posizione delle batterie e gli effetti del tiro;

3° Come agenti di comunicazione, specie nella guerra di montagna e di assedio e per trasmissione di ordini;

4° Come strumento di offesa contro i dirigibili.

Esperienze di tiro contro i dirigibili sono state già fatte in Francia e in Germania. Pare che solo i cannoni e gli obici abbiano probabilità di distruggere i palloni. In Germania si parla anche di automobili con cannoni per l'inseguimento degli aereostati dirigibili e di cannoni Krupp, inventati appositamente, che possono lanciare proiettili a 5000 metri di altezza.

IL SERVIZIO DEL GENIO NELLE ULTIME GUERRE. — *Guerra ispano-americana.* — Da parte degli Americani ebbe per iscopo di migliorare le comunicazioni, costruire o migliorare *quais* per l'imbarco, stabilire comunicazioni telegrafiche e telefoniche. Alla battaglia di S. Juan fu tentata un'ascensione in pallone, ma l'apparizione di questo ebbe per effetto di attrarre il tiro degli Spagnuoli. Il pallone forato da palle fu ridotto fuori servizio, ma avea fatto in tempo a dare qualche utile informazione.

Gli Spagnuoli fecero molti lavori di fortificazione.

Guerra boera. — I Boeri si valsero largamente della fortificazione improvvisata. Così pure gl'Inglesi, ed è da ricordare il sistema dei *blockaus*, largamente impiegato da lord Kitchener nell'ultimo periodo della campagna, circondati da abbattute e reticolati di fili di ferro. Le linee interne erano occupate da fanteria e da uomini montati, che giorno e notte facevano servizio di pattuglia da un *blockaus* all'altro. Anche le ferrovie erano provviste di *blockaus*.

Gl'Inglesi adoperarono largamente le locomotive stradali per trasportare materiali vari e anche pezzi pesanti in posizioni alquanto difficili. Quando per malattie morì gran parte dei quadrupedi destinati al servizio trasporti, il servizio di traino pel vettovagliamento fu fatto quasi sempre con sole locomotive stradali.

Le comunicazioni telegrafiche e telefoniche, le segnalazioni ottiche furono largamente impiegate. Per esempio durante la battaglia di Elandslaagte fu stabilita una comunicazione telefonica fra la colonna esplorante del generale French e il capo di stato maggiore che trovavasi a Lady-smith, mediante un apparecchio adoperato dai telegrafi del-

l'ufficio postale di Natal. Sul treno blindato che accompagnava le colonne esploranti stavano alcuni impiegati muniti di alcuni apparecchi telefonici, che venivano collegati nelle fermate in un modo qualunque al filo telegrafico della linea ferroviaria, in modo da ottenere la comunicazione telefonica tra Ladysmith e le colonie esploranti.

Gli aereostati prestarono importanti servizi nel riconoscere le posizioni nemiche. Furono molto utili alla piazza di Ladysmith, e durante la marcia di lord Roberts su Paardeberg fecero riconoscere agli Inglesi tutte le posizioni dei Boeri. Senza queste osservazioni molto probabilmente Cronje avrebbe potuto sfuggire di notte.

A Ladysmith funzionarono pure i colombi viaggiatori. Grazie a 60 colombi adulti White poté durante tre mesi dare regolarmente notizie della piazza assediata. Anche i Boeri li adoperano appartenenti ad alcune colombaie di Fhannenburg.

Campagna dei Tedeschi contro Gli Herreros (1904). — Il servizio d'informazioni fu assicurato da distaccamenti di telegrafia ottica e distaccamenti di telegrafia senza fili e di telegrafia da campo. La telegrafia ottica fu impiegata fino a 100 chilometri, quella senza fili fino a 340. I Tedeschi seppero trarre dalla radiotelegrafia vantaggi tali che non si sarebbero potuti ottenere con nessun altro mezzo.

Il genio fu ancora impiegato in costruzioni di ferrovie, fabbricati, magazzini condensatori per alimentare d'acqua le truppe, sbarcadori ecc.

Guerra russo-giapponese. È notissimo il largo sviluppo che i servizi del genio ebbero in questa guerra: afforziamenti sul campo di battaglia, comunicazioni telegrafiche e telefoniche, impiego di palloni frenati, di proiettori, di telegrafia senza fili ecc.

Lavori di zappatori. — I Giapponesi dimostrarono molta attitudine a compiere i lavori di trincea.

Essi avevano una forte proporzione di truppe del genio; fin dal tempo di pace 1 compagnia pionieri ogni 4 battaglioni, e in ogni reggimento fanteria, una sezione del genio, incaricata d'istruire i soldati di fanteria nella esecuzione dei lavori di fortificazione e di marciare alla testa delle colonne per eseguire i lavori occorrenti a facilitare il passaggio. L'organizzazione sommaria dei punti d'appoggio, la costruzione di trincee e di abbattute furono quasi sempre affidate esclusivamente alla fanteria che doveva difenderle. Al genio era solo riservata la creazione di opere dal

profilo sorpassante gli 85 centimetri, i grandi reticolati di filo di ferro, le palizzate, le vie di comunicazione e le grosse distruzioni. Al principio della campagna i soldati di fanteria avevano uno strumento per due uomini, questi furono poi aumentati, ed ora ogni soldato ha un utensile portatile.

L'esercito russo aveva solo in ogni C. A. 1 battaglione zappatori di 4 compagnie, delle quali 1 telegrafisti. Aumentò notevolmente tali truppe durante la campagna, specialmente di pontieri, telegrafisti e aereostieri. Al principio della campagna ogni compagnia disponeva di sole 80 vanghetta, numero che si rivelò presto insufficiente. Anche presso i Russi la fanteria concorse largamente nella esecuzione di lavori, come a Inkeu, Tachiciao, Haiceng, Liaoiang, Tieling ecc.

Notevoli furono i lavori dei pontieri giapponesi pel passaggio dello Jalu nell'aprile del 1904 e dei pontieri russi per organizzare le comunicazioni fra le due rive del Tait-se prima della battaglia di Liao-iang, e fra le due rive dell'Hun prima della battaglia di Mukden.

Telegrafi. — Fu sistematico e continuo l'impiego del telegrafo e del telefono come mezzo di corrispondenza, non solo fra i vari comandi, ma anche fra le truppe e i comandi stessi durante lo svolgimento delle azioni tattiche. Durante le lunghe soste la sistemazione degli impianti telegrafici e telefonici risultò addirittura perfetta, come sulle linee dello Soia-ho (autunno-inverno 1904-05). Con l'impiego simultaneo e su vasta scala di questi mezzi, fu possibile al comando giapponese di dirigere durante l'intero loro svolgimento le grandi battaglie strategiche. Alla battaglia di Moukden, Ojama e il suo stato maggiore si stabilirono in una casa del villaggio di Suliho, poco a nord di Jantai, impiantando colà un vero ufficio centrale telegrafico e telefonico, ove facevano capo i fili provenienti dai vari comandi in sott'ordine.

In ogni divisione giapponese era una compagnia telegrafisti; ogni armata aveva una unità speciale telegrafica. Nell'interno delle divisioni i corpi possedevano materiale telefonico.

Le compagnie russe di telegrafisti servivano tanto stazioni di telegrafia elettrica quanto telefoniche, impegnando per queste ultime anche il filo nudo o il filo isolato, che pel suo cattivo stato non era più atto al servizio telefonico, ma si prestava ancora a quello telefonico.

Fu notevole da parte dei Russi l'aumento delle linee telegrafiche e i provvedimenti presi per accelerare le trasmissioni telegrafiche posando nuovi fili diretti, introducendo un maggior numero di apparecchi a trasmissione accelerata,

e aumentando il personale. Furono aperte nuove comunicazioni telegrafiche fra Pietroburgo e Vladivostok, Pietroburgo e Irkoutsk (6000 chilometri), Irkoutsk e Vladivostok (3300 chilometri), Irkoutsk e P. Arthur (3415 chilometri, Mosca e Irkoutsk con un prolungamento fino a Liao-iang, Samara e Irkoutsk. Grazie a questi lavori, i dispacci imperiali passavano la Siberia in pochi minuti, quelli del governo in una a tre ore e quelli privati in un giorno al più.

Da ambo i belligeranti furono adoperate la telegrafia ottica e le segnalazioni con bandiere. La direzione del tiro a mezzo di segnali era già da tempo in uso nell'artiglieria russa.

Gli ufficiali russi che presero parte alla guerra ritengono che d'ora innanzi il telefono dovrà far parte del materiale di mobilitazione, non solo, degli stati maggiori, ma anche dei reggimenti di fanteria e delle brigate di artiglieria, in ragione di 3 o 4 stazioni e 10 chilometri di filo per ogni reggimento o stato maggiore di divisione, e di 3 o 4 stazioni e 6 chilometri di filo per ogni gruppo di batterie o batterie isolate. Il materiale delle compagnie telegrafisti dovrebbero invece rimanere esclusivamente a disposizione degli stati maggiori dei corpi d'armata.

Negli ultimi mesi della guerra per uso del comando in capo e dei comandi di armata i Russi costituirono reparti speciali a cavallo di telegrafisti, alcuni con materiale carreggiato, altri con someggiato, trasportanti ciascuno 66 chilometri di filo e 10 apparati telegrafici, 20 telefonici e 10 eliografi. Questi reparti dovevano impiantare le linee prima dell'arrivo sul luogo delle compagnie telegrafisti dalle quali avrebbero dovuto essere successivamente rilevati.

Il Neznamov nello studio sopra citato, relativamente ai servizi del genio scrive:

« Il telefono ha reso enormi servizi nella guerra di posizione; occorrerebbe fornirne tutti i reggimenti e i gruppi di batteria. Si deve soprattutto riguardare come utile nella zona del servizio reggimentale durante le occupazioni di posizioni, nelle divisioni e tra gli stati maggiori di divisioni vicine. Agli scaglioni superiori è preferibile impiegare il telegrafo ».

Fu adoperata anche la telegrafia senza fili: i Giapponesi avevano il sistema Kimnoa, i Russi il sistema Popow. I Giapponesi all'inizio della guerra stabilirono la comunicazione fra Cefu e Cemulpo per far capo ai cavi transatlantici. La telegrafia senza fili permise loro il tiro indiretto al disopra del promontorio di Liao-scian, grazie alle osservazioni di una nave incrociante ad est della piazza di

P. Arthur. Gli eserciti di Oku, Nodzu e Kuroki si mantennero sempre in comunicazione tra loro, con Tokio e la flotta di Togo mediante la radiotelegrafia.

Aereostieri. — La compagnia aereostieri di Siberia formata durante la guerra, arrivò sul teatro delle operazioni alla fine di giugno del 1904. Fece la prima ascensione il 28 luglio a 13 chilometri da Kudsia (40 chilometri a est di Liao-iang) e riconobbe le posizioni giapponesi a 5 chilometri.

Il 31 agosto, grazie alle sue osservazioni, fu possibile rendersi conto che i Giapponesi tentavano di aggirare l'ala destra russa. L'artiglieria giapponese tirò contro a shrapnel, ma con effetto negativo, il che prova che è difficile colpire. I Russi impiegarono il pallone sferico francese di stoffa di seta ed il pallone cervo-volante sistema Rodinger. Il 5 ottobre sullo Scia-ho altre ascensioni permisero di osservare le posizioni delle batterie nemiche. A P. Arthur i Russi non avevano palloni, e non ostante qualche tentativo di costruzione non furono impiegati. Normalmente gli aereostati si facevano spostare con velocità di 4 chilometri l'ora, con tempo normale di 6 o 7 quando non vi era vento, o quando questo non soffiava in senso contrario. Erano innalzati fino a 1000 metri, e in tempo normale si poteva da essi osservare intorno per un raggio di 8 chilometri. Di notte i fuochi dei bivacchi erano visibili fino a 20 chilometri di distanza.

I Giapponesi adoperarono un aereostato di costruzione speciale, ma si tenevano troppo lontani perchè potessero ottenere notevoli risultati. Esso non valse loro che ad osservare il movimento delle navi russe, ma non riuscirono a regolare esattamente il tiro delle grosse artiglierie. Solo con la conquista della famosa collina dei 203 metri ottennero una vista diretta del porto, e la possibilità di un tiro efficace contro le navi russe. Se il servizio aereostatico fosse stato meglio organizzato, si sarebbe potuta risparmiare la presa della collina 203 che costò tanti sacrifici.

VIII.

Servizio veterinario.

Ha per iscopo:

1° la cura dei quadrupedi;

2° la sorveglianza sui parchi buoi e sulle carni macellate.

Si curano quei quadrupedi che si ha speranza di salvare, specialmente i cavalli da sella. I sistemi possibili sono:

O scaglionare le infermerie a tergo delle truppe con mezzi mobili e movimenti a catena, ma è sistema costoso e fa ancora camminare i cavalli ammalati. O stabilire depositi lungo le linee di tappa, ove sostano i C. A.

L'accompagnamento dei quadrupedi all'infermeria può esser fatto dagli stessi soldati del riparto, o da apposito personale. Il primo sistema è più vantaggioso nell'interesse dei quadrupedi e della disciplina, ma allontana individui dalle file.

Si calcola che un'armata di 3 C. A. abbia in media giornalmente 250 quadrupedi ammalati guaribili, di cui 150 da inviare alle infermerie, 50 da portare al seguito e 50 da lasciare indietro.

Quanto al ritorno dei quadrupedi guariti, sarebbe desiderabile che tornassero al loro riparto, ma ciò complicherrebbe il servizio e sarebbe spesso impossibile, quindi si mandano in massima a riparti che ne hanno più bisogno.

ORGANI E MEZZI. — Italia. — Direzione di veterinaria all'intendenza d'armata ufficio veterinario al C. A.; ufficiali e maniscalchi ai corpi a cavallo.

Francia. — Servizio veterinario presso l'armata e il C. A.; veterinari e maniscalchi ai corpi a cavallo.

Germania. — Veterinario di C. A.; veterinari, sotto-veterinari e maniscalchi ai corpi a cavallo.

Austria-Ungheria. — Veterinari al C. A. e ai capi a cavallo.

Russia. — Personale presso i corpi a cavallo.

Il servizio è disimpegnato dai veterinari e maniscalchi addetti ai corpi (militari o assimilati) e dalle infermerie cavalli, che nel nostro esercito sono capaci di 150 quadrupedi e assegnate ad ogni armata in ragione di 2 per C. A., dalle infermerie di tappa, dai depositi centrali o stabilimenti vari di veterinaria, destinati a rifornire le infermerie o a costituirne altre al bisogno.

In Francia i corpi dispongono di cofani di veterinaria e carri di farmacia veterinaria. In Germania si dispone di larghi mezzi: tasche con ferri e chiodi per ogni cavallo, tasche con strumenti da maniscalco per ogni 8 o 9 cavalli, fuocine leggere al seguito degli squadroni ecc. L'Austria fa molto assegnamento sulle risorse locali.

La questione della ferratura in campagna è grave, e qualcuno ha proposto che sia perciò assegnato un veterinario anche ai reggimenti di fanteria.

Vigilanza sui buoi e le carni macellate. — È necessaria la massima cura, specialmente quando si tratti di animali avuti dalle risorse locali. I comandanti di trappa debbono curare che non manchi mai la necessaria vigilanza.

IX.

Servizio postale.

Provvede allo scambio della corrispondenza fra il paese e l'esercito, e fra le varie parti di questo. Ha importanza materiale, ma più specialmente morale.

Si svolge ordinariamente in condizioni difficili, per la gran quantità di corrispondenza che si manda o si riceve in guerra, perchè non sempre è possibile conoscere ove si trovino i riparti e perchè gl'indirizzi non sempre vengono scritti chiari e precisi ecc. Occorrono impegnati numerosi ed attivi, locali grandi e comodi, esatta ripartizione fatta dagli uffici di spedizione secondo le unità di guerra a cui la corrispondenza è destinata, costituzione di uffici di collegamento fra esercito e paese.

La trasmissione si fa mediante vetture leggere in massima scortate, le quali hanno passo libero in mezzo alle truppe.

Nel nostro esercito si dispone di uffici postali presso le divisioni e i corpi d'armata, direzione postale alle armate. La posta affluisce a un ufficio postale centrale, il quale provvede agli smistamenti se la corrispondenza è diretta alle truppe o all'avviamento all'interno se è diretta al paese.

Il servizio si svolge in modo simile in tutti gli eserciti. In Francia è annesso a quello di tesoreria.

Il personale è in massima borghese assimilato.

Funziona anche in guerra il sistema dei pacchi postali, benchè esso apporti una complicazione non lieve.

Questo servizio funzionò bene da parte dei Russi nell'ultima guerra. I colli privati spediti all'esercito venivano accettati aperti perchè ne fosse esaminato il contenuto. Essi venivano raggruppati nelle stazioni di Pietroburgo, Mosca, Kiew, Kharkoo e Samara, e inviati una volta per settimana in vagoni piombati alla stazione di Syzran; ivi era organizzato un treno rapido settimanale diretto a Karbin, ove degli agenti designati dal comandante in capo assicuravano la rimessa ai destinatari.

X.

Servizio di polizia.

È un servizio la cui importanza è stata riconosciuta solo da poco tempo.

Ha impiego durante la mobilitazione e radunata, e presso le unità di guerra nel corso delle operazioni.

Durante la mobilitazione e radunata, serve per facilitare le operazioni di chiamata alle armi, di precettazione e requisizione di quadrupedi e carreggi, e concorre all'impianto dei servizi d'intendenza, specialmente del vettovagliamento, nelle zone più avanzate.

Durante le operazioni serve:

1° pel servizio di polizia, specialmente sui non militari al seguito delle truppe (vivandieri, merciaioli, domestici) affinché non siano di danno alla disciplina e all'igiene e non servano da spie al nemico;

2° per la sorveglianza sulle linee di tappa, vigilando il personale borghese, i drappelli o uomini di truppa isolati, raccogliendo cavalli e oggetti smarriti, vigilando gli alloggi ecc.;

3° per l'arresto e la custodia dei giudicabili;

4° per la vigilanza alle spalle della linea di combattimento;

5° per servizi speciali di guida, scorta, salvaguardia, salvacondotto, missioni varie.

Tale servizio ha importanza particolare in territorio nemico, specialmente per quanto riguarda la repressione dello spionaggio.

A questo servizio è addetto personale militare speciale: da noi i CC. RR., altrove i gendarmi ecc. In Austria alcuni uomini di cavalleria ricevono in tempo di pace un'istruzione speciale per renderli adatti in guerra a disimpegnare eventualmente questo servizio.

XI.

Servizio della giustizia militare.

Tale servizio funziona anche in tempo di pace; ha maggior importanza in guerra, in quanto non solo giudica sui reati militari e i militari del proprio esercito, ma giudica anche sui reati contro la proprietà, e la giurisdizione è estesa anche alle truppe dell'avversario, ai prigionieri di guerra e alle persone non belligeranti.

Nel nostro esercito presso il C. A. c'è il personale per costituire un tribunale militare, e anche tribunali straordinari possono funzionare presso le divisioni.

Il servizio funziona in modo simile presso tutti gli eserciti.

XII.

Servizio trasporti e tappe.

Si collega con tutti gli altri servizi. Comprende il servizio di *trasporti* per la radunata delle truppe e dei servizi, e il servizio di *trasporti e tappe* per il rifornimento di ciò che occorre alle truppe e lo sgombero di ciò che non è più necessario o che intralcerebbe le operazioni. Le risorse locali non possono dar tutto, bisogna ricorrere all'affluenza; derivano da ciò continui movimenti fra la base di operazione e le truppe, ed è necessario perciò preparare mezzi adatti e organizzare la linea di operazioni.

La zona di comunicazioni si costituisce dietro un'armata man mano che questa avanza. Comprende un intero fascio di comunicazioni ferroviarie, ordinarie o acquedotti. Da questo fascio si stabilisce la corrente continua dei rifornimenti e degli sgomberi, regolata dai mezzi forniti dal servizio trasporti e tappe. Da una parte truppe di complemento, convogli, carreggi, armi, munizioni, vettovaglie; dall'altra feriti, malati, prigionieri, materiali presi al nemico, materiali propri da riparare. Si inferisce da ciò quale lavoro enorme si svolga in questa zona di comunicazioni, e come sia indispensabile una organizzazione perfetta, ordine e attività.

Trasporti. — Si basano oggi per quanto è possibile sulle ferrovie, preparandole acconciamente anche in tempo di pace (1). Si utilizzano anche le linee tranviarie, le ferrovie secondarie, le ferrovie volanti o portatili a scartamento molte ridotto, ferrovie speciali a ingranaggio, dentiera, con motore fisso ecc., le locomotive stradali e le automobili per taluni servizi.

Sulle vie acquedotti barche, barconi, chiatte ecc. trainate in massima da rimorchiatori. L'importanza di queste vie è

(1) Occorre ben calcolare quando convengano i trasporti di truppe per ferrovia o per via ordinaria.

Il Kuropatchine condannò la sostituzione del lungo viaggio in ferrovia alle marce per raggiungere il teatro della guerra mancando. « Allorché queste marce, scrive, erano ben condotte, allenavano i soldati, cementavano le unità; ufficiali e soldati imparavano a conoscersi. Ma oggi, col trasporto in ferrovia, i risultati sono ben diversi. Andando in Estremo Oriente i nostri soldati erano stipati nelle vetture per 40 giorni di seguito, senza la vigilanza degli ufficiali che viaggiavano in compartimenti separati ».

oggi assai cresciuta, specialmente per le operazioni di sbarco e le guerre coloniali.

Il servizio è diretto da noi, dalla Direzione generale dei trasporti, che è alla dipendenza dell'intendenza generale, e nelle armate dalla direzione dei trasporti e tappe d'armata. Personale esecutivo sono: le compagnie ferroviari, le compagnie ferroviari, commissioni di linea e i comandi di stazione.

Presso gli altri eserciti il servizio è similmente organizzato.

In Francia il servizio trasporti a tergo dell'esercito mobilitato dipende da un direttore generale del servizio di ferrovia e tappe, che è al gran quartiere generale. Sotto i suoi ordini sono i direttori delle ferrovie e delle tappe delle singole armate, assistiti da impiegati militari e tecnici. La Francia ha 1 reggimento ferroviari di 3 battaglioni su 4 compagnie.

In Germania dall'ispezione generale delle tappe e ferrovie dipende un capo servizio ferroviario, che ha la direzione dei trasporti sulla rete ferroviaria del territorio nazionale e del teatro della guerra. Ogni armata ha una ispezione di tappa, che ha la direzione di tutti i servizi lungo la zona di tappa. Truppe dei ferroviari: 7 battaglioni in 30 compagnie.

In Austria la direzione del servizio ferroviario militare spetta alla 5ª sezione del Ministero della guerra. Allo stato maggior generale esiste un ufficio ferroviario, e presso ogni comando di C. A. un ufficiale di stato maggiore esercita le funzioni di comandante delle ferrovie. Vi sono 3 battaglioni ferroviari. All'atto della mobilitazione si insedia a Vienna una commissione centrale dei trasporti ferroviari da cui dipendono tutte le ferrovie della monarchia per i trasporti militari nella zona di radunata. Compiuta questa, il capo della commissione raggiunge il comando supremo, dove assume le funzioni di capo delle ferrovie di campagna. Sotto i suoi ordini, in ogni armata è una direzione trasporti per ferrovie da campagna con dipendenti commissioni di linea e comandi di stazione. Dipendono pure da lui le direzioni delle ferrovie militari e la direzione centrale dei trasporti ferroviari per le ferrovie fuori del teatro di operazioni.

Al funzionamento del servizio di tappa attendono le intendenze, i comandi di linea di tappa, e i comandi di tappa e di stazione.

In Russia la direzione superiore delle ferrovie è di pertinenza della 4ª divisione del quartier generale; l'amministrazione delle comunicazioni militari comprende due gruppi divisi in sezioni, una delle quali si occupa di quanto si riferisce alle truppe dei ferroviari. Vi sono nella Russia eu-

ropea 12 battaglioni ferroviari. In guerra si costruisce una sezione ferroviaria del comando in capo, e si assegna a ogni armata un capo delle comunicazioni militari.

Non sempre è possibile servirsi delle ferrovie o delle vie acquedotti, e perciò si assegnano alle truppe mezzi di traino per le strade ordinarie. Il carreggio di 1ª linea dev'essere *militare*, solido, resistente, atto a marciare su strade di fondo non molto buono, e ad uscire per poco fuori della strada. Per i servizi ordinari occorrono due tipi: uno per i carichi più voluminosi, ed uno per i meno; ossia in genere carri a 4 ruote ed a 2 ruote. In 2ª linea serve in massima il carreggio borghese, il quale può essere di tipi vari, purché solidi.

Tappe. — Il servizio di tappa ha per iscopo di mantenere l'ordine e la regolarità in tutti i movimenti che si effettuano lungo le linee di tappa delle armate. Soprintendono a questo servizio le direzioni trasporti e tappe summentovate, che hanno come organi esecutivi i comandi di tappa lungo le vie ordinarie, distaccamenti di truppe, squadre del treno ausiliario militare ecc.

Lungo le linee di tappa funzionano infermerie e ospedali di tappa, stazioni e magazzini o depositi di vettovagliamento, locali per sosta temporanea delle truppe, officine varie di artiglieria e del genio, posti di soccorso, depositi quadrupedi. Tutti questi stabilimenti sono in massima costituiti sfruttando le risorse locali.

SERVIZIO TRASPORTI DURANTE LE ULTIME GUERRE. — *Guerra boera.* — Secondo scriveva lord Roberts nel suo rapporto del 6 febbraio 1900, nella colonia del Capo non era stato organizzato alcun convoglio regolare per le truppe. Si era riunito qualche migliaio di muletti e si erano comprati dei carri tirati da buoi o muli. Ma era stato adottato il sistema detto *regimentale*, che consisteva di provvedere ogni unità dei mezzi necessari al trasporto delle proprie munizioni, dei propri bagagli e due o tre giorni di viveri. Questo provvedimento era insufficiente, anzi pericoloso per le operazioni a grande raggio, perché ingombrava inutilmente le colonne di truppe, e utilizzava poco razionalmente i mezzi di trasporto.

Lord Roberts invece si attenne al sistema di lasciare gli equipaggi strettamente necessari alle truppe che dovevano stare sulla difensiva e non allontanarsi dalla ferrovia. Fece riunire in luoghi designati i carreggi superflui alle truppe, e formò così *compagnie muli da trasporto* comandate da ufficiali del servizio trasporti. Ogni compagnia composta di 49 vetture con una vettura speciale bagagli e una d'acqua

poteva portare i bagagli e due giorni di viveri e foraggi per una brigata di 4 battaglioni fanteria o di tre reggimenti cavalleria. Raggruppò inoltre i carreggi da buoi in compagnie di 100 vetture ciascuna, comandate da ufficiali. La direzione generale fu affidata dapprima al direttore del servizio viveri residente al quartier generale, più tardi fu creato un direttore del servizio trasporti.

Il totale delle compagnie muli fu di 1245 con 11,362 animali; i carri buoi 600 con 9788 buoi. Le prime portavano i bagagli e due giorni di viveri e foraggi per corpo d'armata, i secondi 10 giorni di viveri e foraggi e una riserva munizioni.

Grazie a tali provvedimenti il corpo d'armata di lord Roberts concentrato sul Modder fu reso in parte indipendente dalla ferrovia, e fu possibile imprendere le operazioni che condussero alla presa di Bloemfontein.

Nella marcia dal Modder a Bloemfontein gl'Inglesi disponevano di 18 compagnie trasporto equipaggi muletti: 864 *Buck Wagons*, 72 cassoni munizioni, 18 vetture acqua, 9360 animali.

Equipaggi reggimentali (cavalleria, fanteria montata, genio, fanteria): 32 vetture genio, 176 cassoni munizioni, 83 vetture acqua, 2002 muletti.

Equipaggi buoi (brigata marina, artiglieria, parco viveri): 600 carri buoi, 9788 buoi.

Giunsero a Bloemfontein: 32 vetture genio, 818 *Buck Wagons*, 248 cassoni munizioni, 98 vetture acqua, 598 carri buoi, 10,566 muletti e 8,968 buoi.

Arrivato a Bloemfontein lord Roberts provvide all'apertura delle linee di comunicazioni con la colonia del Capo, utilizzando il materiale rotabile ferroviario abbandonato dai Boeri. Esso permise dapprima il passaggio di due o tre treni al giorno, dopo di 10 o 12. Tali treni portavano viveri, munizioni ed effetti di ricambio. Alle colonne che operavano lontano dalla ferrovia fu data la maggior parte dei convogli.

L'allungamento delle linee di comunicazione costrinse però lord Roberts a lasciarsi alle spalle una parte molto importante delle sue forze per guardia delle ferrovie. De Wet fece molti colpi di mano felici, prendendo convogli e riuscendo spesso a tagliare la linea. Più tardi lord Kitchener seminò la ferrovia di linee continue di *blokaus*.

Guerra russo-giapponese. — Tale servizio fu molto curato, specialmente per quanto riguarda l'organizzazione delle ferrovie

«Tra le ragioni positive che diedero il successo ai Giapponesi, fu il dominio del mare e la grande facilità dei trasporti. I trasporti che pei Russi richiedevano mesi, dai Giapponesi erano compiuti in pochi giorni» (Kuropatkin).

Ferrovia Transiberiana. — Comincia da Celiabinsk (collegata colla rete europea Mosca-Samara-Celiabinsk) gira attorno al lago Baikal, da Karbin va con un ramo a P. Arthur, con uno a Vladivostok. Da Mosca a P. Arthur 8770 chilometri, a Vladivostok 8388.

Al momento della guerra su certi tratti non potevano passare più di 6 treni in ogni senso, di 20 o 25 vetture, alla fine della guerra ne passavano 17. (1) Alla fine del 1904 il materiale mobile comprendeva 3500 locomotive e 60 mila vagoni, di cui 855 locomotive e 26,895 vagoni merci erano stati dati dalle linee d'Europa.

Furono trasportati sulla Transiberiana:

a) fino a Karbin dall'inizio della guerra ad agosto 1904, 5736 ufficiali, 390,710 uomini, 63,336 cavalli, 675 pezzi, 108,860 tonnellate di materiale; (6 treni militari al giorno);

b) dall'inizio della guerra a fine febbraio 1905: 12,796 ufficiali, 713,984 uomini, 143,385 cavalieri, 1481 pezzi, 305,000 tonnellate di materiale (8 treni al giorno);

c) fino a settembre 1905: 13,800 ufficiali, 1,205,000 uomini, 214,800 cavalieri, 2066 pezzi, 616,400 tonnellate di materiale (9 treni militari al giorno) (2).

La durata del tragitto dei treni militari da Mosca a Mukden (8300 chilometri) era nel 1904 di 36 giorni circa per le truppe che passavano il Baikal in battello, e 40 o 42 per quelle che contornavano il lago per la via postale al sud (cavalleria e parte dell'artiglieria), ma una quindicina di giorni era consacrata a fermate di parecchie ore o a soggiorni di 24 ore in alcune stazioni convenientemente intervallate e organizzate (Syzran, Tcheliabinsk, Ob, Krasnoïarsk, Imkentievskaja, Manciuria). Deducendo gli arresti, la durata effettiva del trasporto sarebbe stata di 21 giorni (400 chilo-

(1) «Era così meschino il rendimento della ferrovia, che non si potevano neppure mandare in tempo utile i contingenti per mantenere in forza i riparti. Con altro servizio di ferrovie e di trasporti si sarebbe potuto avere a Liao-yang e a Moukden un doppio numero di combattenti di quello che si ebbe, e l'esito della battaglia sarebbe stato diverso. Furono compiuti miracoli concentrando mediante quella povera ferrovia ad un solo binario alla fine d'agosto 1905 un milione d'uomini sul teatro della guerra; ma quando era troppo tardi!» (Kuropatkin, *L'esercito russo e la guerra giapponese*. Articolo del generale Dal Verme sulla *Nuova Antologia* del 16 agosto 1910).

(2) Vedi *Italia Militare e Marina*, n. 27, dell'anno 1905.

metri per giorno). I cavalli erano fatti passeggiare appena possibile, generalmente sopportarono bene il viaggio.

Per l'inverno i vagoni merci erano attrezzati con doppi fondi di feltro e stufe; contenevano 28 uomini disposti su quattro giacigli orizzontali.

L'alimentazione nelle stazioni di vettovagliamento diede luogo a lagnanze, e le truppe che avevano con sé cucine mobili di campagna preferirono fare da sé la cucina in marcia. Era bene organizzato il servizio di sicurezza della linea da truppe speciali, dette *guardie di frontiera*.

L'importanza che ebbe quella ferrovia nella guerra, fa dire al Kuropatchin: « Se i Giapponesi si fossero impadroniti delle comunicazioni dei Russi, sarebbe avvenuta una catastrofe senza precedenti nella storia militare. Senza alcuna vittoria campale, la sola distruzione della ferrovia alle nostre spalle, combinata col toglierci le risorse locali, ci avrebbe affamati, donde il disastro ».

Ferrovia dell'est cinese. — Era stata aperta ufficialmente al traffico il 1° giugno 1903, ma non era terminata completamente. L'insieme della linea era migliore della Transiberiana, e durante le operazioni furono fatti dei lavori per migliorarla.

Da quando i Giapponesi sbarcarono nel Kuantoun si preoccuparono di utilizzare le sezioni di ferrovia di cui si erano impadroniti. A Dalny trovarono circa 200 vagoni, si decisero a far stringere la via russa (1,52 metri) alla larghezza della via giapponese (1,067) e a far venire il materiale mobile dal Giappone spostando una rotaia. Costruirono così la sezione Dalny-Moukden e il tronco Tachitchao-Inkeou. Si poteva andare da Tokio a Liao-iang in 6 giorni. Questa via fu normalmente utilizzata per l'affluenza dei vettovagliamenti. Dopo l'occupazione di Moukden e la ritirata dei Russi la ferrovia giapponese fu spinta verso il nord.

Ferrovia dell'Assouri. — Non ebbe trasporti intensi, ma si cominciò la costruzione di un tronco di 138 chilometri circa per raggiungere le miniere di carbone del Soutchan (fiume a est di Vladivostok).

Ferrovie di circostanza. — I Russi pel vettovagliamento ne costruirono con materiale a via stretta. Una lunga 60 chilometri da Fouchoun verso Talin ove erano depositi di viveri e munizioni, passando per Madziadan, Tapitai, Oubaiapouza e Sanlounion. Un tronco di 13 Km. tra stazione Jantai e le miniere. Uno di 30 Km. tra Moukden e Fouchoun. Uno di 100 fra Tirm e Konan-tehen-tse. Anche i

Giapponesi ne costruirono, e a Moukden s'impadronirono di 200 chilometri di ferrovia Decauville.

Ferrovia da Antoun a Feng-hian-tcheng. — Costruita dai Giapponesi a via stretta.

Ferrovie della Corea. — Tutte a via stretta di 1 metro. C'era una linea di 40 chilometri da Seoul al porto di Chemulpo, una linea da Seoul a Fousan (441 chilometri) di cui fu continuata la costruzione prolungandola al porto di Masampo; fu finita in maggio 1905. Aveva grande importanza commerciale e militare. Linea Seoul-Wijou (360 chilometri) nella cui costruzione concorsero 2 battaglioni ferroviari giapponesi. Linea Seoul-Gensan (200 chilometri) in costruzione.

Per accelerare il rimpatrio in Russia, insieme con la Transiberiana fu utilizzata anche la via di mare. Dal 14 novembre 1905 al 13 febbraio 1906 furono trasportati 400 mila uomini sulle ferrovie della Siberia (media 5 treni al giorno, non compresi gli ordinari, i sanitari ecc.), il resto dal 12 febbraio al 14 giugno. Fu necessario mettere in istato di assedio i territori traversati perchè alcuni distaccamenti si abbandonarono a disordini.

Per mare andarono circa 140,000 uomini. Furono noleggiati battelli da varie società russe e straniere. Il 23 febbraio 1906 c'erano disponibili 7 battelli, che potevano portare 12,146 uomini e 35 stranieri portanti 73,486. L'imbarco era a Vladivostok, lo sbarco a Odessa.

Conclusione.

« È vieto pregiudizio da noi, scriveva il generale Allodi « nella *Rivista militare* anno 1903, che la guerra sia fatta « solo da chi impugna e rotea il brando a flagello e strage « degl'inimici. Fo voti che nell'esercito sia maggiormente « diffuso il sentimento del rispetto per tutti coloro che nella « famiglia militare hanno una missione da compiere, sia pure « delle altre meno brillante e meno gloriosa, purché ugual- « mente utile.

« Negli ufficiali delle intendenze, scriveva il generale « Corsi nella stessa *Rivista*, anno 1883, occorrono virtù « fredde, una previggenza instancabile sempre intesa al poi, « una riserva, un espediente, un ripiego per ogni evento, « una ponderazione lucida e tranquilla, una energia subli- « mata fino al valore marziale.

« In paese ostile, in luoghi esposti alle molestie degli « scorridori nemici, in mezzo a tante difficoltà: gli acci-

« denti ferroviari, gli scompigli nei carreggi, la rovina di
 « un ponte sopra una strada su cui sia in movimento un
 « convoglio di viveri atteso con impazienza, l'apparire di
 « un partito nemico a minacciare una linea sovraccarica
 « di movimento, una sommossa motivata dalla severità delle
 « requisizioni, sono casi che vogliono animo e viso di ferro,
 « e tali da creare negli ufficiali addetti ai servizi una con-
 « dizione difficile e pericolosa come si trovassero sul fronte
 « dell'esercito ».

Bisogna persuadersi che ai nostri tempi, e più special-
 mente ai nostri tempi, la guerra non si compone solo di
 operazioni campali, ma occorre la preparazione lenta, ac-
 curata, metodica di tutti i mezzi, i quali consentano di
 portare al fuoco gli uomini nelle migliori condizioni ma-
 teriali e morali.

Dicono che il soldato inglese chiami l'intendenza mili-
 tare *la gran madre*, e se ciò è vero, la definizione non po-
 trebbe esser più giusta. È vero che dalla valentia del ge-
 nerale dipende condurre gli uomini alla vittoria o al ma-
 cello, ma è l'intendenza che questi uomini cura, nutre, ve-
 ste e rifornisce di tutto.

Nello studio delle operazioni di guerra pur troppo noi
 ci facciamo spesso attrarre dal fascino della manovra, e
 guardiamo poco a tutto ciò che a questa manovra ha con-
 dotto. La vista del campo di battaglia è certo più interes-
 sante di quella delle retrovie. Lì gli squadroni galoppanti
 dagli elmi lucenti e dai brandi che scintillano al sole, lì i
 reggimenti che cozzano, le bandiere che sventolano, il can-
 none che tuona, i tamburi e le trombe che battono la ca-
 rica. Qui file di carreggio che ingombrano le vie, carri di
 feriti, malati che si trascinano a piedi penosamente, depo-
 siti di viveri che si abbruciano per non farli cadere in
 mano al nemico, villaggi desolati e squallidi, prigionieri,
 popolani spauriti e affamati, gendarmi, spie.

Il quadro è certamente più fosco, ma la storia insegna
 che i più grandi capitani (per es. Carlo XII e Napoleone I,
 hanno visto fallire miseramente le loro più brillanti opera-
 zioni quando non hanno voluto o non hanno potuto tenere
 il necessario conto dei bisogni dei servizi d'intendenza.

RODOLFO CORSELLI
capitano

A PROPOSITO DELLA FERROVIA DEL TAUERN

Alcune considerazioni circa gli adattamenti ferroviari austriaci
 nei loro presunti rapporti coll'Italia

L'apertura all'esercizio dell'ultimo tronco d'una ferrovia
 che traversa la catena del Tauern, avvenuta verso la metà
 del 1909, ha dato luogo in Italia a studi e discussioni su
 periodici di carattere tecnico, ferroviario e militare, ai quali,
 per ora, non pare abbia corrisposto nessuna determinazione
 concreta nostra. Per quanto l'argomento sia delicato, parmi
 possa essere trattato con serenità oggettiva, cioè non mi-
 rando nè a scopi personali, nè a quella caccia di tronchi
 ferroviari nuovi, la quale è, purtroppo, nè soltanto da noi,
 sovente la porta d'ingresso nella vita politica attiva.

Mi proverò a tentare un lavoro siffatto, ad analizzare
 certe illusioni estere e nostrane, ed anche — perchè no?
 — ad indicare quel tanto che ragionevolmente da noi si
 potrebbe fare, non mossi da sgomenti o da gelosie sospet-
 tose, ma semplicemente per corrispondere con fatti mode-
 stamente pratici ad ipotesi che non si possono escludere,
 per quanto si debba desiderare che non riescano confer-
 mate in tempi prossimi o lontani.

L'ultimo tronco della ferrovia del Tauern constitui il com-
 pletamento della lunga serie di provvedimenti ferroviarii
 corrispondente ad un vasto programma austriaco, apprez-
 zabile integrazione di una lenta ma persistente prepara-
 zione economica e militare.

Volendo discorrere di essa, in quanto possa impegnare
 interessi d'Italia, non potrò esimermi dal considerare si-
 multaneamente quella parte del sistema ferroviario che
 l'Austria va svolgendo verso sud, con uno sguardo rapido
 alle circostanze politiche, create da avvenimenti non ri-
 moti ed anche recenti, in generale. Accennerò, per conclu-
 dere, quello che parrebbe da farsi in casa nostra.

I.

È anzitutto opportuno far cenno dello svolgersi di un pro-
 cesso storico curioso. Per un fenomeno che non si potrebbe
 studiare altrimenti che con rievocazioni e meditazioni sto-

riche ed etnografiche, l'elemento germanico, il quale non conta nell'impero austro-ungarico che per un quinto o un sesto, ne domina l'indirizzo di politica interna ed estera.

Il fenomeno è poi tanto più singolare inquantochè la Prussia, che è ben anche oggi la sintesi dell'azione germanica, fu nemica per un ben lungo e noto periodo del germanismo austriaco, cioè, per non andare troppo lontano nei ricordi, almeno da Federico I, ch'ebbe nel 1701 da Leopoldo rango di *Re in Prussia* contro impegno di concorso nella guerra di successione di Spagna, impegno che non mantenne. Eugenio di Savoia si narra abbia detto che dovevasi impiccare chi trasse Leopoldo a quell'accordo. Forse ebbe egli una profetica e lontana visione di Sadowa? Federico II, che è detto il Grande, e tale fu a molti versi, non si comportò verso l'imperatrice Maria Teresa e verso l'Austria che come prevalente nemico.

Più giù, quando le forze della rivoluzione francese furono opposte a quelle delle potenze che parevano disposte ad intervenire per Luigi XVI, la Prussia non fu sincera e solo simulò dei propositi di guerra sul Reno per propiziarsi Caterina di Russia. La Prussia si mosse solo quando i Francesi vincitori si presero l'Olanda; ma era tardi per cessar di simulare. Però dal trattato di Lunéville riuscì a farsi dare quattro volte più di quanto aveva ceduto sul Reno, e, in sostanza, la sua condotta, almeno fino al 1802, fu a tutto danno dell'Austria, meditata ed egoistica, come sempre (1).

In tempi anche più prossimi, nella non generosa impresa contro lo Schleswig-Holstein, Prussia ed Austria, che una storia della Germania qualifica con severissime parole stavano per lidersi la preda in massima parte illegittima. Ma la Prussia si prese tutto, comprando per appena 17 milioni di lire la parte della remissiva Austria.

Non occorre ricordare la guerra del 1866, che fu detta *delle sette settimane*; saggio malinconico dei procedimenti della Prussia, ossia del suo gran cancelliere, contro l'Austria, e luminosa prova dell'eterna ingenuità di quest'ultima e della non meno eterna costanza di programma della prima (2).

(1) MACKHAY. — *Storia della Germania*. — Londra, 1902.

(2) La Prussia ha coniato una medaglia commemorativa della vittoria di Königgrätz. Nel verso è scritto: « Gott war mit uns. Ihm sei die Ehre! Preussens siegreichen Heere. » Nel rovescio: « Königgrätz den Juli 1866 ».

(3) Anche Dio è fatto socio della Prussia?

Tant'è; mentre la Germania, prussianata ormai integralmente, mira al Mediterraneo, il che esigerà che si impossessi di quanto di attualmente austriaco è al sud di Kufstein, l'Austria scambia pur tenerezze infinite con la Germania, e nel campo ferroviario si sforza di stringere con essa maggiori e novelli vincoli; anche, come nella linea del Tauern, in opposizione ad ogni assennato criterio di distanza, di obbiettivi, di possibilità reale di concorrenze non basate su rovinose dirette spese attuali.

Giova anzitutto tentare di chiarire con qualche rapido cenno lo stato attuale delle cose in Austria, in ordine a divisamenti, speranze ed anche illusioni per quanto può riflettere le sue vedute verso il proprio confine meridionale. Si tratta di ipotesi, ma esse sono ragionevolmente riferite ad avvenimenti e fatti notori, ad ovvie connessioni di essi con ulteriori svolgimenti, logici nella mente di chi li guida. Le probabilità, queste sovrane misteriose di ogni futuro così pubblico come privato, sono abbastanza nettamente designate: probabilità di propositi, restando quella degli eventi ben altrimenti dubbia e nascosta, per intervento di altri e non lievi fattori europei.

Il Congresso di Berlino, che distrusse il Trattato di Santo Stefano, dettato da un esercito vittorioso sotto i minareti di Costantinopoli, colpì essenzialmente la Russia coll'articolo 25, che sottopose in realtà al predominio degli Asburgo le popolazioni slave dei Balcani. L'Austria, di ciò ben compresa, rivolse allora e per anni le sue più intense cure al confine orientale, per munirlo di fortificazioni e di comunicazioni, del quale sono integrazione precipua le nuove ferrovie. Venne il convegno di Müritz che la Russia, impegnata all'estremo oriente, considerò quale tregua e garanzia dello *status quo*. Cessato quel periodo di quiete e risorta l'antica rivalità austro-russa pel predominio nei Balcani, si delineò ora una nuova situazione per la questione d'oriente ed in forma ben grave, non ostante il violento e pur incerto affermarsi di un nuovo regime in Turchia.

Non soltanto l'annessione effettiva della Bosnia Erzegovina ha irritato la suscettibilità dell'amor proprio russo; essa fu agitata ben'anche dal palese programma ferroviario austriaco che col tronco Uvac-Mitrovitza (1), mentre afferma ognor più l'egemonia sul Sangiacato di Novi-Bazar

(1) Sarebbe di circa 160 chilometri. Le linee bosniache sono a scartamento ridotto, ma con gallerie capaci di trasformazione a scartamento ordinario. La ferrovia di Uvak, al sud di Mitrovitza, e quella di Novi-Bazar al nord.

— vero cuneo fra due stati slavi — mira a porre in comunicazione diretta Vienna con Salonicco, suprema aspirazione del pangermanismo. La Russia, la vinta di ieri, vuole ora riprendere il suo posto in Europa a difesa dei fratelli ortodossi e delle razze slave, non dimentica certo anche di lontane offese subite, quando, per la mancata fede austriaca, si piegò alla pace di Parigi ed alla proclamata neutralità del Mar Nero.

Questi cenni, che possono parere lontani dal tema, mirano a porre in evidenza il vasto programma ferroviario austriaco al sud, del quale è in verità supremo agente motore la Germania, mentre l'Austria, da quella incoraggiata, non ne è che l'avanguardia e, presumibilmente, ne sarà la futura vittima. Il pangermanismo ha già la sua via tracciata: sull'Adriatico far di Trieste l'unico sbocco del nord; lungo la costa albanese, fino al Jonio, sostituire l'antica bandiera di S. Marco, delle cui tradizioni recentemente e con idea quanto mai geniale, ove non sia ironica, gli austriaci si affermano naturali eredi e continuatori (1); nei Balcani la grande arterie ferroviaria da nord a sud ed ancora, al di là dell'Egeo, la grande ferrovia tedesca di Bagdad; Ecco la traccia dell'imperialismo ben più di Berlino che di Vienna: dal Reno al Tigri, dal mare del Nord all'oceano Indiano.

Mentre siffatti propositi attingono ad una suprema gravità internazionale, come ne fanno fede taluni atti del governo russo ed i giudizi della stampa più autorevole in Francia ed in Inghilterra, il pensiero nostro, in rapporto alla difesa del Paese, forse non dovrebbe limitarsi alla zona oltre il confine del così detto scacchiere orientale italiano. Se pur rimarrà nel campo dell'azione politica il fare come si possa opera di tutela di nostra influenza nel mar Rosso, ove il protettorato italiano si svolge per quasi una metà della costa occidentale, la preparazione militare, nell'ipotesi di una guerra colla vicina d'Oriente, potrebbe preoccuparsi della possibilità che avrà l'Austria d'irrompere colle sue truppe in pochi giorni tra Serbia e Montenegro e fra Macedonia ed Albania, a dominio dell'altra sponda dell'Adriatico ed in vista delle nostre coste pugliesi. Il l'aterland

(1) Così l'autorevole *Fremdenblatt* (supplemento militare del gennaio c.a.). Del resto questa eredità dei diritti storici della Serenissima è per lo meno un indice dello spirito di conquista che ha pervaso la pubblica opinione e le classi dirigenti in Austria.

Basti ricordare la conferenza dell'ammiraglio Chiari e l'articolo dell'ex ammiraglio Laimann (*Neue Europa*).

del 5 gennaio u. s. non esita infatti ad affermare che per una chiara disposizione del trattato di Berlino, l'Austria si preoccupò sempre d'impedire che per l'ipotesi di una guerra contro gli Stati balcanici e contro l'Italia, Antivari potesse servire come punto d'appoggio ad una flotta nemica. E, proprio in questi giorni, si annunzia l'intenzione dell'Austria di creare una base navale a Sebenico (1), magnifico porto naturale che è agevole ben munire di fortificazioni; che per la profondità d'acqua può ricoverare persino i moderni *Dreadnoughts*; che ha vantaggi strategici superiori a Pola, equidistando fra Trieste e Cattaro; e che infine è capo linea di una ferrovia parallela alla costa su Spalato e di un'altra sull'interno fino a Knin, destinata a collegarsi con quella di Serajevo.

Deve tutto questo programma ferroviario austriaco lasciare indifferente l'Italia e chi ha il sommo compito della sua preparazione militare? Sia pur lontana la probabilità di una guerra ad oriente! Il governo italiano però dovrebbe almeno avvertire che i pacifici intenti economici di una ferrovia transbalcanica possono anche costituire un non indifferente complemento circa connessioni politiche ed eventuali arditi disegni militari. Auguriamoci quindi che la ferrovia slavo-latina sia presto un fatto compiuto. Essa gioverà, fra altro, anche a controbilanciare le aspirazioni austriache nei Balcani e specialmente sulla costa orientale dell'Adriatico, contando pure noi sulla diplomazia europea che saprà e fermamente vorrà far superare le difficoltà che si stanno opponendo a questa costruzione, così per quanto riflette la determinazione del tracciato nello sbocco sull'Adriatico, come per la scelta del punto di passaggio del Danubio (2).

Ed eccoci adesso alla preparazione ferroviaria austriaca verso il confine orientale nostro e specificamente alla *linea del Tauern*.

1. Queste note furono scritte nella prima quindicina del gennaio u. s. Il *Wiener Politische Correspondenz* del 25 detto ha in parte ateso la notizia, affermando che per ora non si costruiranno i docks, le officine ed altre dipendenze per un arsenale, ma che si adotteranno semplici provvedimenti, utilizzabili per una base *provisoria* di operazioni navali.

2. Secondo Vico Mantegazza, buon conoscitore degli Stati balcanici, il tracciato più opportuno sarebbe quello di Grniz (Romania)-Radujevatz-Nasch (Serbia)-Fersovich (intersecandovi la ferrovia tedesca)-Pritzend-Sentari (Albania)-Antivari (Montenegro). Verrebbero così appagati le ragioni dei Rumeni che si oppongono ad una comunicazione colla Bulgaria per non dar loro la e il porto di Costanza, mentre le esigenze politiche e commerciali della Bulgaria potrebbero essere compensate dal tronco Kustendil-Uskub, transito della ferrovia tedesca e punto di futura diramazione per l'Austria.

Il tronco da Gastein a Spittal che l'imperatore Francesco Giuseppe ha inaugurato mesi sono non è che il completamento d'una grande comunicazione progettata fin dal 1899, intesa ad abbreviare di un duecento chilometri circa la unione ferroviaria di Trieste con il nord-ovest austriaco e germanico.

Il governo di Vienna, e un po' l'opinione pubblica, pensarono che a Trieste, mercè la nuova linea, dovessero far capo le relazioni della Boemia e della Baviera, in prevalenza su quelle con Amburgo (1). Un periodico tecnico fornisce dati sulla ferrovia del Tauern: « La lunghezza della linea « è di 51 chilometri: sale con pendenza del 28 per mille ed « ha curve del raggio minimo di 250 metri. La linea va da « Spittal-Millstättersee a Badgastein; essa riduce notevol- « mente la durata del viaggio dall'Europa centrale all'A- « driatico e specialmente a Trieste. Numerose sono le opere « d'arte; ed esempio i viadotti di Gratschacher, Rottaner, « Riekenbach, Zwenberg, Paffenberg, Dossen, ecc., di cui al- « cuni completamente in muratura, altri a struttura mista « metallica ed in muratura. Il tunnel del Tauern richiese « sette anni e mezzo di lavoro; esso ha una lunghezza di « metri 8550,5 e culmina alla quota metri 1220 dal livello « del mare. Questo traforo è il secondo per lunghezza delle « Alpi austriache e viene dopo quello dell'Arlberg, lungo « 10247 metri ».

1 Ecco, desunti da una rivista tecnica, alcuni dati forniti da un rapporto ufficiale inglese circa i tunnel espressi da A. J. Jorgo sulla possibilità che una parte del suo commercio devii da quella città per l'attivazione della ferrovia del Tauern.

DISTANZA DA	a Trieste			
	con la linea vecchia	con la linea del Tauern	a Venezia	a Genova
	km	km	km	km
Vienna	589	555	629	1007
Praga	938	835	921	1119
Pilsen	905	785	834	1004
Kufstein	343	487	473	615
Salisburgo	662	414	596	713
Karlsruhe	1057	893	894	755
Mannheim	117	932	939	82
Stuttgart	978	804	816	723
Chemnitz	1151	954	1007	1173
Dresda	1114	2033	1082	1252
Lipsia	1168	970	1119	1180
Monaco	745	571	572	745

Ormai però si è capito che le cose sono assai meno favorevoli alle previsioni concepite pro Trieste. È vero che si è scemata la distanza Monaco — Trieste ed Eger — Trieste, ma la distanza scemata resta pur cosa grossa, ed è aggravata dalle pendenze e contropendenze, sicché la concorrenza di Trieste, sebbene aiutata altresì da tariffe ridotte, in una finale integrazione di utili e di spese, riesce veramente passiva. In sostanza ad Amburgo non si è tolto nulla, per la ragione semplicissima, che le capitali condizioni geografiche e topografiche non si vincono economicamente con artifici costosi ed illusori, di effetto inevitabilmente limitato.

Vera concorrenza vittoriosa, per taluni elementi di traffico, potrebbe fare, mercè l'influenza di tariffe ridotte e di ferrovie di derivazione, Trieste a Genova. Ma bisogna pure osservare che la concorrenza di Marsiglia e di Amburgo sui mercati dell'Europa centrale, compresa la Svizzera, e dell'Hàvre anche pei coloniali e cotonei, proprio in Italia, si è già affermata poderosamente, non ostante la illusione del Sempione, della quale a nulla gioverebbe indicare qui i poco benemeriti apostoli. Noto soltanto che nel consiglio provinciale di Genova fu proclamata *nostra*, ma dopo fatta.

Importa esporre ora alcune considerazioni generiche circa il problema delle nostre comunicazioni coll'estero, il quale del resto deve essere precisato nei suoi tre elementi principali: ciò che abbiamo da dare; ciò che ci è necessità procurare; ciò che può, in transito, passare per l'Italia. A questa triplice partizione noi non pensammo né pensiamo abbastanza, troppo occupati e preoccupati di lezioni da dare al governo russo o al governo spagnolo in ordine alla loro politica interna, o di vantarci delle glorie di venti secoli indietro (1), oppure di esaltarci in base a qualche articolo di giornale, senza meditare il giudizio di Victor Hugo che ci fece designare da Cromwell quali « nains fils de géants ».

In questi dati però si considerano soltanto le distanze reali e non si valutano quelle virtuali per effetto di pendenze e curve.

Non si accenna poi ai limiti d'influenza della navigazione in acque dolci nel versante nordico.

(1) Non gonfiamoci con segni di rievocazioni romane, che il puerile uso dell'S - P - Q - R - pretende significhi oggi qualche cosa.

Roma conquistò e dominò. Il regno d'Italia non ha nulla di comune colla storica dominatrice Roma; esso deve ora, e speriamo per anni e secoli, escludere velleità conquistatorie, rinocazione di condizioni di popoli le quali non possono più tornare e contrarie alla irresistibile forza della corrente delle idee moderne, quali le vedono e definiscono i saggi e gli equilibrati, mentre le sentono fortemente anche i popoli, di cui la volontà fipirà per imporre assoluti freni alle fantastiche idee di chi pretende di possa rinnovare Alessandro, Roma, Carlo Magno o Napoleone I.

L'Austria pensò per sé medesima a quei tre elementi del problema? Può essere, ma davvero né la Pusterthal, né l'Arlberg, né il regime ostile sulla linea del Brenner, né infine il gruppo di linee che si collegano a Linz, a Gastein, a Klagenfurt, a Innsbruck, valgono davvero a tenere testa alle minori distanze in ferrovia di pianura ed alla poderosa navigazione in acque dolci di altre nazioni.

I rapporti diretti di scambio si sogliono considerare meno che quelli di transito. Così noi abbiamo concorso, con molti milioni prima e poi con linee complementari costose, come già notai, alla ferrovia del Sempione, sognando di dominare i centri svizzeri pel transito, specialmente di cereali e cotone. Somigliamo molto ai leggendari montoni di Panurgo, dove uno volge, tutti volgono, passivamente ciechi. Eppure la storia del Cenisio non è antica. Il Menabrea, nel 1867, vinse ogni esitazione nella Camera piemontese, dimostrando che mercè la voluta ferrovia, Genova si sarebbe trovata più vicina di Marsiglia a Ginevra, per poco meno che 100 chilometri di differenza reale. Fatta la linea e passata la Savoia alla Francia, il regime di tariffe francesi assicurò una prevalenza a Marsiglia sul mercato di Ginevra, e le cose non mutarono più. Al concetto, che i fatti riducono a proporzioni ben ristrette, delle attrazioni triestine può forse giovare l'opporre un varco alpino dello Spluga? Sarebbe un'altra illusione, e tale pure temo sia quella di Venezia, che volle ed ebbe ormai la linea indipendente per Primolano, costituente, col tratto austriaco già fatto miseramente da anni, una linea più breve Venezia-Trento. La linea dello Spluga, come da competenti si afferma, non servirebbe a nulla di nazionalmente importante, e, per contro, aprirebbe un'altra porta a temibili concorrenze estere per le nostre industrie lombarde. Non si crede del pari a influenze in favore del commercio di transito per Genova. Circa l'aprire una nuova porta alle concorrenze estere in casa nostra, si pensi che noi già prendiamo fuori per un miliardo l'anno di merci più di quante ne mandiamo.

Quanto alla Venezia-Trento, basta avvertire che di buona parte di essa, eseguita in modo meschinissimo, dispone l'Austria e che tale linea, dal mare, a Venezia, passa a 560 metri sopra, verso Levico, e poi a 190 a Trento, profilo questo disastroso (1).

(1) Partendo in carrozza da Trento per Levico, che è il culmine del passaggio da val d'Adige a val di Brenta, contemporaneamente alla partenza del treno, si arriva prima a Levico; e ciò dipende dalle strette curve e forti pendenze della ferrovia, dall'armamento troppo leggero

Pare quindi fondata l'opinione di coloro che affermano la vanità delle speranze venete, che riguarderebbero non i miseri traffici trentini, ma bensì quelli dell'oltre Brenner, e specialmente bavaresi.

Il porto vero della Baviera, e anche della Boemia, vero secondo la geografia, è Venezia e non Genova. Si possono distinguere: viaggiatori, divisi in ricchi e poveri, cereali del mar Nero, provenienze dalla via di Suez e dall'Asia o dall'Australia; provenienze Atlantiche. Circa i viaggiatori ricchi, in verità Trieste può poco contare e poco anche Genova e Venezia. È traffico riservato alle più poderose imprese di navigazione ed è ben poco remunerativo, perché le grandi velocità in navigazione rappresentano una spesa enorme. Circa i viaggiatori poveri, e diciamo emigranti, è gran mercè se la navigazione italiana provvede ai nostri, che tante agenzie, pulite o no che siano, tendono a trarre altrove. Né vi è luogo ad occuparsi dell'emigrazione Bavarese e Boema a favore delle navi di bandiera italiana, esse pure, pur troppo, a quanto pretendono certi maligni, in parte soggette a banche di Berlino.

I cereali, di cui si ha bisogno assoluto, vengono dalle vie Atlantiche ovvero dal mar Nero. I primi non possono far capo ragionevolmente all'estremo Adriatico; né l'efficienza di Genova può lottare vittoriosamente colla nordica navigazione fluviale che giunge ormai a dominare la Svizzera. Quanto ai grani di Odessa o di altri centri di produzione della Russia meridionale, Trieste è in condizioni favorevoli ad una prevalenza su Venezia, che ha le vie terrestri verso nord ed est sbarrate dal regime austriaco. Venezia non può del resto servire la Svizzera meglio di Genova, cioè con minore costo, perché più lontana dal Gottardo e dal Sempione, né Genova riesce a dominare appieno i mercati svizzeri, prevalendo sia le vie che le tariffe di protezione austriache e francesi, sia i servizi finora più disciplinati e ordinati, così di porto come di ferrovia, all'estero.

Circa le provenienze dalla via di Suez, Asiatiche, Africane o Australiane, evidentemente Venezia, allo stato delle cose, e sia pure colla Venezia-Trento, presente illusione tecnica, non può dominare l'Europa centrale. Qualche cosa far può Genova, od anche Napoli, ma ci vorrebbe, per organizzare provvidenze efficaci, un comando concen-

traverso di abate e rotale (il solo 26 chilogrammi per metro) e dai contemporanei el traccato che pare inteso ad allungare e non ad abbreviare. Queste circostanze tecniche esercitano circa la stessa influenza in senso inverso.

trato e vigoroso, cosa non facile colle nostre polemiche, gelosie nocive, scarsa disciplina e inabili astuzie; cose queste che costituiscono la nostra maggiore debolezza.

Si vuole egli dire, con tutte queste osservazioni, che nulla vi sarebbe da fare a favore dell'opera italiana nei traffici di transito, ai quali l'Italia sarebbe ovvia via geografica? Non è già che nulla vi sia da fare; il guaio è questo, che quanto può dipendere da noi soli non può giovare per risultati seri e proporzionati ai sacrifici che ci vorrebbero; quanto dipende da altri, non lo possiamo ottenere, e nemmeno chiedere senza passare per ingenui.

All'Italia marittima deve assai importare che Venezia abbia vitalità vigorosa. Le condizioni locali si prestano a sviluppi cospicui ben più di quelle di Genova. Genova ha uno sbocco di consumo interno assai più esteso che Venezia. Non è utile per la Nazione che vi siano accentrate circostanze di prevalenza singolare e locale. Posto ciò, si può egli pensare al giorno in cui le Nazioni si concorderanno nel rispetto alla geografia per l'interesse vero *dei consumatori* cioè *dei popoli*? Sarebbe follia il prevedere quel giorno prima del 3000, prima di qualche enorme catastrofe universale? Quesito da meditare.

La Germania, che ha le chiavi del cuore dell'Austria, vorrà essa giovare alle migliori comunicazioni di Baviera e Boemia col mare meridionale, e ottenere che l'Austria si acconci a secondar noi in una riforma della linea del Brenner?

Non ho io competenza specifica in materia di ferrovie, ma assumo indicazioni pubblicate, che segnano il desiderabile nostro: con un *tunnel* di 20 chilometri fra Sterzing e Matrei si abbassa il valico da 1400 e più, quale è, a circa 900 metri sul mare. A ciò unito un'abbreviamento fra Monaco e Inspruk, eliminando il vizioso giro per Rosenheim, la via Monaco-Venezia sarebbe davvero la comunicazione ideale fra la Germania meridionale e il mare interno nostro, con un'efficienza assai estesa anche verso nord-est, per la linea che da Monaco va a Eger in Boemia. Ma l'Austria non farà nè lascerà fare, sebbene collegata colla Franzensfeste-Villach, un'opera nuova di radicale riforma nella linea del Brenner; la Germania, la quale è più austriaca dell'Austria, almeno per ora ed a certi punti di vista, non si occuperà di persuader Vienna a fare o lasciar fare, anzi forse procurerà di consolidare le resistenze, già in sé insuperabili. In proprio poi la Germania, e sia pure la Baviera, non farà la diretta Monaco-Kufstein, lasciando da

parte Rosenheim. Siamo dunque, a voler riassumere in brevi parole le cose, quali furono, quali sono, quali esser potrebbero, e quali per ora non saranno, a questi termini: al movimento nautico di Venezia poco si interessò il governo di Vienna prima del 1866, forse presago del futuro. Si fissò su Trieste, con più fiducia, ed a ragione. La linea Franzensfeste-Villach, cioè della Pusterthal, fu fatta per derivare su Trieste il movimento ferroviario, prendendolo nel versante meridionale del Brenner. La linea dell'Alberg seguì, intesa a unire colla rete svizzera Inspruk. La più diretta comunicazione con Monaco e il nord-ovest di Boemia fu integrata recentemente col passo dell'alto Tauern fra Bokstein e Malnitz. In sostanza l'Austria prima collegò Gorizia, traversando le alpi Giulie, colla valle della Sava, con Klagenfurt da una parte, e dall'altra con Villach e l'alta val di Drava. Ciò mirava alle relazioni di Trieste colla Svizzera. Ad evitare poi, per quelle colla Baviera, il regresso da Inspruk su Kufstein, si eseguì la linea che da val di Drava, per valle di Möll e il varco del Malnitzer Tauern, va a collegarsi colla rete che volge su Monaco per val di Salzach.

L'efficacia reale di tutto ciò è, come si è detto, attenuata dai fatti, poichè Amburgo ha elementi di prevalenza non dubbi, e l'influenza di tariffe difensive non è privilegio dell'Austria. Essa poi ha, contro l'efficienza di porti italiani, l'azione negativa, ben nota del resto, della Südbahn, che certo non servirà un traffico benevolo Kufstein-Inspruk-Trento-Tezze-Bassano-Venezia.

Questo è lo stato delle cose al punto di vista austriaco, che comprende delle tendenze pangermaniche, di cui la bizzaria fu testè rilevata in modo curioso dal principe ereditario di Baviera.

Al punto di vista nostro non vi è davvero nulla da fare, ove non sia il tentare, forse invano, di migliorare sul serio i nostri servizi di porti e ferroviari; forse invano, perchè i così detti proletarii, che tali non sono, non capiscono nè capiranno che colle loro avidità ed indisciplinate vanno rovinando quella fabbrica di soldi che è l'attività economica nazionale. Nessuna provvidenza di nuove linee ferroviarie può da noi essere adottata, la quale valga a dare a Venezia e a Genova un'efficienza vera sulla Germania meridionale, la Svizzera orientale e la Boemia occidentale. Il Brenner bucato assai basso e la diretta Monaco-Inspruk ciò potrebbero fare, ma si tratta di casa d'altri e di propositi stranieri contrarii. Anche il giuocar di tariffe, con riduzione fino a perdita, poco può giovare, poichè il percorso italiano è troppo

breve per influire, mentre, come fu notato, la gente di lavoro, ferroviaria e di servizi nautici, fa di tutto perchè crescano i noli, le avarie, il disordine nel movimento delle merci; il chè esclude la possibilità di concorrenza, che in ultima analisi si riducono a prezzi minori sui mercati di consumo. Vi è egli, oggi, almeno un organismo che possa studiare profondamente i massimi problemi delle comunicazioni? Quando si fu a scegliere fra Gottardo, Spluga e Lukmanier, si stamparono tre grossi volumi *in folio* di inchiesta; si dimenticò che le tariffe neutralizzano le condizioni di distanze. Mi fu detto che pel Sempione la Mediteranea fece uno studio di previsioni, che concludeva per un rifinto italiano. Non se ne tenne conto e imposero l'imprudenza molti illusi e pochi interessati. La errata valutazione di futuri effetti utili si vorrà rinnovare per lo Spluga, non badando, a parte tutto il resto che è grosso, al dominio germanico — ad anche svizzero dipendente — sulle tariffe e sul modo di esercitare?

Volgendo il pensiero al nostro avvenire economico, prossimo e remoto, vi è qualche cosa d'importante da considerare, ben più importante che il tentar di lottare colle derivazioni austro-germaniche su Trieste, esse stesse molto illusorie. Vano sarebbe il raccomandare d'imitar la Germania governante, la quale con ogni arte procura che la Nazione ricorra il meno possibile a prodotti esteri, ne abbia essa o non ne abbia. Noi non dobbiamo che guardare le vetrine dei negozi di prodotti alimentari, piene di scatole straniere, persino di conserve di frutta, in Italia, che ne ha di proprii da buttar via. Il compito supremo nostro si direbbe essere, ieri, oggi, domani, questo: impedire che il Governo liberamente e nell'interesse generale governi. L'indirizzo dei più, nella vita economica della Nazione, pare sia di guadagnare quattro soldi subito, e sia pure con rovina futura e inesorabilmente prevedibile. Concorre purtroppo la mala fede commerciale, triste infermità!

Ma una visione alta e poderosa, circa le comunicazioni, non dovrebbe sfuggirci; si tratterebbe di sconfiggere l'esuberante invadenza germanica, grave minaccia a tutta l'Europa ed anche, secondo alcuni, vera causa dell'incessante crescere di armamenti universali, coll'integrare, come già esposi, una via dall'Inghilterra per Francia, Italia, basso Adriatico, basso Danubio all'Oriente. Da quella parte almeno forse si perverrebbe a vincere la quasi assoluta prevalenza austro-germanica attuale. La Russia avrebbe non lieve utile ad associarsi in tale proposito, il quale poi dovrebbe attuarsi

mercè un vero consorzio anglo-franco-italo-russo. Certo si tratterebbe per noi di grosse spese col rifare la linea del Cenisio per avere un tunnel di doppia lunghezza e assai più basso, con adattare la intiera linea su Brindisi, anzi su Otranto, alle esigenze di massima celerità e regolarità di esercizio, organizzare un poderoso servizio di collegamento marittimo con Antivari od anche con *ferry-boats* nel canale — bocca dell'Adriatico — ed infine continuare l'integrazione ferroviaria al di là, fino al Danubio basso ed oltre. Una coalizione economica formidabile di tutta l'Europa, meno Germania ed Austria tedesca, dovrebbe sorreggere quei piccoli Stati, i di cui ministri non nascosero i propositi e le aspirazioni. Se alcuna cosa seria vi è da fare per l'Italia ferroviaria, nei riguardi economici internazionali, di questo solo ci dobbiamo occupare: rifare il varco del Cenisio, completare la doppia via fino ad Otranto, intenderci con chi occorre, e promuovere quel consorzio di Nazioni tutte interessate all'integrazione della nuova comunicazione verso l'Oriente, della quale non poco si è parlato e scritto.

Tutto ciò non è facile, nè di lieve spesa nostra; ma ciò che si *deve* fare non si deve trattare alla turca, cioè con filosofico ed apatico rinvio ai posteri. Ho udito un giovane ingegnere accennare persino ad un ponte o tunnel fra Otranto e Vallona. È possibile ragionevolmente? Lo dica chi sia competente. Rispetto alla Germania, per quanto possa qui giovare e formarsene un concetto, basti citare quello che testè il conte di Ségur rilevò nelle memorie di Clodoveo d'Hohenloe, che fu ambasciatore a Parigi, poi governatore — *Statthalter* — d'Alsazia e Lorena, e infine, per sei anni, Cancelliere dell'impero (1): « du temps de la Diète fédérale — « parla Hohelnohe tradotto da de Ségur — on vivait en paix « et sans soucis, sans lourdes charges, et sans grands impôts. « Mais le peuple Allemand, dévoré d'ambitions militaires, « voulut jouer un rôle dans le monde... Survint alors la « guerre de 1870 et l'Unité fu consommée par le fer et par « le feu, et l'Empire créé au acclamations du Peuple Allemand. On découvrit bientôt qu'on manquait d'argent pour « maintenir l'Empire sur pied... ».

Senza citare dell'altro, e non ne mancherebbe di altrettanto significativa, dalle osservazioni del fu Cancelliere appare ben posto il problema che l'Europa dovrebbe tentare di risolvere: devono tutte le Nazioni andare in rovina economica e procedere anche verso conseguenti disastri sociali,

(1) *Revue des Deux Mondes*: 1^a ottobre 1902, articolo di Welschinger.

perchè una o due grandi potenze pretendono di prevalere su tutte? Si noti, circa la Germania, che degli Stati che la compongono, esclusa naturalmente la Prussia, scrisse lo stesso Hohenlohe: «Tous ces messieurs — agrari, industriali e centro — parlamentare — se moquent de l'Empire, et sont très disposés à lâcher aujourd'hui plutôt que demain». Qualche cosa di simile si pensa e si dice in Irlanda circa l'unità!

Che l'Inghilterra lavori nel senso di «tous ces messieurs» è ben noto. Oggi però appunto una rivista pangermanista di Austria, la *Tägliche Rundschau*, si agita con far rilevare lo scambio di vedute che avviene fra il *Times* e il *Wiener Tagblatt*, tendenza e lavoro per un distacco dall'Austria dalla situazione di mal celato vassallaggio sotto la Germania. Tale distacco sarebbe forse, dopo tanti insegnamenti severi della storia, almeno dal 1700 in poi, un atto di oculata saviezza austriaca. Il periodico di Vienna, riassunto dai giornali nostri, parlò pure delle ferme simpatie dell'imperatore Francesco Giuseppe, ma aggiunse queste significanti parole: «l'Imperatore è in età avanzata; potrebbero venire dei successori che non siano come lui convinti della necessità dell'unione austro-germanica». Il domani dunque è più che mai l'ignoto. Come facilmente si scorge, saremmo pertanto tutt'altro che isolati se tentassimo di organizzare la intrapresa poderosa che si è sopra indicata. A essa, alla sua attuazione, ben dovrebbero volgere tutte le nostre energie così diplomatiche come tecniche ed economiche, abbandonandosi ogni inutile o illusorio ed anche rovinoso tentativo di lottare perchè Venezia e Genova tengano testa a Trieste, senza avere possibilità di mezzi, ed anche senza vedere che ben altri sono i veri guai e pericoli che ci minacciano.

B.

Dal rapido esame fatto — sotto l'aspetto economico — delle linee direttive del sistema ferroviario austriaco, a settentrione d'Italia, è facil cosa trarre induzioni circa il corrispondente e studiato adattamento per una preparazione militare. L'argomento è stato lungamente trattato su riviste e periodici militari, nè io saprei ideare concetti nuovi circa l'evidente integrazione che il sistema ferroviario dell'Austria dà alla sua organizzazione difensivo-offensiva.

Riferendomi ai dati tecnici già indicati, mi limiterò quindi a considerare l'efficienza delle recenti costruzioni nell'intendimento di dimostrare che in Italia si è dato soverchio valore alla loro capacità e produttività per trasporti militari.

Non tutti coloro che scrivono di ferrovie nei riguardi militari tengono giusto conto della distinzione assai importante circa le loro funzioni eventuali e presumibili. Nei riguardi strategici e specificamente in quelli logistici vi possono essere delle ferrovie importanti od anche essenziali, con riferimento, s'intende, ad ipotesi circa il procedere dell'azione offensiva o difensiva. Nei riguardi tattici invece prevale la opinione che il ricorso ai trasporti ferroviari sia di rado, o soltanto in circostanze eccezionali, di utilità reale ed apprezzabile. Certamente se il 18 giugno 1815 il corpo di Blücher fosse giunto a Waterloo con una successione di treni ferroviari, la battaglia non sarebbe stata vinta degli avversari di Napoleone I.

Un esercito, od anche soltanto qualche migliaio d'uomini, con appendice di artiglieria, non viaggia in treni ferroviari con arrivo in massa ordinata ed atta a combattere sul momento. L'importanza grande, anzi capitale, di spostamenti celeri di masse armate, esige che le distanze siano tali da rendere pratico il ricorso alle ferrovie; che queste siano adatte ad un movimento regolare ed intenso; che l'arrivo delle truppe al punto voluto consenta una conveniente larghezza di tempo, per loro ammassamento e schieramento. Appena occorre aggiungere che la potenzialità di trasporto delle ferrovie nei riguardi militari in tempo di guerra è funzione di vari elementi, taluni assoluti, taluni da valutarsi semplicemente per probabilità. Occorre un materiale di trasporto in buone condizioni e sufficiente. Le linee a due binari permettono l'invio di veicoli carichi ed il loro rinvio a vuoto. Quelle ad un solo binario mal consentono quel va e vieni, che richiede incroci perturbanti, sia perchè i treni di carri vuoti sono di lunghezza imbarazzante nelle stazioni secondarie, sia perchè in momenti sempre un poco turbati gli incroci previsti non seguono facilmente le preventive determinazioni, e lo spostarli può cagionare inconvenienti.

Le pendenze sono pure un elemento sostanzialissimo, ed a tale riguardo esporrò un concetto che mi sono formato desumendo dati da pubblicazioni consultate. La potenza di aderenza delle ruote motrici delle locomotive è circa il sesto del peso su quelle ruote. Ogni tonnellata di treno presenta delle resistenze passive che si ritengono di 6 chilogrammi per tonnellata; le curve strette creano altre resistenze che si valutano in ragione dei raggi e della velocità e che si possono con larghezza assumere in 3 chilogrammi per tonnellata; la pendenza in ascesa impone per ogni millesimo nell'inclinazione la resistenza di 1 chilogramma per tonnellata.

lata; infine nelle gallerie non brevissime l'effetto della pendenza si valuta come aggravato di un quarto circa perché scema il coefficiente d'aderenza utile delle locomotive sulle rotaie. Così stabiliscono i tecnici.

Non dispongo di dati certi circa il tracciato planimetrico ed altimetrico della linea del Tauern, né posso affidarmi a quelli forniti sommariamente da periodici nostri, pel semplice calcolo aritmetico del limite di potenzialità di trasporto. Poiché però la pendenza si è indicata di circa 30 ‰ e i raggi non sono grandi — minimi di circa 300 metri — mi limiterò ad affermare che quella potenzialità non può essere che relativa, anche col ricorso alla trazione multipla ed a macchine in coda, risora alquanto pericolosa quando non sia regolata in modo assolutamente sicuro la marcia di locomotive traenti e locomotive spingenti. Bisogna fare i conti colle realtà probabili, e in tempi e condizioni di agitazione e di lavoro straordinario, i macchinisti debbono essere valutati con coefficienti di riduzione prudenziale.

Volendo paragonare la linea del Tauern alla nostra Porrettana, giova rilevare che quest'ultima fra Pistoia e Porretta non giunge al 27 ‰ ed ha culmine a circa 600 metri meno di elevazione della linea del Tauern (616 metri e 1200 metri, come si afferma). È noto che il valore logistico della Porrettana non è riconosciuto cospicuo sebbene si siano adattate due o tre stazioni intermedie anche con gallerie. Si fece infatti la Faenza-Firenze come sussidio e si costruì una strada nazionale Pracchia-Porretta come succursale. Fra i motivi poi che imposero la Prato-Bologna, per Bisenzio e Setta, fu certo principale quello di assicurare una intensa potenzialità di trasporti militari.

Circa la linea del Tauern, quale che sia il risultato dei conteggi per determinarne la teorica potenzialità, si deve pur tener presente, parlando di casi di guerra, che non sarebbe prudente il supporre la composizione dei treni al limite massimo poiché una certa larghezza è saggezza, e le linee di montagna, fino a 1200 metri e più d'elevazione, da versante a versante, presentano variazioni e anomalie meteoriche, anche da ora ad ora, da tratto a tratto, che possono scemare saltuariamente l'aderenza utile. Importa anche di tenere presente che un qualche inconveniente, anche in sé non grave, riuscirebbe gravissimo nelle condizioni, eccezionalmente agitate o almeno inquiete, del tempo di guerra.

Queste considerazioni, desunte da libri elementari, dimostrano che se l'Austria dovesse far mosse d'accentramento rapido verso il Veneto, certe sue vantate linee — e

più precisamente quelle di raccordamento, come il recente tronco del Tauern — a poco servirebbero. Che se si allargano le ipotesi, con preparazione presunta lunga di settimane o mesi, è la lunga preparazione che giova e non già le ferrovie di montagna, a saliscendi da valle alpina a valle alpina, e ad un binario, di utilizzazione assai lenta. Fra le ipotesi, una anche si è indicata su giornali politico-militari, quella dell'intervento di truppe bavaresi colle austriache nel Veneto. Senza dubbio se Germania e Austria si unissero contro l'Italia, mentre le altre Potenze rimanessero inerti, torneremmo facilmente in breve ora sotto i Tedeschi, dalle Alpi al Lilibeo, e soggetti alle soavità che ben ricordano Milano, Mantova, Venezia, pel periodo dal 1830 al 1859. È però assurdo il presumere che possano disinteressarsi da una rievocazione alla Barbarossa e Inghilterra e Francia e Russia e quanto ha il mondo di menti atte a valutare le alte ragioni d'esclusione di brutali guerre di conquista nel secolo xx.

I governi vanno ogni giorno più identificandosi coi popoli. Il motto di Luigi XIV « Lo stato sono io » è sepolto insieme a tanti fatti di tempi che furono e che più non possono tornare. Ed i popoli, che sono oggi quasi dovunque gli Stati, capiscono e sentono più dei Governi quello che impongono i doveri dalla reale e collettiva umanità.

Detto tutto ciò possiamo esaminare in particolare l'argomento per casa nostra e per cose nostre. Importa di considerare i grandi movimenti strategici nel senso preciso che l'arte militare assegna alla parola strategia: arte di combinare i movimenti di un esercito sulla carta e di disporre le truppe nel modo più favorevole all'azione.

Non io certo avrei autorità né modo per trattare di quel piano che debba regolare, indirizzare e coordinare nostre operazioni militari, né tampoco per fare uno studio sulla presente organizzazione nostra difensivo-offensiva. Di questa sono per altra parte essenziale tutte quelle opere e quei lavori che si eseguono nell'interno del paese, in quanto ai fini della preparazione strategico-logistica corrispondono a linee di comunicazione per concentramenti, spostamenti, irradiazioni e pel rifornimento e sgombrò. Mi riferisco precisamente alle quistioni di viabilità, per le quali vige una necessaria e legittima ingerenza militare. E siccome la soluzione del problema della viabilità del paese — che è subordinata precipuamente agli interessi agricoli, industriali e commerciali, prima che alle esigenze militari — è oggetto nei paesi latini, e da noi specialmente, ad assai ampie, forse

anzi, troppo ampie discussioni, nella stampa ed in Parlamento, a differenza di quanto accade negli stati nordici, io vorrei, come già accennai, esporre alcune idee sull'argomento con non certamente sospettabile serenità intieramente oggettiva.

Non può escludersi una viva preoccupazione circa le conseguenze possibili di una realtà che è più facile deplorare che eliminare: voglio dire di moventi, considerazioni e conseguenti proposte relative alla scelta di linee, tronchi e tronchetti ferroviari, a particolari del loro tracciato, alla discussa capacità produttiva necessaria ai trasporti militari, moventi e proposte in cui — come avviene nel regime, buono o cattivo secondo i casi, del libero parlar tutti di tutto — prevalgono piuttosto l'interesse locale, regionale, comunale, personale, fors'anche, piuttosto, che quello nazionale.

Esorbiterei dalla mia ben modesta competenza se discutessi di adattamenti speciali a scopo logistico, coordinati a vedute e ad ipotesi studiate e meditate in giusta sede e con piena autorità. Noto soltanto che le esigenze militari per raccordi di linee o estensioni di sbocchi sono cosa a sé, e devono determinarsi e secondarsi sicché l'apparecchio ferroviario complessivo corrisponda ai bisogni di ben sistemati servizi di rifornimento e sgombrò, tenuto conto, specialmente nella regione di cui si parla, del confine militarmente tanto poco felice.

Un volume di studi militari del capitano francese Vittorio Duruy, pubblicato nel 1909 dalla *Librairie militaire* Chapelot di Parigi, ha esaminato il tema designato dal titolo *Autriche et Italie*. Quel volume non rivela veramente che una certa diligente pazienza di ricerca di dati ed elementi di fatto, in non piccola parte però assunti da giornali non sempre autorevoli, ed a ogni modo *giornali*, cioè superficiali oratori *di parte*, quale che essa sia, e però veritieri e sinceri solo fino ad un certo punto. Il capitano Duruy ha paragonato le forze rispettive, i loro ordinamenti, le risorse di comunicazioni, lo spirito anche delle truppe. Il suo lavoro, che assume una certa importanza per l'indicazione editoriale, non costituisce un materiale atto a formulare apprezzamenti di previsione e probabilità di vittoria o sconfitta rispettivamente per l'una o l'altra delle parti presunte in lotta. Non crederei qui opportuno il riassumere quanto ha scritto il capitano Duruy. Non mi dispenso però dal rilevare — per quanto estraneo al tema

un giudizio inesatto, anzi erroneo sul valore dei soldati del mezzogiorno d'Italia. Questo valore, contro il giudizio del capitano Duruy, risulta ora, come è risultato nel 1866 e an-

Africa successivamente, *almeno uguale*, a quello dei soldati nativi della media ed alta Italia. Vi è di tale dato di fatto, ben noto a tutti i comandanti di corpo ed agli ufficiali in generale, una ragione, non forse la sola, assai ovvia. Il soldato meridionale italiano obbedisce di più e ragiona di meno di quello settentrionale, ed essendo in prevalenza contadino e non operaio, serba ancora un pieno senso di disciplina. Sarebbe inopportuno qui il far delle citazioni non brevi in ordine alle constatazioni fatte sul grado di coltura di soldati delle truppe tedesche vittoriose nel 1870. Mi limiterò a notare che quel grado risultò nella truppa assolutamente minimo, fino ad ignorare chi fosse il Re di Prussia e dove fosse Berlino. Chi vinse nel 1870, scrissero i raccoglitori di queste constatazioni, non fu, come si è preteso, la *scuola elementare*, ma l'alta sapienza dei capi, unita all'ordine fortissimamente disciplinato nell'anima e nelle incolte menti dei soldati (1). Tale fatto non controverso, vale a dimostrare come il capitano Duruy, ignaro del reale valore comparativo regionale italiano, abbia creduto di definirlo per induzione basata sul coefficiente rispettivo d'analfabetismo, ed abbia gravemente offeso la verità, così nel dato affermato come nel dare all'elemento scolastico un valore eccessivo, se non inverso, a quello che risulta essenziale nella psicologia degli eserciti che vincono in guerra e sono fortemente disciplinati e pazienti anche in pace.

Tornando ora, dopo questa che non parmi inutile digressione, al tema per quanto ci riguarda, ovvio è osservare che da parte nostra, indipendentemente da vedute economiche e commerciali, si dovrebbe però tener conto del problema ferroviario militare, considerato per l'appunto come lo considera l'alleata Austria. Certo occorrerebbe di mantenersi indipendenti dal lavoro di dispensatori, di candidati politici e di progettisti fantastici..., ove ciò sia possibile.

Che cosa occorrerebbe veramente, certamente, urgentemente? Basta guardare una carta delle ferrovie per rilevare la mancanza d'una linea indipendente che corra sensibilmente da sud a nord partendo da Ravenna, una parte

(1) In un discorso pronunciato alla Camera dal Ministro della guerra tedesco, Broussart de Schellendorf, su proposte di riforma nell'esercito, egli osservava (agosto 1896)

« Quanto alla ferma di due anni, la sua applicazione è di data troppo recente perché se ne possa dare sicuro giudizio. Con quel regime l'istruzione apparente, esterna, ed anche quella del tiro, non sono peggiori che quella ferma di tre anni. L'esercizio, il maneggio delle armi, la marcia di parata sono come prima inappuntabili: ma non è con ciò che si vincono le battaglie ».

piana di quella linea Adriatico-Tiberina, che ebbe caldi ed autorevoli apostoli, ma non poté essere eseguita sia perchè fu proposta dopo la gara dell'*omnibus* del 1879 e tardi, sia specialmente perchè la parte appennina sarebbe difficilissima e costosissima.

Quale che sia la certamente larga regione assegnata per ipotesi e previsioni di concentramento delle truppe, non si può disconoscere, io oso credere, che alle tre grandi arterie dirette nella zona fra Piave e Tagliamento (due delle quali estreme ed a doppio binario da Milano a Bologna e la terza intermedia, ad un solo binario ed in via di completamento, da Pavia per Cremona e Mantova su Treviso) converrebbe aggiungerne una da Ravenna nella direzione del suo meridiano, con estremo a nord, nella regione veneta, da determinarsi in conformità di vedute e di apprezzamenti militari.

L'indipendenza delle grandi linee collettrici è indispensabile negli adattamenti a scopi militari. Pare quindi necessario che alle tre correnti capitali che esistono, se ne aggiunga un'altra che liberi Bologna da ogni promiscuità per le provenienze da Puglia, Abruzzi, Marche e per le diverse ferrovie costrutte o in corso di costruzione, quale la Fabriano-Sant'Ancangelo.

Si può prevedere l'obiezione circa una sua scarsa efficacia, rispetto alle truppe provenienti da est e sud-est considerata la facilità, almeno relativa, di interruzioni nemiche della ferrovia adriatica, esposta a tiri da mare ed a sbarchi isolati. Non parlerò qui di difesa nostra del mare sul mare, della vigilanza di navi da guerra, tema che sta a sé. Giova però ricordare che la linea Fabriano-Sant'Ancangelo fu voluta dal generale Corvetto per evitare l'Ancona-Sant'Ancangelo. La linea Isernia-Solmona-Aquila-Terni, voluta dal generale Marselli, fa pur capo a Fabriano. La Firenze-Faenza casca su Ravenna, senz'altro, bastando un minimo tratto nuovo, da Faenza all'incirca a Bagnacavallo, tra Lugo e Ravenna. Insomma, per le ferrovie all'oriente della Firenze-Bologna, escluse quelle toscane, la via Ravenna-nord avrebbe un'alta e necessaria funzione libera. Si tratta, come dissi, di tronchi in pianura, nè molto costosi nè molto lunghi.

Quando quelle quattro vie indipendenti ed a binario doppio esistano in buoni condizioni di funzionamento, l'apparecchio ferroviario orientale militare sarà completo e soddisfacente. I tronchetti di collegamento di linee prossime possono essere chiesti e anche ottenuti pel regime di pace, in cui si vuole, si spera o si crede che l'abbreviare di al-

cuni chilometri certe comunicazioni aiuti interessi non solamente elettorali.

Nei riguardi militari gli scopi ai quali si deve predisporre l'apparecchio ferroviario sono cosa a sé, coordinate ad elementi di fatto, a propositi, previsioni, ipotesi, che non possono essere di ragione pubblica, quanto meno nella motivazione, per quanto la competenza parlamentare si voglia non di rado affermare anche in asserti ed argomentazioni di carattere strategico. Essi però non possono che lasciare il tempo che trovano, perchè la discussione alla tribuna di argomenti per loro intima natura esclusi dalla pubblicità, non può essere che soliloquio, inquanto riguarda determinazioni tecniche.

Anche qui, se si obiettasse che anche Ravenna non è lungi dal lido, bisogna rispondere che se si presume la flotta nemica padrona dell'Adriatico, alto e basso, a tali ipotesi si dovrebbe adattare una malinconica rassegnazione, cioè al ritorno al 1858, o anche al 1820, ove così si voglia, coll'Austria padrona della valle del Po, ad Ancona, ed anche mediamente padrona del resto. La prima cosa che è necessaria per vincere si è il credere con forte convinzione di poter vincere. Le gloriose campagne della prima repubblica francese contro eserciti lungamente organizzati mossero dalle fiere dichiarazioni della *Convenzione*: « La Francia « è in pericolo; essa decreta la vittoria ».

A manifestare dei dubbi su sé stessi dunque si fa male. Ma non si farà peggio tacendo di tanti indizi di funeste indiscipline nostre? La Francia, tristo odierno modello nostro, ha la ribellione in terra e in mare. Testè si è rivelato che ha 12000 soldati sparsi in ogni corpo, già stati condannati dalla giustizia per reati comuni; veleno atroce diffuso, che si vuole concentrare in corpi speciali di disciplina. Che cosa si contrapporrebbe, se venisse l'infausto giorno di un cimento, alla Germania ancora fortemente disciplinata, od all'Austria che è una remissiva pupilla della Germania, ed è pure ancora disciplinata? Molto può insegnare il porre a confronto i procedimenti delle guerre più recenti, con quelle di altri tempi. Quando le guerre duravano anni e anni, a riprese e spostamenti insistenti, l'accordo, la coesione dei diversi elementi che costituiscono la massa, risultavano in modo progressivo da sforzi comuni. Per effetto di tale azione persistente, le truppe si saldavano, si allenavano, si animavano; si rivelavano alte capacità direttive, ed anche esse si formavano e si perfezionavano. Nella vita degli eserciti moderni, la guerra non è

più un *modus vivendi*, ma di tratto in tratto, qua o là, un formidabile accidente che assorbe tutte le vitalità delle nazioni contendenti. Le campagne sono assai meno frequenti, ma molto rapide e decisive. Non si può più contar sulla guerra come *educazione alla guerra*; bisogna presentarsi pronti in tutto ed a tutto. Quindi è che l'assioma pel quale gli eserciti devono essere organizzati ed istruiti per la guerra, ha assunto una imperiosità ed un'ampiezza interamente nuove (1).

La guerra austro-prussiana del 1866, sotto certi aspetti, più di quella franco-germanica del 1870, la quale si svolse in regioni più basse e prevalentemente piane, può fornire insegnamenti, che si potrebbero assegnare ad una *fisiologia delle vittorie*. La guerra del 1866 — non scoppiò all'improvviso, almeno per uno dei combattenti. La Prussia era pronta di lunga mano, perchè il proposito di sostituirsi all'Austria nella Confederazione risaliva almeno a Federico II, e la necessità di ricorrere alle armi era per lo meno fissata dopo la campagna dello Schleswig-Holstein. L'Austria avea pure pensato all'imminenza di una guerra, ma ad essa occorreva assai maggior tempo per prepararsi, sia per la sua artificiale unità, come e più per le ferrovie *in gran parte di montagne*, e per quella sua mancanza di elasticità, che è conseguenza, fra altro, del prevalere dei Tedeschi nel comando, sebbene pochi in numero nella Nazione complessiva. Si può aggiungere che da una parte vi era Moltke, sicuro di sé, e dall'altra l'onesto e sfortunato Benedek, che avea dichiarato all'Imperatore di non sentirsi pari al compito di Comandante in capo, e avea dovuto, con presentimenti cupi, subire l'impostagli missione: Un ignorato uomo degno di Platarco! Si combattè in Boemia, in terreno austriaco, e tale circostanza è ricca di utili insegnamenti, che qui non occorre ricercare.

Sia dunque guerra fra Austria e Italia, come ipotesi astratta, ipotesi che senza esitazione si potrebbe dire deplorabile, perchè l'Austria del domani se non dell'oggi, dovrebbe avere nell'Italia un'importante difesa contro certe tenaci aspirazioni della Germania che bisogna essere ciechi e sordi per ignorare. L'Italia non pensa a conquiste. Tranne

(1) « Le nombre n'a que la valeur relative que lui donnent les circonstances; il n'acquiert d'importance mutative, aujourd'hui surtout, qu'en raison des ressources de toute nature dont dispose une nation: ressources morales, découlant de son éducation patriotique et de sa force gouvernementale; ressources matérielles résidant principalement dans la bonne administration de ses finances et dans la richesse de son crédit ». (DE VILLEBOIS — MAREUIL, *Les troupes des première ligne*. — 1896).

pochi esaltati, e qualche dozzina di apostoli commercianti di irrecentismo — aiutati forse dalla collaborazione di qualche Potenza che non ha sempre vedute di meditata serenità — la Nazione nostra basta a sé, vorrebbe stare a sé, e pensa al Trentino ed a Trieste con affetto sì, ma non come a terre da conquistare colle armi. Tant'è, colla voce di pochi ci facciamo fama di ambiziosi bellicosi. Ahimè! La commedia Europea, la quale fortunatamente non volge da anni a dramma sanguinoso perchè gli attori hanno tutti un po' di paura dell'ignoto, è facile riassumere in poche parole. La Francia vuole riprendere terre perdute, che Galle non sono (1); La Germania vuol prendere a tutti e dovunque; la vasta Russia che potrebbero pensare a civilizzare immense regioni, lavoro di secoli, vuole invece espansioni che aggiungerebbero violenze a violenze; l'Inghilterra, nel suo altiero egoismo, pretende d'aver diritto al monopolio dei mari. Noi soli, dei grandi Stati, e meno male che una virtù non ce l'abbiamo, non chiediamo terre, ma però non ci accorgiamo che le felici condizioni, le quali ci resero possibile uno slancio mirabile nell'industrie, vanno lentamente svanendo perchè il limitato consumo individuale, le basse mercedi, la laboriosa disciplina, che erano la nostra forza e fortuna, fuggono a poco a poco con la continua e crescente diffusione delle predicazioni di una filantropia, per lo più al puro lucro, a favore non dei veri poveri, ma del soggetto che invece è un ribelle, del riposo grande che è ozio nocivo, dei poteri che assolvono, dei delinquenti che, secondo le teorie di un errato positivismo, obbediscono a pretese forze irresistibili contro leggi, morale, natura.

A terminare queste note con un riferimento a qualche indizio attuale di movimenti dell'atmosfera politica Europea, ricorderò altre manifestazioni per le stampe, le quali, ove io non erro, accennano a propositi che potrebbero trasformare certe situazioni qualora entrassero in una franca esplicazione pratica.

Mi riferisco anzitutto ai commenti della pubblica opinione in Europa sulla visita recente della squadra francese ad Antivari. L'accentuata espansione di cordialità fra il Principe del Montenegro e l'Ammiraglio francese, sono eloquenti prove di una vigile e non tacita preoccupazione che si estende ad almeno a tre grandi Stati, in perfetto accordo per l'escusante di novità balcaniche.

(1) Tacito, così ben tradotto dal Davanzati, avverte che tribù germaniche passate in sinistra di Reno avessero di là espulso i Galli.

Le manifestazioni di pensieri e propositi per le stampe contano quali indizi utili, sebbene non assoluti, nello studio delle situazioni politiche, quasi direi, come le ragguagliate osservazioni meteorologiche aiutano le previsioni del tempo. Ed ecco, come una importantissima rivista inglese, l'*Edinburgh Review*, nell'ottobre u. s. esaminava i rapporti anglo-germanici. Sullo stesso argomento, nel 1908, scrisse pure Schulze Gävernitz « Inghilterra e Germania »; e nel 1909 fece uno studio Carlo Bleibtreu « Germania e Inghilterra », entrambi a Berlino.

Questi scritti, riassunti in periodici nostri con varia forma e diversi svolgimenti, anno uno scopo comune, ed è quello di tentare di dissipare malintesi e gelosie fra Germania e Inghilterra, dimostrandoli infondati ed altresì nocivi per entrambe. Tale di quegli scritti il carattere palese; ma vi è, pure comune, uno scopo diverso ed intimo, che appare fra quelle considerazioni e argomentazioni, ed è di far capire, al di qua ed al di là del Mar del Nord, che Germania e Inghilterra unite sarebbero facilmente e certamente padrone dell'Europa ed un po' anche del resto. Quegli scrittori, e quanti in Germania ed Inghilterra, e sono certo molti, che ne dividono le vedute sensate e positive, hanno ragione. Le due scie rivali si metteranno d'accordo? È dubbio, ed è purtroppo da desiderarsi che non vi riescano. Ma se un vero e lungo accordo si costituisse, fra quelle due potenti nazioni, e ben altro dovremmo badare, nei popoli così detti *neo-latini*, caratterizzati oggi dall'indisciplina e dallo spirito di insaziabile ribellione a qualunque organica autorità, che tutte anima le miserabili partizioni in classi, tutte in armi e pronte a coalizione strane di offesa, dall'infima degli spazzaturai alla suprema dei magistrati. Non si estende così l'Italia in terre irredente, non si minaccia così l'Austria, quella alleata che prepara mezzi di difesa o di invasione, non conta l'insufficienza proclamata delle ferrovie per una guerra, non la vigile e rumorosa preoccupazione della flotta crescente nemica, animata da un capo che è pronipote d'un glorioso modenese. Ben altro ci promette un amaro destino, se non ci persuaderemo fortemente, a tempo e tutti, che prima e sopra ogni cosa dobbiamo tentare di fornirci un fermo carattere nazionale. Non ci sia modello, malinconico modello, la Francia, che è pur malata di indisciplina. Imitiamo, se siamo ancora da tanto, quelle due nazioni rivali, finché tali sono, forti di volontà concordi e di disciplina, e tentiamo di liberarci dall'infezione delle ribellioni per classi, la quale è peggiore e ben più pericolosa dell'antica parti-

zione in Staterelli, viventi solo di odio e di fiere ed incessanti lotte da campanile a campanile, e di ricorso o cooperazione ad armi straniere.

Sarà ciò possibile? L'Austria che sembra cominci a capire certe cose, a cui per anni e secoli parve chiudesse occhi ed orecchi, si persuaderà che l'Italia può e dovrebbe essere la sua più fida, più sincera e cordiale amica, sebbene non parli tedesco, anzi appunto perché non parla tedesco?

Speriamolo; ma sperare è talora, sovente pur troppo, credulità pericolosa. Speriamolo, ma badiamo al Vangelo, che afferma: *Estote parati!*

Ahime! Il progresso ci dà cose ottime ma anche delle sconcertanti manifestazioni. A queste dovremmo badare con non meno intensa e vigorosa cura che alle difese economiche o d'armi. L'esistenza d'una salda nazione italiana dipende sopra tutto, prima di tutto, più di tutto, dalla creazione di un sentimento forte di Patria e di disciplina. Questo soltanto può essere la salda e stabile base ad una nazione ancor giovane, ma purtroppo afflitta da un precedente marasma di precoce senilità, che minaccia di ricondurre alle condizioni d'Italia d'un tempo, costretta

« a servir sempre, o vincitrice o vinta! »

VITTORIO GORINI

capitano carabinieri reali.

Le nuove dottrine criminali

la loro falsa applicazione e la sanzione penale militare

Non paia l'argomento, poco rispondente al carattere di questa *Rivista*.

L'importanza sociale e lo stesso valore scientifico delle nuove dottrine criminali, sarebbero, se altre non ve ne fossero, ragioni già sufficienti per ritenere non estraneo alla cultura dell'ufficiale, l'argomento qui brevemente trattato.

Ma io ritengo invece che a pochi come all'ufficiale che ha cura e governo d'uomini; a pochi come all'ufficiale che ha dalla legge affidato, senza titoli accademici di garanzia, e il nobile ufficio di difensore e il supremo mandato di giudice; a pochi, credo, la moderna sociologia criminale porge come all'ufficiale, giusta, legittima ragione d'interessamento e di studio.

Non sia negata, pertanto, a queste poche pagine (per quanto, sotto ogni riguardo, poco adeguate all'argomento) l'attenzione dei miei colleghi.

Qual'è il contenuto scientifico dell'antropologia criminale? A quali fini tende? A quali conclusioni è giunta?

I.

È indispensabile, per gl'intendimenti di questo breve studio, indicare di questa moderna scienza i caratteri salienti.

Lombroso, nella prefazione alla sua opera massima (*L'uomo delinquente in rapporto all'antropologia, alla psichiatria ed alla giurisprudenza*) dice che i suoi studi tendono ad indagare se l'uomo che delinque è come gli altri uomini. E il risultato delle sue indagini porta alla conclusione che chi delinque appartiene ad un mondo suo proprio.

Iniziando i suoi studi del delitto (e cioè dalle manifestazioni del delitto negli organismi inferiori, le piante e gli

animali, (1) ed esaminando grado a grado, analizzando progressivamente i caratteri fisici dei delinquenti, da quello nato a quello d'occasione (nella sua opera ne passa in rassegna 6608); scrutando la loro psicologia, scopre che fra essi vi sono dei segni morfologici, delle stimmate, dei caratteri fisici e psichici che non si riscontrano nell'uomo normale, ma si riscontrano invece nell'uomo primitivo (2).

Da questo così importante dato, Lombroso desume una legge tanto semplice quanto chiara: quelli che delinquono, egli dice, non sono uomini come gli altri, presentano caratteri antropologici tutti propri; *ergo*, il delitto ha una base antropologica, o, per lo meno (escludendo qui le altre cause concomitanti, ma secondarie del delitto, e, fra queste, quelle dovute ai processi morbosi di intossicazioni alcoliche ed alle influenze dell'ambiente sociale) ha, il delitto, nell'antropologia la sua causa specifica. Il delitto è principalmente, cioè, la risultanza *inevitabile, fatale*, delle anomalie organiche del delinquente; anzi queste anomalie essendo in sostanza, i segni appariscenti della *inferiorità organica* del delinquente in confronto agli individui suoi contemporanei, rivelando esse un tale arresto di sviluppo da far considerare il delinquente un essere, un tipo arretrato, per dir così, « una specie di sopravvivenza del selvaggio, dell'uomo preistorico nella civile umanità » il Lombroso da questa constatazione, da questo dato antropologico, trae il principio (che diventa poi fondamentale per la sociologia criminale) che il delinquente delinque non per volontà sua, ma per un complesso di cause organiche che lo trascinano fatalmente al delitto.

E la sociologia criminale da tale dato fondamentale trae poi questi tre precetti giuridici;

1° che se il delinquente non agisce di volontà propria, non ha colpa, non ha responsabilità morali;

2° che per quanto il delinquente non abbia la responsabilità morale, è, e rimane pur sempre l'autore dei suoi atti, ed ha così verso la società la responsabilità materiale del crimine commesso;

3° che data questa sua speciale responsabilità, egli deve soggiacere ad una sanzione coercitiva che lo metta (e ciò tanto più perchè è irresponsabile dei suoi atti) in condizione da non essere più temibile nella società stessa.

(1) Ed è questa, forse, la parte più originale e geniale dell'opera di Lombroso.

(2) È qui che la scienza di Lombroso si riannoda alle meravigliose intuizioni di Darwin sulla evoluzione continua, eterna d'ogni forma di vita..

I precetti della scuola penale *classica* preesistente (1) sono all'opposto questi:

1° il reo che non sia malato di mente (e che ha pertanto la percezione del male e del bene) commette nella azione criminosa una infrazione alla legge, col concorso di tutte le sue facoltà razionali (volontà, coscienza ed intelligenza) e, dato ciò, è completamente responsabile dei suoi atti;

2° il reo malato di mente (o ubbriaco o in qualunque modo in istato anormale) agisce senza volontà propria, senza coscienza e senza intelligenza e, pertanto, non è responsabile dei suoi atti;

3° il reo responsabile è condannabile; l'irresponsabile, no.

Come vedesi, la scuola nuova (sotto la guida sperimentale, positiva, dell'antropologia) nega ogni libertà, ogni volontà d'azione; la classica, al contrario, ha proprio in questa volontà cosciente il suo primo caposaldo.

La nuova scuola nega in altri termini l'esistenza d'ogni *libero arbitrio*; la classica su questo *libero arbitrio* poggia tutt'intera.

Quale delle due scuole è nel vero? Questo potere umano della volontà e della coscienza del bene e del male è veramente sussistente o è, invece, un dogma di scienze e di coscienze d'altri tempi?

Il carattere differenziale delle due scuole è tutto qui, ed è indispensabile, pertanto, fermare su queste loro opposte basi la nostra attenzione.

* *

La scuola penale classica presuppone in ogni uomo la facoltà di percepire il male ed il bene, ed al tempo stesso presuppone in esso il potere della volontà, il dominio cosciente delle proprie azioni. E questo senso di percezione e di volontà insieme, lo si ritiene innato nell'uomo come gli altri sensi suoi propri, anzi lo si crede la più elevata caratteristica della sua perfezione. E dato ciò, i maestri, i filosofi e i giuristi della scuola classica, che questo senso, questo discernimento avevano, senza dubbio, perfettissimo,

(1) Ricorderò a questo proposito che la cosiddetta *scuola penale classica* è quella fondata da Cesare Beccaria col suo libretto *dei delitti e delle pene* edito nel 1764. — L'opera del Beccaria portò allora una vera rivoluzione nel mondo giuridico e completata in seguito, specialmente dal Carrara, è, ancor oggi la base del diritto penale di quasi tutti i paesi civili del mondo; di quasi tutti, dico, eccettuati cioè quelli che cominciano ad accettare i postulati della scuola di Lombroso.

supposero, anzi credettero fermamente, che allo stesso modo l'avesse avuto dal signore Iddio ogni altro uomo.

E allora trassero da ciò la deduzione che gli uomini percependo tutti ad un modo il male ed il bene, ed essendo dotati di libero arbitrio, o, più precisamente della *libertà dell'indifferenza* (*liberum arbitrium indifferentiae*), possono agire liberamente nella scelta del bene e del male, possono agire cioè (giova ben precisarlo) in due modi *diametralmente opposti*, e, pertanto, quando scelgono il male invece del bene, cadono in colpa; diventano *incolpabili*, e, in conseguenza, come tali, punibili.

La scuola penale nuova invece (o scuola penale *positiva* come è chiamata) nega ogni consistenza a questa *libertà di scelta*, e, per essa, alla voluta *obbligatorietà naturale* del senso morale.

Questo senso morale ritenuto appannaggio speciale dell'essere umano, è, secondo i *positivisti* il frutto (quando c'è) della lenta evoluzione delle razze e della civiltà, ed è relativo, convenzionale, indeterminabile, come nessuna altra facoltà umana.

Un esempio, forse, renderà più chiara la verità di questa affermazione.

Il concetto del *diritto di proprietà* e dell'*onore* della donna è comune a tutti gli uomini ad un modo?

Alcune tribù hanno per la proprietà una legge poco dissimile da quella esostorica del *primo occupanti*. Ritengono poi, queste ed altre tribù, in riguardo all'onore della donna, che sia, per esempio, primo dovere d'ospitalità d'un capo famiglia quello d'offrire all'ospite la propria figlia...

Bene. Da noi, quello che loro chiamano diritto di proprietà è giudicato un furto, e quel loro eccesso di *politesse* ospitale è ritenuto da noi un lenocinio infame.

Ora, date così opposte vedute, quel tal senso morale, quel tal senso dell'onesto, del lecito, del giusto, o l'hanno quelli della tribù o l'abbiamo noi. È chiaro? E allora, come si potrà più dire che tutti gli uomini questo senso morale lo hanno ad un modo? E se non l'hanno tutti ad un modo, allora, bisognerà di necessità ammettere che uno potrà averlo sviluppatissimo ed un altro ottuso del tutto, o, che è quanto dire, che uno ne possa esser privo affatto, contrariamente a quanto afferma la scuola classica.

E arrivati a questo punto si va ancora più in là.

La scuola *positiva*, difatti, non solo nega il libero arbitrio per i delinquenti ma ne nega per tutti, in modo assoluto, ogni esistenza.

La filosofia positiva già per conto suo dimostra che la psiche umana è una *semplice funzione* delle cellule cerebrali, una specie di risultante matematica, non modificabile, di tutte le nostre sensazioni; e Lombroso, parlando di questo voluto libero arbitrio dice che nei sani la volontà non è affatto libera *come dai metafisici si pensa* ma che, solamente, i loro atti sono causati da desideri che non vanno contro al modo di sentire e all'interesse delle comunità.

Come vedesi, secondo questa scuola, il *volto* famosissimo di Vittorio Alfieri non è che una fola. Divenne egli, l'Alfieri, quel grande uomo che divenne per la sua *volontà*? No davvero. Divenne tale perché *dove* ubbidire necessariamente a leggi organiche e d'ambiente che alla perfezione cui egli giunse dovevano necessariamente condurlo (1).

Ma senza voler entrare nei difficili per quanto affascinanti campi delle dottrine filosofiche e della biologia, non troviamo noi stessi, in noi stessi, la prova della legge fatale che ci ha fatto, senza il nostro diretto concorso, quel che siamo, nè peggiori nè migliori?

(1) Non s'intende con ciò negare la libertà di *agire*, ma quella di *volere*. È bene notarlo. A molti riesce inaccettabile questa concezione negativa del libero arbitrio perché, spesso, si equivoca appunto tra *volontà* ed *azione*.

A chiarire un tale equivoco, il filosofo che è passato all'immortalità per le sue opere sulla *volontà*, Schopenhauer, scrive, nel suo *saggio sul libero arbitrio*, un brano che val la pena di essere trascritto qui integralmente:

« Per chiarire il comune errore sul significato del *posso* quel che voglio, dobbiamo raffigurarci (egli scrive) un uomo il quale trovandosi a cagion d'esempio nella strada, si dica: adesso sono le sei; la mia giornata di lavoro è finita. Posso dunque fare una passeggiata, o andare al circolo; potrei salire sulla torre per godermi il tramonto del sole, o recarmi a teatro o visitare il tale o il tal altro amico mio; ed anche potrei usarmene dalla porta della città e lanciarmi in mezzo al vasto universo, per non tornarmene più. Tutto ciò non dipende che da me; io ho la piena ed assoluta libertà di agire a mia posta; eppure non farò nulla di quanto ho detto, ed invece me ne ritornerò *non meno volontariamente* a casa mia, vicino a mia moglie. Ora, tutto questo discorso equivale perfettamente a questo altro che avrebbe potuto fare l'acqua: Io posso sollevarmi fragorosamente in vaste onde (sicuro: quando il mare è in tempesta!) — posso discendere con foga precipitosa, tutto travolgendo nel mio passaggio (su, nel letto di un torrente) — posso cadere in un tumulto di spuma (naturalmente in una cascata) — posso innalzarmi nell'aria, libera come un raggio (senza dubbio: nello zampillo di una fontana) — posso finalmente evaporarmi e sparire (perfettamente: a 100 gradi di calore) — eppure non faccio nulla di tutto questo, e me ne rimango queta queta, limpida e vaga, nello specchio del lago »

Al modo istesso come l'acqua non si può trasformare se non quando intervengono cause determinate a presentarsi in questo o in quello stato così l'uomo non può fare quanto egli si imagina essere in suo potere se non quando ve lo determinano particolari motivi. Nessun atto gli riesce possibile senza l'intervento di una causa; ma non appena questa agisca sopra di lui, egli deve, non altrimenti di quanto accade per l'acqua, comportarsi in quel modo che è voluto dalle circostanze corrispondenti ai singoli casi. (Capo III, pag. 55 e 56).

Ognuno di noi, all'età dei sogni, ha, senza dubbio, accarezzata l'idea di poter essere qualche cosa di più di quello che è, ma ha, anche, certamente, temuto in qualche momento di ambascia o d'avversità, di poter essere qualche cosa di meno. Bene, ci sentiamo noi dei colpevoli, o meglio, ci sentiamo tanto colpevoli da meritare biasimo o pena se la nostra fase evolutiva si è arrestata anzitempo? No. È stato il nostro destino, sogliamo dire (intuendo il fatalismo delle leggi naturali che ci governano) e pieghiamo la testa.

Ogni uomo è un *arrivato* ed un *mancato* al tempo stesso. Sembra questo, un paradosso ed è la sintesi invece, io credo, della suprema legge della vita.

Non v'è uomo al mondo che non raccolga lode e biasimo al tempo stesso. Non esiste limite, non esistono colonne d'Ercole né per l'umana perfettibilità né per l'umana degenerazione, e non v'è nessuno, per quanto alto o per quanto basso si trovi che non possa andar ancor oltre, in alto o in basso.

Non è, per modo di dire, un galantuomo un omicida passionale a confronto di un omicida grassatore? E non pare già un uomo evoluto l'omicida grassatore a confronto di un parricida? E s'arresta a questo bruto la spaventosa scala delle mostruosità umane, se fra queste anche il cannibalismo, anche la necrofilia hanno le loro gradazioni?

E se non vi son limiti al male e al bene, dove, come segnare il punto di partenza, il *punto di vista*, per percepire tutti ad un modo e il bene e il male? E se questa percezione non è possibile, non si constata con mano che il voluto libero arbitrio nel cercare il bene e nello scansare il male, questa *libertà morale* come dice Schopenhauer, campeggia nelle nuvole del tutto?

Non occorre un eccezionale acume, come vedesi, per comprendere quanto questo libero arbitrio della scuola classica sia, come s'è già detto, imprecisabile, convenzionale, insensistente; e alla forza logica di tali prove mentre crolla la base, e colla sua base tutta la scuola classica, la scuola positiva viene alla sua più impressionante conclusione: alla *necessità* naturale, addirittura, del delitto.

Lombroso nel secondo volume della sua opera, dopo aver osservato che la così detta prava o brutale malvagità è per certi aspetti niente altro che una continuazione dell'epoca infantile, uno stato naturale d'*infanzia prolungata*, dopo aver accennato ciò e dopo aver fatto menzione delle reversioni ataviche che spiegano certi delitti e dell'altro singolare fatto che, nonostante le leggi penali, di delitti ve n'è sempre quel

dato numero (s'avvera, come dicono i penalisti, la *saturazione criminosa*.) conclude con queste parole: « il delitto appare « così dalle statistiche come dall'esame antropologico, un fenomeno, per dirla col linguaggio dei filosofi, necessario come la « nascita, la morte, i concepimenti, come le malattie mentali « di cui è sovente una triste variante » (1).

Affermato un tale principio, ben più chiari ora appaiono i corollari che se ne son tratti, i precetti pratici, avanti accennati, che i penalisti della scuola nuova (2) guidati dalla scienza ed animati da un altissimo senso di equità sociale, indicano all'opera civile del legislatore moderno.

Il primo ci rivela invero (appunto per la sua purezza scientifica) un mondo tutto nuovo di morale umana. « Il delitto, dice la scuola positiva, essendo, come la pazzia, una sventura, non una colpa voluta, deve essere considerato una malattia che merita cura e sequestro piuttosto che pene e vendette » (3).

E non il delitto, aggiunge in conseguenza, deve esser preso in esame ma la figura del reo. La scuola classica prefissa una pena per ogni delitto e l'applica senza guardare alla formalità di chi l'ha commessa; la positiva la nuova, non ha simmetrie di leggi da osservare e studia volta a volta la figura del colpevole (4).

Il secondo postulato della nuova scuola è, come s'è accennato, quella della necessità della difesa sociale dall'attacco criminoso del delinquente, con un provvedimento umano il più che possibile ma efficace. Nessun odio, ma nessuna debolezza nemmeno.

Un precursore di Lombroso (citato dal Lombroso stesso) un

(1) O. C. vol. II, pag. 67.

(2) Garofalo, Ferri, Viazzi, Fioretti, Sighele e tutti gli altri che hanno completata l'opera di Lombroso.

(3) S. Sighele.

(4) « La legge è uguale per tutti » è il motto della scuola classica; « Ad ognuno la sua legge » potrebbe essere il motto della scuola positiva.

Comunemente si giudica che il primo sia una specie di verbo sacro, una locuzione fatta per rivelare ai mortali la perfezione della sapienza; viceversa non è che una vuota formula di giustizia empirica.

Per lo stesso preciso reato la scuola classica, dà, per esempio, due mesi di carcere ad un vagabondo e due ugualmente (appunto perchè vuole fare astrazione della persona) ad un cittadino onesto. Ora chi è che non vede che i due mesi dati al vagabondo, che, forse, non ha affatto il senso di decoro, non corrispondono in nessun modo, in *somma di dolore*, ai due mesi dati al gentiluomo che quel decoro potrà avere sensibilissimo? E allora se in sostanza, per lo stesso preciso reato uno paga dieci e un altro cento, dov'è questa voluta *giustizia* della scuola classica?

certo Joch, sin dal 1772, a proposito di questa necessità dolorosa ma impellente della difesa sociale, diceva che il cane idrofobo, per esempio, non ha affatto colpa della sua rabbia eppure noi lo ammazziamo senza por tempo in mezzo. E il Sergi, ancora più efficacemente ripete « noi ci difendiamo dalle belve senza credere che queste abbiano colpa di non esser nate agnelli ».

È necessario difenderci dai delinquenti, dice la scuola penale positiva perchè sono pericolosi; e non aggiunge altro. Ed in tal modo essa non ha la pietà delittuosa della scuola classica che lascia libero nella società, perchè vi commetta altri crimini, il delinquente esquilibrato, ma ne cerca il sequestro perpetuo. se occorre, anche se giuridicamente non è ancora imputabile di fatti gravi.

Di questa massima della scuola penale positiva, che è, sotto il punto di vista sociale, la più importante ma è al tempo stesso, e purtroppo, la meno nota, occorre qui aggiungere qualche parola per meglio precisarne il significato ed il valore.

Quando da noi si discorre di Lombroso e della sua scuola, tutti quelli, e son molti, che, a detta di Lombroso stesso, di questa scuola ignorano anche i più elementari termini (1), ripetono la frase fatta che la scuola Lombrosiana tende a scagionare tutti i delinquenti, tende a dar la molla a tutti i farabutti.

Ora, a confutare una tale affermazione, niente di meglio che citare testualmente quello che il creatore della nuova scuola pensa e scrive a proposito delle pene.

Nel terzo volume della sua opera, dopo aver notato come sia errato ed assurdo il sistema vigente dei pochi giorni di carcere; dopo aver accennato all'efficacia, invece, della pena del *sequestro in casa* (e cita a questo proposito l'esempio degli arresti disciplinari dati agli ufficiali (2), mette, avanti a tutti, il mezzo penale, o semplicemente coercitivo che sia, delle *pene corporali*. Si compiace anzi che in Inghilterra e in Norvegia si sia rimessa in vigore la *sferza* e che il Tissot la trovi utile.... Parla, come vedesi, dell'argomento persuasivo del bastone, precisamente di quel tal argomento che i nostri padri latini chiamavano (a significazione di un mezzo di indubbia efficacia) *argumentum baculinum* !...

(1) A questo proposito, a prova che l'opera di Lombroso da noi è poco nota, io, di scienza mia, potrei dire, per esempio, che la copia dell'opera delinquente conservata nella biblioteca comunale di * è stata nel 1910 (13 anni dopo la sua ultima edizione) trovata intonsa del tutto!

(2) Lombroso era stato tenente medico, come è noto.

Per ripristinare l'ordine della *divina giustizia*, come dicono i metafisici? No; manco per ombra. Per semplice mezzo *culturale*. E nessuna ironia vi è in questa parola.

E non basta.

Lombroso nonostante abbia sognata la *simbiosi* del delinquente, e cioè la sua utilizzazione sociale, giunge, senza esitanze e senza falsi sentimentalismi a suggerire, *tout court*, se necessaria, la pena capitale. «Quando malgrado il carcere, egli scrive (1), malgrado la deportazione, il lavoro coatto, i delquenti ripetono delitti sanguinosi e minacciano per la terza per la quarta volta la vita di un onesto, non resta che la estrema selezione, dolorosa ma certa, quella della morte (2).

Terzo ed ultimo precetto fondamentale della nuova scuola è quello di ottenere, cogli stessi mezzi penali da essa suggeriti, e per via diretta e indiretta, una vera e propria profilassi del delitto. Ed essa indica a tal riguardo tutti i mezzi possibili per eliminare, o controbilanciare, quelle deficienze organiche dell'individuo e della razza che costituiscono la base antropologica del delitto stesso.

Se poco può giovare la pena a reato commesso, si tenti, suggeriscono le nuove dottrine, tutto il possibile per prevenire gli atti delittuosi; e non col solo mezzo della *esemplarità* della pena, come dice la scuola classica ma con tutti i mezzi pratici, *positivi*, suggeriti dalla ragione e dalla scienza. Non limitare i provvedimenti alle manifestazioni ultime della delinquenza ma colpirla, se possibile, nelle sue più profonde radici, nelle sue cause prime, come si pratica, coll'ausilio delle scienze mediche, per ogni altro malanno. Considerare in altri termini la delinquenza una malattia sociale e prenderne in esame la etiologia non gli effetti solamente.

E con quest'ultimo cenno sui più salienti caratteri della moderna sociologia criminale non altro su di essa si aggiunge dati i modesti limiti e i più modesti intendimenti di questo studio.

(1) O. C., vol. III, p. 585.

(2) Il pubblico crede Lombroso tenero per i delquenti e Lombroso accusa la società di imprudente, incosciente indulgenza verso i furfanti. Può aver torto Lombroso se trova ottime anche le vergate, il sequestro perpetuo e la pena di morte?

Tutta la complessa e vitale questione sociale-giuridica se non s'è risolta sinora, se non si sono messi tutti d'accordo è stato per semplice per quanto strano motivo che non si sono compresi. Tutti in sostanza, o quasi tutti, vogliono quel che vuole la nuova scuola, ma non si dà forza e sanzione a quel che vuole Lombroso perchè si crede che egli voglia: proprio il contrario di quel che vuole. Un curioso bisticcio come vedesi.

Valga a mettere in evidenza, a compendiare tutto l'alto significato della nuova scuola, questa incisiva e bella sintesi fatta della stessa da un illustre straniero: «La scuola classica esortava gli uomini a conoscere la giustizia; la scuola positiva esorta la giustizia a conoscere gli uomini».

II.

Quali applicazioni, quali risultati, fra noi, ha avuta la nuova scuola?

Dovendo essa lottare contro le tradizioni della scuola classica da una parte e contro l'ignoranza da un'altra, ha, nel paese nostro, proprio nella terra del Diritto, trovati i maggiori ostacoli (1). Nella Svizzera, nell'Inghilterra e nelle Americhe è in onore da trent'anni, in Italia ha avuto il riconoscimento ufficiale solo tre anni fa coll'istituzione della cattedra di antropologia all'università di Torino.

Ma la sanzione ufficiale della nuova scienza niente ha potuto sulla sua pratica ed utile applicazione. I nostri codici non solo son rimasti immutati nella lettera ma, pel loro arbitrario, pessimo adattamento alle nuove dottrine sono stati, nella loro interpretazione del tutto falsati.

La scuola classica, come è stato accennato, non rende imputabile il malato di mente; lo dichiara irresponsabile e lo assolve del tutto. E la scuola positiva, dal canto suo, dopo avere, per i fini suoi, bandita ai quattro venti la teorica della non imputabilità morale, ha combattute le pene nel loro significato *castigatorio*.

È sembrato così, a prima vista, che un non trascurabile punto di contatto corresse fra le due scuole, dato il postulato comune (per quanto diversamente applicato) della pietà verso

(1) La spiegazione, a mio giudizio di questo fatto apparentemente strano, è, per la mancata divulgazione dell'opera di Lombroso (e non sembri questa una spiegazione banale) il suo alto prezzo — dieci scudi.

Per lo contrario, per le resistenze, per gli ostacoli di ogni sorta, invece, incontrati, per tutti i riguardi, da noi più che altrove, si creò che la spiegazione sta specialmente nel fatto che Boccardi, Carrara, Carminati e tutti gli altri i quali che completarono o essero o no prepotenti per il passato della scuola classica erano italiani. Il loro libro *Le delitti e delle pene* ebbe il suo eco in Italia, e fu tradotto in Boccardi da autore anonimo, come era, fu chiamato *La scuola classica* (Corte di Russia (dalla grande Caterina); gli Svizzeri gli diedero una traduzione, intitolandola a rivelarsi, il libro fu tradotto in tutte le lingue del mondo, ed in un solo anno, nella sola Parigi, nel 1776, e da allora in poi. Ora, a mio modo di vedere, di un'opera che ebbe un tale successo, di una scuola sorta su di un'opera simile, ben naturale che proprio nel paese del suo creatore e dei suoi più illustri cultori rimanesse più profondamente, più tenace vi si stabilisse la tradizione.

gli anormali; e, ciò stante, e per quanto fra esse invece (è superfluo ripeterlo,) vi fosse a tale riguardo un abisso, non è parso vero, a chi ne aveva interesse, di far nascere una ben strana confusione fra i concetti dell'una e gl'intendimenti dell'altra; e così le due scuole, buon grado o malgrado, sono state costrette a presentarsi avanti alla giustizia in tale stretta comunanza da dar insieme luogo e vita a un'altra specialissima scuola penale, ad una scuola penale ibrida che, a tutto danno della nobiltà e della serietà della giustizia stessa è stata dai loro difensori abilmente sfruttata.

La scuola classica, come sopra s'è detto ritiene irresponsabile i malati di mente, e ritenendoli fra i delinquenti, una trascurabilissima eccezione nè se ne occupa, nè se ne preoccupa troppo e li lascia impuniti. Ma avrebbe dettate le stesse leggi se avesse ritenuti un pò malati tutti i delinquenti? No, e ce lo prova proprio la scuola positiva.

Il mondo *avvocatesco* però, che non ha il dovere, pare, di certe considerazioni ha fatto alla giustizia questo bel gioco: ha fatto esaminare la figura del reo sotto la luce della scuola nuova e l'ha fatto poi giudicare con i criteri punitivi della vecchia.

Un Tizio commette un assassinio feroce: Il suo avvocato chiama la perizia di una psichiatra della scuola di Lombroso, il quale psichiatra per quanto conscio delle conseguenze del suo responso, pure, per la dovuta coerenza a sè stesso e per rispetto alla scienza, non può a meno di dire ai giudici che quel ferocissimo assassino è un anormale. Dopo, il perito è licenziato e rimane l'avvocato a fare il resto.

E il compito, a dire il vero, non gli è difficile.

Può esser condannato quel tale come vuole la scuola positiva? No, perchè il codice è ancora quello dettato dalla scuola classica; deve dunque esser giudicato secondo il codice in vigore; e, allora, se deve esser giudicato col codice vigente, ma se il reo è indubbiamente un anormale (lo dice il perito) è l'assoluzione ad ogni costo (1) che deve essere ed è data infatti.

Ma *al giusto nuoce chi al malvagio perdona*, dice una massima, e le coscienze oneste che vedono e, giustamente, nel moderno andazzo un mezzo sovvertimento dell'ordine sociale e sanno, per sentito dire, che è Lombroso che ha tratta fuori la teoria dell'irresponsabilità e non avendo avuto mai l'opportunità di conoscere il resto (la parte essenziale delle nuove dottrine) muovono indignate, acerbe rampogne alla nuova

(1) Art. 20 Codice penale vigente

scuola e ad essa attribuiscono tutta la colpa di ciò che di scandaloso oggi succede nella giustizia penale del nostro paese.

E Lombroso stesso non lascia inosservata, nè è indifferente a questa falsa nomea che ha da noi, disgraziatamente, colpita la sua opera; la chiama, per essere anonima, imprecisa, impalpabile, l'obiezione della *leggenda*, e la controbatte corrucciato con queste parole: « La leggenda pretende che con questi studi (quelli dell'antropologia) si voglia abbattere il codice penale, porre in piena libertà tutti i birbanti e minare la libertà umana.

« Ma chi non vede che se noi diminuiamo la responsabilità individuale, vi sostituiamo quella sociale che è ben più esigente e severa; se noi scemiamo la responsabilità ad un gruppo di delinquenti non perciò vogliamo mitigarne la sorte, ma anzi renderne più continuata quella detenzione che la società in omaggio a principi teorici non interrompe che a tutto suo pericolo (1) ».

E in altra parte ancora, scrive: « Molti ci rinfacciano le poco oneste interpretazioni che dalle nostre teorie cavano alcuni avvocati ai quali veramente riesce talvolta di trarne profitto a prò dei più tristi loro clienti.

« Ma, oltrechè uno non ha colpa delle applicazioni che altri possa fare, malgrado suo delle sue scoperte, non si pensa che appunto il guaio non esisterebbe se veramente si mettessero in pratica le teorie nostre coi provvedimenti da noi suggeriti (2) ».

E il « guaio » poi, purtroppo, è proprio serio perchè ha anche per altri versi conseguenze funeste.

Da una parte la falsa applicazione delle nuove dottrine criminali provoca allarmi e censure, ma da un'altra essa ha volto l'animo dei più ad una strana, morbosa pietà per ogni malandrino.

Molti, per esempio, deplorano certi verdeti assolutori, ma poi, in fondo in fondo, credono e dicono che è la scienza (sinonimo, in questo caso, di verità e di giustizia) che così vuole; e allora, concludono (credendo così di seguire l'andazzo moderno) che non altrimenti il reo deve esser trattato; e se lo vedono assolto finiscono, naturalmente, col ritenerlo un uomo come un altro, anzi, meritevole di tutta quella protezione e simpatia che ben merita ogni innocente perseguitato.

(1) O. C., Vol. I. Prefazione alla V ediz. XXIII
(2) Id. id. id. id. XII

E non sono pochi, ripeto, e ne sono solo gl'incolti che cadono in questa incoscienza, ma, spesso anche nauseante tenerezza per i delinquenti.

Lombroso, trattando delle assurdità e delle contraddizioni della nostra giustizia, associa ad essi persino dei giuristi, quelli, come egli dice, che pur essendo su altri rami tutt'altro che incolti, pure, conoscendo solo a metà le teorie della nuova scuola, le hanno necessariamente male applicate « ed hanno « reputato che le novazioni antropologiche che dimostrano « negl'imputati la loro meno assoluta responsabilità, portasse « per conseguenza la mitigazione nelle pene.

« Essi non compresero, continua Lombroso, che le nuove « nozioni antropologiche, portanci, è vero, a scemare l'infamia nei rei nati, ma, in fondo, a perpetuarne la pena, sia « poi essa presa sotto un nome più che un altro, inquantochè « quanto meno sono essi responsabili, tanto più sono temibili « come facili alla recidiva; inquantochè in essi la tendenza « al crimine, innata perchè atavistica, non è neutralizzata « se non dalla selezione o del sequestro » (1).

E da questo errato supposto d'una obbligatoria indulgenza per i malandrini al pervertimento del sentimento della pietà per le loro disgrazie, poco ci corre.

Chi non ricorda, qualche anno fa, quante commoventi strambalerie furono scritte per l'abolizione della catena ai galeotti?

E dopo l'abolizione, così esaltata, della catena, alcuni sedicenti novatori hanno poi, si capisce, preteso che ogni carcere diventasse poco meno che un *eden*.

Ricordo a questo proposito, un redattore d'un giornale lombardo, che munito, due anni fa, di *lascia-passare* per un giro d'ispezione per tutti i luoghi di pena della penisola, una cosa sola deplorava e ripeteva sempre nei lunghi suoi resoconti, cioè che ai galeotti non si usavano, vedete caso, tutte quelle buone maniere che si usano con gli altri *comuni* mortali. Ed è superfluo aggiungere che questo egregio redattore provvisto, probabilmente, non solo di *lascia-passare*, ma di tanto di diploma dottorale, era arciconvinto (avendo sentito dire che Lombroso ha trattata anche la riforma del sistema carcerario) di compiere una opera altamente civile e perfettissimamente consone ai moderni precetti di sociologia criminale!

E se queste strane aberrazioni ha prodotte la *scuola ibrida* nelle coscienze e nelle menti più evolute, quali perverti-

(1) O. C., Vol. III, pag. 497

menti non avrà essa prodotti in tutta la grande schiera dei rei latenti, in tutta quella gran massa che plaude sempre, per naturale atto di solidarietà ogni delinquente e foggia, spesso, proprio gli assassini più feroci a suoi eroi? Questa solidarietà, questa simpatia dei bassi strati sociali per chi commette dei crimini non avrebbe proprio bisogno d'esser alimentata; trova già purtroppo spontaneo impulso nell'affinità che hanno fra loro gli organismi antropologicamente vicini...

Per l'andazzo d'oggi invece lo sviluppo di questi bassi sentimenti non può non esser favorito e i più bassi istinti si sviluppano a meraviglia.

Spira buon aria per le birbe; e le birbe, nonostante la legge della *saturazione criminosa*, crescono e si affinano.

Ed è la scienza, ahime! proprio la scienza che paga le spese di questa cultura intensiva.

* *

È oggi possibile opporre qualche rimedio ad un tale stato di cose?

Il male è così grave che non son consentite troppe speranze al riguardo.

Da noi, l'attuale informe procedura ha, come abbiamo visto, garantita l'impunità ai farabutti; ha procurato loro protezione e simpatie; ha tolta ogni forza ed efficacia alle antiche dottrine penali ed ha compromesso il nome ed il valore delle dottrine nuove.

Ha, in poche parole, disarmata la mano della giustizia e l'ha resa inerme del tutto, proprio quando la si voleva più oculata e rigida.

Lo stato di cose che oggi si deplora, non si sarebbe però avverato, dice Lombroso, se si fossero messe in pratica le teorie sue coi procedimenti da lui suggeriti. Il rimedio è così, da Lombroso stesso, bello e indicato: applicare nella loro integrità le dottrine nuove.

Ne saremmo tutti certamente ben lieti, saremmo ben felici di fare il nostro completo atto d'assentimento ad esse; ma se questa regolare applicazione dell'antropologia criminale non è, almeno per ora, praticamente possibile, si deve continuare a tenere la giustizia legata mani e piedi, si deve proprio legittimare colla consuetudine, questa vigente legge dell'impunità assoluta dei più grossi furfanti?

La risposta, purtroppo, non può essere che affermativa sino a che l'accennato ibrido connubio tra dottrine nuove

e dottrine vecchie (unica causa, a mio avviso, ripeto, di tutti gli attuali malanni) non sarà reso impossibile.

O abrogare le vecchie leggi e codificare una legislazione nuova, seguendo i lumi dell'antropologia, o mettere in disparte le dottrine nuove (in attesa di più maturi tempi) e seguire le vecchie.

Ma ciò è cosa poi *praticamente* possibile?

Si dovrebbe, prima di tutto, rendere ben edotta la giuria delle strane conseguenze che oggi dal suo verdetto è dato trarre, e indurla poi o a lasciare alla legge attuale la sua ossatura logica, il suo spirito originario, o a seguire (con una chiara ed esplicita dizione del suo pronunziato) interamente la nuova.

Si dovrebbe cioè far obbligo a chi giudica o di seguire all'antica i precetti della scuola antica, assolvendo, per esempio nei casi gravi, solo i veri e propri dementi, o applicare nella loro integrità i precetti della scuola nuova, internando nei manicomi criminali e negli altri stabilimenti adatti (da istituirsi...) quei rei giudicati più o meno irresponsabili.

Si dovrebbe ottenere, in altri termini, di far decidere la giuria per l'una o per l'altra delle due scuole; e trovandosi, come oggi si trova, nell'impossibilità di seguire la scuola nuova, perchè non è in condizione, dopo averne accettati i principi, di seguire tutta la procedura da essa voluta, dovrebbero, allora, far in modo che il collegio giudicante (traendo dalla propria coscienza, prima di tutto, la forza all'uopo necessaria) valutasse le parole dei periti non pel valore assoluto del loro contenuto scientifico ma per quel tanto di valore relativo che la perizia, di fronte alle leggi vigenti può oggi, *onestamente* avere.

Ed *hoc est in rotis*.

III.

Dato il già esposto, un breve riferimento alla giustizia penale militare.

L'esercito, è ovvio, rispecchia (ed è naturale ma e spesso fatale che sia così) il carattere, il pensiero, la civiltà della nazione. Ciò dato, se da un ventennio le dottrine della nuova scuola, applicate alla rovescia, hanno ridotta la giustizia penale ad una triste commedia, era possibile che la giustizia militare potesse rimanere immune dai danni che la nuova falsa scienza ha prodotti? Quali forze proprie aveva nel campo giuridico la giustizia militare per rimanere essa sola, in tanto generale perversimento, la tutelatrice severa del diritto penale?

Non lo poteva e non l'ha potuto purtroppo, e questa inevitabile influenza dell'ambiente non ha tardato a rivelarsi con un complesso di fatti tanto caratteristici quanto gravi.

* *

La procedura che porta a salvamento anche da noi i più tristi delinquenti è una delle tante tangibili prove dell'insufficiente azione dell'odierna sanzione penale militare.

Pur essendo il codice militare vigente ispirato a quel rigore necessario e comune alla legge penale di ogni esercito e per quanto sia noto che un altro codice, ancor più severo, sia in elaborazione, pure è da un quarto di secolo che nell'esercito nostro la pena suprema, la *estrema selezione*, come la chiama Lombroso, è stata abolita, di fatto se non di nome; è diventata lettera morta del tutto.

Anni fa, Misdea, Costanzi, Seghetti ed altri soldati omicidi pagarono colla loro vita i delitti commessi. Oggi non è più così. I Misdea d'oggi (e ve ne sono quanto se non più di prima) data l'applicazione rovescia delle dottrine di Lombroso, trovano, e tanto più facilmente quanto più sono perversi, sempre la via dell'impunità: I Misdea d'oggi vanno dal preventivo all'ospedale, dall'ospedale al manicomio e dal manicomio, spesso, direttamente a casa; e fanno così due affari in uno, scansano la pena e s'affrancano il servizio militare.

E la cosa è assai più semplice e facile di quanto a prima vista non sembri.

Il soldato reo, appena è tradotto al carcere per un fatto di qualche gravità, *comincia a fare il matto*. Il comandante della casa di pena, allora, non avendo la scienza per giudicare se quel soldato è matto per davvero, o se è un simulatore, chiama l'ufficiale medico; e siccome, *dati i tempi*, deve procedere, in queste circostanze, con ogni sorta di cautele, è costretto a mettergli di fronte, senz'altro, affinché prenda una decisione, questo dilemma: Il soldato tal dei tali o è o non è matto; se è matto deve esser mandato via perchè la casa di pena non è un manicomio; e se non è matto bisogna che ciò sia esplicitamente dichiarato per poter applicare senza esitanze, senza scrupoli e senza... grattacapi a carico del simulatore, tutti i mezzi disciplinari in rigore consentiti alle disposizioni vigenti.

L'ufficiale medico però, per quanto colto e valente non può pronunziarsi all'istante e risponde che occorre inviare il detenuto in *osservazione* all'ospedale militare.

Il detenuto vi si lascia condurre docilissimamente, ma,

ricominciando, appena giuntovi, a dar saggio delle sue fantasie..., la direzione dell'ospedale lo manda al manicomio viciniore. Al manicomio si ripete, ad un dipresso, quello che è stato accennato per le perizie di Corte d'assise. Gli alienisti non possono certamente dichiarare che quel tale è un uomo normale; probabilmente, come dice lo stesso Lombroso, se non è matto lo diverrà realmente appunto perché simulatore (1), e allora, dato un tale parere, quel soldato è dichiarato irresponsabile del tutto o assai poco responsabile dei suoi atti. A questo punto, la procedura si semplifica, il processo si allestisce più sbrigativamente e il soldato o è assolto (codice penale militare art. 56) o ha una pena irrisoria.

A sentenza pronunciata, il soldato, è superfluo dirlo, comincia a rinsavire e ritorna all'ospedale. Qui, questa volta, data la dichiarazione d'irresponsabilità rilasciata dal manicomio, viene sottoposto a *rassegna* e dichiarato non più idoneo al servizio militare; e, data questa inidoneità e irresponsabilità, o sconta quel po' di pena residuale all'ospedale stesso o n'è graziato e se ne torna, finalmente, soddisfatto a casa sua. Soddisfatto come una pasqua, perché, tra l'altro, gli si deve dare un'ultima attestazione di premura e di riguardo col fargli fare il viaggio di ritorno in una *classé* che non è la modesta terza serbata ai soldati onesti!

Tutto ciò è a dir poco strano, non è vero? Ma il fatto più sorprendente è che si giunge a simili risultati pur seguendo tutti, con scrupolosa cura, le vie della legalità, pur facendo ognuno tutto quello che, date le vigenti leggi, può far di meglio per ben esplicare il proprio compito.

Il comandante della casa di pena, invero, non potrebbe tenere, nella stessa, quel detenuto, pazzo o simulatore, senza compromettere la sicurezza di tutto il restante personale detenuto e di governo.

Nè sarebbe regolare e scevro di altri inconvenienti far rimanere quel soldato delinquente, ancorché dichiarato pazzo, lungo tempo in un manicomio comune perché, tra l'altro, colla sua cattiva indole, non potrebbe non arrecare all'anda-

(1) O. C., Vol. III, pag. 554: « Si opporrà che molte volte si confondono insieme coi veri alienati molti simulatori; il numero infatti di costoro fra i delinquenti è grandissimo; ma gli ultimi studi vanno sempre più rivelando che tale soltanto ci appare per l'ignoranza in cui sono i più sui rapporti della pazzia col delitto e per la difficoltà di fare una diagnosi giusta; poiché una gran parte dei creduti simulatori sono o *predisposti* alla pazzia, sicché in breve vi ricadono sul serio o veri e propri pazzi che ignorando la propria malattia ne simulano una artificiale al che, com'è naturale riescono mirabilmente ».

mento del manicomio un serio perturbamento e danno, sotto ogni riguardo, agli altri poveri alienati comuni.

Nè, infine, sarebbe in nessun modo possibile far internare quel tal soldato in un manicomio criminale pel semplicissimo fatto che di manicomi criminali non ve ne sono (1).

E allora, come vedesi, se ora tutto procede, in apparenza, regolarmente, il presente stato di cose potrà deplorarsi ma non modificarsi.

Qui, veramente, si potrebbe ripetere ciò che è stato accennato per la giuria comune. Anzi la giuria militare data la sua omogeneità e forte già dell'eccezionale rigore del codice penale militare, avrebbe, ancor più di quella, la possibilità di reagire all'andazzo d'oggi e di ritornare (e con tutto il rispetto alla scienza) alla procedura antica (2). Dovrebbe cioè, la giuria militare, applicare il nostro codice, mai dimenticando, per quanto ciò possa riuscire doloroso, che esso è e dovrà sempre essere informato ad una grande terribile severità.

Da quello però che oggi è dato osservare, deve dedursi che la cosa sinora non è stata facile. Si son seguiti e si seguono senza volerlo, spesso senza saperlo, i precetti in voga e il risultato finale — quello che è. Da noi, ripeto, i soldati più tristi, commesso un reato, riescono a sottrarsi alla pena e ad esimersi definitivamente dal servizio militare.

E il sistema ha fatto scuola. Alle volte, anzi, alla giustizia non si risparmia nemmeno la celia: « *Ho ottenuto quel che volevo e sto benissimo* », scriveva un tale ad un suo superiore, appena liberato e rivarcate le frontiere!

Certamente, però non sempre il soldato reo la passa così liscia, bisogna convenirne; ma se riesce, a dispetto di tutti, ad aver la condanna, allora, per gabellare la giustizia trova un'altra via.

(1) Quello di Montelupo oltre a essere un'eccezione trascurabile per la sua entità, ha così indeterminati i suoi caratteri che non è il caso di farne cenno.

(2) Misdea che ora di una famiglia di matti e che aveva dati già manifesti segni delle sue frenopatie (tra l'altro, esonerato dal suo capitano dai servizi) il barbiere della casa pazzi aveva ridotto coi denti a piccoli pezzi quattro pezzi, fu esaminato da Lombroso e da Bianchi e giudicato epiletico irresponsabile. Ma la giuria e l'altra non si preoccupò né punto lo poco di tale autorevole giudizio e il famigerato assassino di Girifalco fu fucilato nonostante la sua irresponsabilità.

Fu un'offesa alla scienza, fu un'empietà? No, dal momento che data quella perizia non v'era via di mezzo tra l'assoluzione e la morte.

Chi non vede, dopo tutto che la falsa pietà per i Misdea altro non è in sostanza che un attentato alla pelle del prossimo? Ed è qui l'ossequio alla scienza e la pietà delle anime sensibili per i disgraziati?

Alla larga, bisogna dire, da tanta nobiltà di sentire!

Per disposizione regolamentare può esser proposto al beneficio della grazia di *un terzo* o di una *metà* della pena a seconda della gravità di questa; e oggi *dati i tempi* quel beneficio il soldato è arcisicuro d'averlo perchè si concede a più dell'85 per cento dei detenuti; non si nega che raramente in altri termini.

È superfluo far rilevare quanto anche questo fatto leda la giustizia e quale significato esso oggi assuma; quando l'istituto della grazia degenera, perde, è evidente, tutta la sua nobilissima efficacia.

E i giuristi di tutte le scuole, vanno, su questo argomento, una volta tanto, tutti d'accordo: Se la legge (e specialmente la militare) nella sua severità, è giusta, va applicata rigidamente; se è ingiusta, va modificata. La via di mezzo, la grazia sistematica, quasi garantita, è, per dirla col Filangieri, una *contraddizione, una mostruosità giuridica*.

Altra caratteristica prova dell'insufficiente azione della giustizia penale militare odierna, è il dato numerico percentuale delle sentenze di condanna, per i reati meno gravi, in ragione delle denunce.

I giudici militari alle prime manifestazioni delle nuove correnti giuridiche, son rimasti, senza dubbio, molto imbarazzati nell'esercizio della loro alta missione; ma, un po' per volta, pare si siano veramente convinti che le scienze nuove non consentono più in nessun modo i rigori penali dei vecchi codici, ed intanto, in attesa forse di chi sa mai quali innovazioni del diritto penale militare, han finito coll'assolvere una gran parte degli'imputati sottoposti al loro giudizio o di dar loro condanne del tutto equivalenti ad un'assoluzione.

E si è giunti a tanto senza volerlo, come ho detto, ma pel solo inevitabile riflesso di ciò che praticasi nella giustizia penale ordinaria. Nelle aule dei tribunali militari, da qualche anno in qua, per sviare la giustizia a prò del reo, ogni cavillo avvocatesco ha avuto fortuna.

La maggior parte dei reati, com'è noto, son quelli d'insubordinazione e di rifiuto d'obbedienza, e, come è anche più noto, la quasi totalità di tali reati son commessi verso i graduati di truppa, rarissimamente verso gli ufficiali. Il tatto, l'ascendente morale, l'intelligenza dell'ufficiale prevengono, evitano il fallo, e, almeno pel momento, salvano il disgraziato che sta per mettere il piede sul terreno, pur sempre insidioso, della legge penale militare. I sottufficiali e i caporali, invece, che questo tatto e quest'ascendente, in genere, non hanno (e ne possono avere e ne è giusto da essi preten-

dere) e dato anche il contatto diretto, continuo, che hanno coi loro dipendenti, sono predestinati (e direi per logica forza delle cose) a esser spesso la causa prima o spessissimo, per non dir sempre, anche la causa occasionale di tutti i reati della truppa.

Ciò dato, quando si giunge all'udienza si capovolge senz'altro la base della discussione; e non si fa più allora il processo al soldato reo, per esempio, d'insubordinazione, ma al povero caporale (e non è necessario far rimarcare quanto sia rattristante lo spettacolo dato da questa modernissima procedura) che ha avuta la disgrazia, per ragioni di servizio, di doverlo richiamare o punire.

E chi tiene più allora l'egregio difensore, professionista o ufficiale che sia?

Io ho assistito a molte cause ed ho visto che avanti al grave apparato dei giudici in isciarpa, il facile eloquio degli avvocati, o dei dilettanti avvocati, non perde di disinvoltura... Quel povero caporale, che è un giovane di vent'anni, semi-analfabeta ed elevato a quel grado mai per suo espresso desiderio e non sempre con vera sua soddisfazione, deve oggi, (oggi che l'imputato ha sempre ragione) possedere una per una, tutte e cento le virtù del *Saggio* della favola. Se una glie ne manca è bello e spacciato. Se ha dato prova di una qualche prudenza, si tira fuori la sua poca autorevolezza, la sua debolezza di carattere, la sua precedente confidenzialità di tratto con gl'inferiori, ecc., ecc. Se è stato energico, allora ha provocato lui col suo contegno imprudente il risentimento dell'imputato. Non l'indovina mai, in una parola, ed è gran ventura se giudicato com'è, vero ed unico responsabile del reato, non cade sotto il peso di una vera e propria incriminazione.

I suoi errori però, si capisce, diventano tutte discolpe per l'imputato, e siccome di errori ne ha sempre commessi moltissimi, così, l'imputato o è assolto o, come dicevo, ha una condanna che equivale ad una assoluzione.

E dato il fatto che, di questo verdetto, raramente è consentito l'annullamento (sia perchè l'imputato si guarda bene d'appellarsi e sia perchè il ricorso nell'interesse della legge è pur esso rarissimo) il giudicato del tribunale, assume il valore di una nuova massina giuridica; massima che, anche per influenza indiretta, non può, dopo, non esser tenuta presente da tutti quelli che avranno da occuparsi di altri reati del genere.

Dal momento che, sì e no, solo il cinquanta per cento, per esempio, degli'imputati cade sotto condanna, vuol dire che il

cinquanta per cento delle denunce son state fatte senza la dovuta ponderazione; così s'è ragionato nell'ambiente militare. E allora, tutti quelli che hanno parte al governo disciplinare delle truppe e concorrono alla richiesta della sanzione penale, han tenuto ben presente questo dato aritmetico e si son regolati in conseguenza. E se le prove di longanimità della giuria militare non sono cessate, s'è ripetuto il ragionamento e s'è cercato di essere più guardinghi nelle denunce successive.

Come conseguenza ultima di tutto ciò, da questa preoccupazione, da questo timore di errare, s'è poi tratto motivo, un po' alla volta, per procedere, nell'applicazione del codice e di ogni misura disciplinare, circospetti e canti sempre più del bisogno: La prudenza ad ogni costo (come quella che essendo la negazione dell'azione, meno inciampa in errori) è oggi, *necessariamente*, la massima più generalmente seguita.

E così, data la catena di dubbi, di preoccupazioni e di difficoltà frapposte alla via della giustizia, o si tarda ad arrivare ad essa (togliendo anche alla sanzione penale militare il suo primo e più salutare carattere, la prontezza) o si rimane a mezza strada; forse nell'interesse stesso della giustizia per evitarle d'esser presa maggiormente a gabbo.

Di tutto ciò quale migliore prova della stessa vantata diminuzione di soldati condannati proprio oggi che la propaganda sovversiva ha prodotto, indirettamente già per suo conto, effetti esiziali alla disciplina?

Come spiegare, se non con l'indulgenza della giustizia, questo straordinario, questo sorprendente fenomeno della diminuzione delle condanne proprio oggi che molte delle reclute arrivano ai corpi con manifesti propositi di ribellione ad ogni legge; che entrano in caserma ostentando scandalosamente, se occorre, il loro più o meno cosciente *Herzismus*?

Come spiegare (per accennare un dato di fatto concreto e sintomatico) la chiusura, la soppressione di un reclusorio su due che ne esistevano? Come spiegare la soppressione in pochi anni, di tre compagnie di disciplina su sette?

È un confortante segno di progresso, è una prova evidente che non avvengono più reati, dirà qualcuno.

Oh, sì! La mancanza o la soppressione degli ospedali, rispondo, è proprio una prova di buona salute generale? Questa riduzione delle case di pena è proprio (come è stato detto di recente) *il segno della più evoluta coscienza dei cittadini che rencono alle armi?*

Dio lo volesse, ma così non è purtroppo!
Quelli che veramente sanno, giudichino.

Ed ora, dati i cenni e le considerazioni, per quanto sommarie, fatte nel corso di queste poche pagine, dobbiamo concludere:

1° che nel nostro paese le finalità vere dell'antropologia e della sociologia criminale o sono ignorate del tutto o sono falsamente giudicate;

2° che la falsa interpretazione, e conseguente falsa applicazione delle nuove dottrine, ha prodotti effetti del tutto opposti a quelli che le nuove dottrine cercavano di raggiungere;

3° che il danno prodotto dalla falsa applicazione del diritto penale positivo ha avute dirette ripercussioni nell'esercito. E se nella società civile ha minate le basi della giustizia, nell'ambiente militare ha fatto qualche cosa di più: ha scosso il principio di quella giusta, rigida, costante severità disciplinare che è per ogni esercito fattore essenziale di coesione e di forza.

Auguriamoci, se giova, che da tali poco confortanti risultati si possa trarre ragione per non oltre attardare quei provvedimenti atti a ridare alla legge la maestà e la forza che ad essa competono.

E a quest'opera di rigenerazione della giustizia non vogliano rimanere estranei quelli che della giustizia hanno il supremo ideale, e tutti quelli, nell'ambiente nostro, che sentono impellente la necessità di una disciplina illuminata, non ferrea.

Solamente così la nuova scuola penale, che a gloria della nostra razza e della nostra terra porta nei paesi d'oltremare il nome di *scuola italiana*, solo col diretto concorso di tutti gli animi retti, potrà forse raggiungere anche da noi, tutte le sue alte, tutte le sue nobili finalità.

Ancona, maggio 1910.

RAFFAELE DIAMANTE
capitano

LE PRESENTI CONDIZIONI D'AVANZAMENTO NELL'ESERCITO GERMANICO

Le condizioni dell'avanzamento nell'esercito germanico variano sensibilmente da contingente a contingente.

Com'è noto, quell'esercito consta propriamente di tre distinti gruppi di forze militari:

a) esercito prussiano e wurtemberghese: 18 corpi d'armata (il Wurtemberg ha, meno che per i capitani e gli ufficiali subalterni, ruoli comuni colla Prussia);

b) esercito sassone: 2 corpi d'armata.

c) esercito bavarese: 3 corpi d'armata.

*
*
*

CARRIERA DEI GENERALI.

a) *Ispettori d'armata.* - Dei sei ispettori d'armata, quattro sono principi, due solo generali di carriera. Questi ultimi sono: il « colonnello generale » V. Bock und Polach, 50 anni di spalline e 2 anni di ispettorato d'armata; il « colonnello generale » V. der Goltz, 49 anni di spalline e 2 di ispettorato d'armata;

b) *Comandanti di corpo d'armata* (generali di fanteria, cavalleria ed artiglieria) - La loro carriera risulta dalla tabella che segue:

Corpo d'armata	COMANDANTE	Arma di provenienza	Anzianità di	
			spalline	grad.

PRUSSIA

III	v. Bulow	fanteria	44	6
IV	v. Beneckendorff	id.	44	5
XVIII	v. Eichelhorn	id.	44	5
VI	v. Weyrsch	id.	44	5
XVI	v. Prittwitz u. Gaffron	id.	43	4
XIII	Princ. Alberto di Württ	cavalleria	27	4
VIII	v. Floetz	fanteria	44	4
I	v. Kluck	id.	44	4
V	Kirchbach	id.	42	3
XIV	v. Hoiningon	id.	40	3
VII	v. Eintr	cavalleria	40	3
XVII	v. Mackensen	id.	40	2
Guardia	v. Loewenfeld	fanteria	40	2
XI	v. Scheffer-Boyadel	id.	39	2
X	Emmich	id.	42	1
II	v. Linsingen	id.	41	1
XV	v. Fabeck	id.	39	1/2
IX	v. Vietinghof	cavalleria	?	?

Corpo d'armata	COMANDANTE	Arma di provenienza	Anzianità di	
			spalline	grad.

SASSONIA

XII	v. Brozern	cavalleria	42	6
XIX	v. Kirchbach	artiglieria	41	3

BAVIERA

I b.	v. Tamratlsamhausen	fanteria	44	5
II b.	Principe Rupprecht	id.	24	4
III b.	Eckbrecht v. Dorchheim	id.	40	2

c) *Comandanti di divisione* (tenenti generali).

Divisioni	COMANDANTE	Arma di provenienza	Anzianità di	
			spalline	grad.
11	v. Falkenheim	cavalleria	40	4
16	Gaswitz	artiglieria	38	4
25	v. Strautz	fanteria	39	4
13	Sixt v. Arnim	id.	39	4
17	v. Pritzelwitz	id.	38	3
19	Kuntze	id.	39	3
1	Hasse	id.	39	2
21	Scholtz	artiglieria	38	2
7	v. Oven	fanteria	37	2
6	Reinann	id.	38	2
1 Guardias	v. Below	id.	37	2
4	Gronen	id.	40	2
37	v. Westernhagen	id.	40	2
2	v. Hügel	id.	40	2
30	v. der Goltz	id.	40	1
34	Franke	artiglieria	38	1
38	v. Strubberg	fanteria	38	1
4	Koewe	id.	39	1
19	v. Dietheim	id.	39	1
10	v. Schack	id.	40	1
36	v. Brixen	id.	40	1
27	v. Kurovsky	id.	38	1
2 Guardias	v. Lockow	id.	37	1
20	v. Gundell	id.	37	1
28	Voigt	id.	40	1
26	v. Soden	id.	35	1
29	Krosch	id.	35	1
35	Oldenburg	id.	40	1
3	v. Wegerer	id.	39	1
12	v. Subicki	id.	39	1
33	v. Rostker	id.	41	1
26	v. Deamburg	id.	37	1
9	v. Katson	id.	37	1
8	v. Werder	cavalleria	38	1/2
22	v. Claer	fanteria	27	1/2
39	Pavel	id.	40	1/2
31	Schäfer	id.	36	1/2
5	Schuck	id.	38	1/2

Divisione	COMANDANTE	Arma di provenienza	Anzianità di	
			spallina	grado
SASSONIA				
24	D'Elsa	fanteria	40	2
32	v. Schweinitz	id.	40	5
40	v. Laffert.	cavalleria	36	2
23	v. Gersdorff	artiglieria	37	2
BAVIERA				
1 bay	v Kressenstem.	cavalleria	40	6
5 id.	v Horn	artiglieria	38	5
4 id.	Fasbender	fanteria	35	2
6 id.	v. Martini	id.	34	1
2 id.	Speidel	id.	34	1
3 id.	v. Kressenstein	id.	34	1

d) *Comandanti di brigata* (maggiori generali e colonnelli). — I più anziani comandano la brigata da tre anni. L'anzianità di spalline è assai varia ed oscilla fra i 35 ed i 40 anni (età fra i 55 e i 60 anni).

In fanteria 3 colonnelli sono incaricati del comando di una brigata, mentre colonnelli di loro più anziani comandano un reggimento.

In cavalleria 12 colonnelli comandano effettivamente una brigata, 6 sono incaricati dello stesso comando; analogamente in artiglieria 21 colonnelli comandano effettivamente una brigata e 2 sono incaricati di un tale comando. Il fatto di colonnelli comandanti di brigata e di tenenti colonnelli comandanti di reggimento è effetto del ruolo unico da maggiore in su;

Si noti però che in questi casi stipendi, indennità o pensioni sono inerenti al comando, non al grado.

CARRIERA DEGLI UFFICIALI SUPERIORI ED INFERIORI DELLE DIVERSE ARMI

Si desume dalle seguenti tabelle:

TABELLA I. — *Anzianità massima nei diversi gradi e nelle diverse armi in Prussia.*

GRADO	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Genio	Trope della comunicazione	Treno	Ufficiali tecnici
Colonnello	1906	1906	1906	1907	1906	1907	1907	1907
Tenente colonnello	1907	1907	1907	1907	1907	1910	1907	1907
Maggiore	1903	1903	1903	1903	1903	1903	1903	1903
Capitano	1898	1898	1898	1900	1900	1902	1898	1900
Tenente	1902	1903	1902	1903	1906	1905	1904	1905
Sottotenente	1901	1901	1901	1901	1901	1901	1901	—

TABELLA II. — *Anzianità massima nei diversi gradi e nelle diverse armi nell'esercito sassone.*

GRADO	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Genio	Trope della comunicazione	Treno	Ufficiali tecnici
Colonnello	1905	1906	1906	1908	1908	—	1909	non ve n'è
Tenente colonnello	1907	1907	1907	1908	—	—	—	
Maggiore	1904	1905	1905	1907	1904	1908	1905	
Capitano	1900	1900	1900	1900	1901	1905	1900	
Tenente	1903	1905	1904	1904	1904	1907	1904	
Sottotenente	1901	1902	1901	1902	1901	1902	1901	

TABELLA III. — *Anzianità massima nei diversi gradi e nelle diverse armi dell'esercito bavarese.*

GRADO	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza	Genio	Trope della comunicazione	Treno	Ufficiali tecnici
Colonnello	1907	1908	1908	1900	1909	1909	—	—
Tenente colonnello	1908	1908	1908	1908	1908	1908	1910	1910
Maggiore	1906	1907	1907	1908	1907	1907	1907	1906
Capitano	1902	1904	1904	1905	1905	1905	1907	1904
Tenente	1905	1905	1905	1904	1905	1905	1905	1905
Sottotenente	1903	1900	1900	1900	1900	1903	1902	—

TABELLA IV. — *Anzianità massima di spallina nei diversi gradi ed armi dell'esercito germanico.*

GRADI	Fanteria	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza ecc.
	anni	anni	anni	anni
Colonnelli prussiani e württemb.	34-38(1)	28-38(2)	34-37	33-35
» bavaresi	31	30	31	30
» sassoni	34-35	33	35	33
Tenenti colonnelli prussiani	35	33	34-36	32
» bavaresi	29	28	29	29
» sassoni	30	31	30	29

(1) I primi 4 iscritti nell'annuario hanno 36 anni di spallina, il 5° ne ha 33, il 6° 36, il 7° e l'8° 38, il 9° 37, il 10° 36, e così di seguito.

(2) Il 1° e 2° iscritti nell'annuario hanno 34 anni di spallina, il 3° 33 il 4° 28, il 5° 38, il 6° 36, il 7° 38, l'8° 35, e così via.

Segue TABELLA IV. — *Anzianità massima di spalline nei diversi gradi ed armi dell'esercito germanico.*

GRADI	Fanter	Cavalleria	Artiglieria da campagna	Artiglieria da fortezza ecc.
	anni	anni	anni	anni
Maggiori prussiani	32	32	32	30
» bavaresi	27	26	27	25
» sassoni	28	27	27	25
Capitani prussiani	26	26	26	25
» bavaresi	23	21	22	20
» sassoni	23	23	22	23
Tenenti prussiani	17	17	17	16
» bavaresi	15	14	14	14
» sassoni	14	13	14	14
Sottotenenti prussiani	9	9	9	9
» bavaresi	10	9	10	10
» sassoni	9	8	9	8

AVANZAMENTO DEGLI UFFICIALI PROCEDENTI A SCELTA.

Si devono distinguere tre categorie:

a) aiutanti di campo dell'Imperatore e degli altri sovrani e principi tedeschi;

b) ufficiali di stato maggiore ed ufficiali addetti al Ministero della guerra.

c) ufficiali della « höhere Adjutantur ».

In totale gli ufficiali procedenti a scelta saranno circa 800.

Per la categoria a) non è possibile stabilire dei dati variando la scelta da persona a persona (in Germania non esiste una legge sull'avanzamento); certamente questi sono gli ufficiali più favoriti nella carriera.

L'avanzamento degli ufficiali di stato maggiore risulta dalla seguente tabella compilata in base alla sola arma di fanteria del solo contingente prussiano.

(Gli ufficiali di stato maggiore sono, complessivamente, circa 800).

	Anzianità massima di	
	grado anni	spalline anni
Colonnelli	3-4	33
Tenenti colonnelli	3	29
Maggiori	6	24-26
Capitani	6	20

L'avanzamento degli ufficiali della « Höhere Adjutantur » (che corrispondono ai nostri aiutanti di campo di brigata ed applicati di stato maggiore, ma sono, oltre che capitani, maggiori e tenenti, e sommano a circa 400 ufficiali) risulta dalla tabella seguente.

	Anzianità massima di	
	grado anni	spalline anni
Maggiori	5	26
Capitani	8	22-23
Tenenti	5	15

La carica di aiutante di campo di brigata può essere coperta tanto da capitani quanto da tenenti.

Gli aiutanti maggiori di reggimento e di battaglione costituiscono la « niedere Adjutantur »; essi godono di qualche avanzamento a scelta, però in misura assai limitata.

Dai dati ora esposti si possono fare le seguenti deduzioni:

Per comandanti di corpo d'armata l'età varia da 57 a 61 anni; i comandanti di divisione hanno l'età media di 58 anni; i comandanti di brigata di 57; i comandanti di reggimento di 54; i comandanti di battaglione di 50.

I gradi relativamente più vecchi sono quelli di tenente colonnello e di maggior generale. (In questi ultimi tre anni nei gradi di maggior generale e di colonnello si ebbe un esodo fortissimo).

Vi è differenza sensibilissima di avanzamento fra l'esercito prussiano, il sassone ed il bavarese; in quest'ultimo la carriera è molto più celere. Così i tenenti colonnelli di fanteria prussiani sono arretrati di ben sei anni rispetto ai loro colleghi bavaresi.

In generale, e tenuto conto che il contingente prussiano costituisce i quattro quinti dell'intero esercito germanico (38 divisioni su 48), si può affermare che occorrono:

9 anni di spalline per raggiungere il grado di tenente;

17 » » » capitano (14 se a scelta);

20 » » » maggiore (20-22 se a scelta);

22 » » » tenente colonnello (24-26 se a scelta);

35 anni di spalline per raggiungere il grado di colonnello (29 se a scelta);
37 » » » maggior generale;
38 » » » tenente generale;
38 » » » generale di fanteria, cavalleria, ecc.

Roma, 12 agosto 1910.

X.

Forme della fanteria nella marcia d'avvicinamento

La forma razionale dell'unità elementare

PARTE I.

Sul campo di battaglia s. hanno tre zone ben distinte, che si possono così denominare:

Zona di stretto contatto,

Zona del fuoco di fucileria;

Zona di manovra.

La *zona di stretto contatto* sarebbe quella nella quale si combatte con l'arma bianca, colle bombe a mano, ed anche col fuoco del fucile; quella insomma nella quale si svolge l'assalto ed ha luogo la sosta in attesa di rinforzi per rinnovare l'assalto. Come si vede essa dal posto, ove trovasi l'avversario, si estende all'indietro per una profondità, variabile secondo il terreno e le difese accessorie poste innanzi al difensore, ma non grande e che difficilmente raggiunge i 100 metri.

Può denominarsi *zona del fuoco di fucileria* quella nella quale l'attaccante, valendosi di detto fuoco, cerca di ottenere la superiorità sull'avversario e di ridurre la potenza prima di spingersi innanzi per scacciarlo colla baionetta. Teoricamente la distanza di detta zona dal fronte nemico si può stabilire. Infatti, come avviene nel duello dove chi ha il braccio più lungo cerca di tenere l'avversario a distanza tale da poterlo colpire senza esserne colpito, e come avviene nella lotta fra due artiglierie di potenza diversa dove quella di maggior potenza cerca di porsi in modo da esercitare la sua azione efficace rimanendo fuori tiro, mentre l'altra cura d'essere a distanza tale da poter controbattere la prima con efficacia maggiore, così, e ricamente ripeto, l'attaccante dovrebbe cercare di portarsi ad esplicare la sua azione intensa di fuoco di fucileria a quella distanza alla quale il suo tiro abbia efficacia maggiore di quello del nemico. Quindi questa distanza dovrebbe risultare dal confronto dei risultati di tiro dell'arma dei due combattenti. Ma il terreno colle sue particolarità tende a modificare tale criterio.

Praticamente questa distanza è meglio determinata dagli effetti del fuoco. Se l'attaccante vede che il suo tiro

procura danni sensibili sull'avversario senza esserne da lui gravemente danneggiato, può dire d'aver raggiunto la distanza giusta; se invece i danni che riceve sono superiori a quelli che egli può infliggere, gli converrà avvicinarsi. In ogni caso però egli dovrà tener conto del terreno che lo può in più modi favorire.

Di massima col nostro armamento questa zona teoricamente può dirsi si estenda fra gli 800 e i 600 metri dall'avversario.

L'ultima zona, quella di *manovra*, come lo dice la parola, è quella nella quale l'attaccante deve poter muovere le proprie truppe, secondo il concetto prefissatosi, senza che queste abbiano a subire offese; detta zona deve quindi essere all'infuori di qualunque tiro; e siccome l'artiglieria odierna da campo estende la sua efficacia sino ai 5000 metri, così detta zona si estenderà all'indietro di tale distanza.

Intermedie a queste tre zone se ne hanno altre due: quella fra la zona di manovra e la zona del fuoco di fucileria, che l'attaccante deve attraversare per avvicinarsi e raggiungere la zona del fuoco di fucileria, e che potrà denominarsi della *marcia di avvicinamento*, o semplicemente d'*avvicinamento*; l'altra, quella nella quale l'attaccante deve avanzare da dove si è sviluppata la massima azione di fuoco per raggiungere quella dello stretto contatto e quivi poter passare poi all'azione dell'arma bianca; questa può dirsi *zona d'avanzata*.

Oggetto del nostro studio sarà la prima di queste due ultime; ossia quella della *marcia di avvicinamento*; o per meglio dire noi studieremo il modo migliore di attraversarla, senza subire gravi perdite.

Come ognuno sa, la vittoria si ottiene colla superiorità sull'avversario. A costituire questa superiorità concorrono molti fattori (come ad esempio: la manovra, l'armamento, l'allenamento, il morale delle truppe, il coraggio ecc.); ma principale fra essi è il numero, che ha con sé: la maggiore quantità di fucili, e quindi un maggior lancio di proiettili; la possibilità di una fronte più estesa (avvolgimento); e un maggior numero di baionette da contrapporre all'avversario.

Ora se questo è il fine al quale deve tendere ogni comandante di truppa, sarà facile il persuadersi come ogni perdita che si subisce, prima di giungere a contatto del nemico, sia grave danno al conseguimento di detto fine.

Da ciò la necessità impellente di studiare il modo col quale ottenere di raggiungere l'avversario riducendo la sua potenzialità e mantenendo, non dico integra perchè impos-

sibile, ma quasi, la propria. Solo così è permesso creare fra sé ed il nemico uno squilibrio di forze a proprio vantaggio tale, che se pure all'inizio dell'azione si è più deboli, si risulti superiori di forze al momento decisivo.

Durante il combattimento a fuoco concorrono d'ambo i lati allo scopo: i ripari del terreno, costruiti se mancano; la rapidità del tiro, purchè ben mirato; la sua direzione ed il leggero dominio; ma nel movimento di avvicinamento e di avanzata chi muove non offende materialmente e solo subisce diminuzione di forze. Eppure solo vince chi ne ha l'ardire; la vittoria sorride solo a chi impone la propria volontà, e chi attacca e non a chi si difende; essendo quindi necessario il muovere, occorre studiare il modo di farlo coi minori danni.

Lasciando ad altra occasione il trattare dei movimenti nella *zona di avanzata*, vediamo di quelli che si compiono nella *zona di avvicinamento*.

Due domande si presentano anzitutto: quanto è la larghezza di questa zona che si deve attraversare? quando si è avvertiti che si è entrati in essa?

La larghezza della zona è presto stabilita in massima.

Già si disse ch'essa comincia quando si è sottoposti al fuoco efficace dell'artiglieria (ossia 5000 metri dalle batterie nemiche), e termina quando si raggiunge la zona del fuoco di fucileria (800 a 600 metri dalla catena avversaria).

Siccome l'artiglieria, per non essere offesa dalla fucileria avversaria, sta dai 1000 ai 1500 metri dietro la propria linea dei fucilieri, così l'ampiezza della zona può dirsi vari al giorno d'oggi fra i 3400 e i 2700 metri; dati questi che il terreno può sensibilmente aumentare, non essendo escluso che in dati casi l'artiglieria possa trovarsi sulla stessa linea della fanteria; per cui l'ampiezza raggiungerebbe fino i 4400 metri. Ad ogni modo l'ampiezza, come ognuno vede, non è indifferente.

Quando si entra in questa zona?

Se l'esplorazione, sia di cavalleria che di fanteria, è ben fatta, essa ci potrà precisare ove trovasi la linea dell'artiglieria nemica; ma se questi dati fossero insufficienti o mancanti, non mancherà la stessa artiglieria avversaria a darcene avviso col suo fuoco. È perciò che occorre essere pronti, ed al primo shrapnel che scoppia in vicinanza sapere già le formazioni più adatte che devonsi prendere.

Il terreno, questo non piccolo fattore di potenzialità, è da molti troppo esagerato e pel caso presente è bene saperlo apprezzare in giusta misura.

Qualcuno dirà che in terreno coperto sarà possibile l'avvicinarsi senza essere veduti; altri potranno osservare che in terreni ondulati, oltre al non farsi scorgere, sarà possibile trovare ripari al tiro. Queste possono essere dannose illusioni. Che nel terreno coperto, specialmente se fortemente coperto come nelle nostre pianure coltivate, non si sia scorti da lontano, è ammissibile; ma che non si possa essere offesi è un'altra cosa.

Potrà forse tardare d'alcun poco l'offesa, ma, se anche una sola pattuglia avversaria od un attento osservatore (e qualche punto visibile: ponte, quadrivio, prato ecc. non manca mai) può informare l'artiglieria che sopra un dato terreno avanza della truppa, l'artiglieria odierna colle sue varie specie di fuoco può a detta truppa, se non ha una formazione adatta, recare perdite non minori che se fosse in un terreno perfettamente scoperto.

La vegetazione quindi del terreno non può che solo minimamente ritardare l'efficacia del tiro dell'artiglieria nemica.

Nel terreno ondulato spesso avviene a chi lo percorre che, sapendosi non visto e trovandosi in una depressione, ritenga d'essere al sicuro dalle offese nemiche. Se però alcuno considera che l'angolo di caduta della traiettoria inferiore del cono d'uno strapnel a 5000 metri è di 60°, ben presto si persuade che non basta una dolce pendenza del suolo per proteggere dalle offese dell'artiglieria nemica, ma che a tale scopo occorrono rilievi di pendenza non inferiori di 1 su 2, stando ad essi addossati, e di pendenza ancor maggiore se vogliono proteggere reparti che hanno una certa profondità; e questo sempre che i reparti siano fermi, perchè se essi muovono in direzione del tiro la zona protetta, e quindi la pendenza dei rilievi, dovrebbe essere ancora maggiore.

E perciò che nel nostro studio noi dobbiamo considerare due sole specie di terreno nelle quali si raggruppano tutte le altre, e cioè: *terreno piano scoperto e terreno a forti rilievi*.

Terreno piano scoperto. — Prendiamo ora in esame la zona di avvicinamento nel terreno piano scoperto, persuasi che le formazioni ad esso adatte, se possono conservarsi anche in altri terreni, non saranno certamente di danno. Come si possono, se non evitare, almeno diminuire le perdite nell'attraversare sotto il fuoco un terreno piano scoperto? Due sono i modi, e cioè: Rendersi per quanto è possibile invisibili, e il meno possibile vulnerabili. Questo non può ottenersi, lasciando da parte il colore dell'uniforme, che con formazioni adatte.

Ma prima di procedere occorre stabilire quanta forza deve attraversare questa zona ed in quanto tempo. Lo scopo a cui si tende nella marcia di avvicinamento è quello di portare nella zona del fuoco di fucileria forza tale che possa col fuoco sopraffare l'avversario; questo in massima, perchè vi saranno tratti del fronte che non avranno tale incarico, ma solo quello di minacciare o di trattenere o di resistere all'avversario.

Per stabilire questa forza occorre dunque vedere quale densità è opportuno assegnare alla linea di fuoco.

Scorrendo la storia noi troviamo che la densità media dei fronti di battaglia varia in modo sensibilissimo.

Da un riassunto del Capitano *Barbarich* si hanno i seguenti dati dal 1870 ad oggi.

FANTERIA.

Campagna	Battaglia	Belligeranti	Battaglioni di 900 uomini per chilometro	Densità per metro fucili
1870	Wörth	Tedeschi	9	8,1
1870	Gravelotte St. Privat.	Tedeschi Francesi	11,5 8	10,3 7,2
1899	Colenso (15 dic.)	Inglese	1,5	1,3
1900	Polar Grove .	Inglese Boeri	1 0,5	0,9 0,4
1904	Shan ho . .	Giapponesi . . .	2,7	2,4
1905	Mukden 20 feb.)	Giapponesi . . . Russi	3,5 3	3,1 2,7
1905	Mukden fronte sud 3 maggio.)	Giapponesi . . . Russi	2,2 1,7	2 1,5
1905	Mukden fronte ovest (7 marzo)	Giapponesi . . . Russi	4 4,0	3,6 4,1

In tempi recenti si ebbero dunque dei massimi di 10,3 ed 8,1 uomini per metro, e dei minimi di 0,9 e 0,4, ossia perfino appena un uomo per ogni due metri. Ma è opportuno tener presente 1° che queste sono densità medie; 2° che la densità nei vari tratti di fronte varia in più ed in meno; 3° che queste sono le densità complessive, e cioè tenendo conto di tutto lo svolgimento della battaglia, compresi quindi quelli che sostituiscono i caduti, i rincalzi successivi per trascinare

innanzi le linee combattenti, i rinforzi per andare all'assalto o per rinnovarlo; mentre per il momento a noi occorre stabilire la densità occorrente alla linea di fuoco per esplicare la sua azione preponderante sull'avversario.

Lasciando i dati che ci offre la storia, ragioniamo e prendiamo in esame quei tratti della fronte nei quali si vuole agire offensivamente, persuasi che la soluzione del problema sarà più facile dove si vogliono impiegare minori forze. I criteri da tener presente per stabilire questa densità sono:

1° Lo scopo cui si tende è di sopraffare l'avversario; ne consegue che la forza dovrebbe essere la maggiore possibile.

2° Per sopraffare l'avversario occorre infliggergli perdite, ma non subirne; ed allora necessita che la catena sia più che si può rada, se non ha modo di coprirsi.

3° Altra limitazione è quella che il soldato, specialmente in questa fase, in cui il risultato è dato più dal fuoco ben mirato che dal numero dei proiettili lanciati, possa comodamente maneggiare la propria arma; occorre perciò che egli non abbia chi lo urti alle spalle o ai lati.

Ora tenuto conto che questa comodità nell'impiego dell'arma si può già ottenere per il tiratore nella catena ordinaria (1 uomo per passo), che non tutti i tratti del fronte si prestano ad una buona esecuzione del tiro e che quindi occorre talvolta lasciare qualche spazio non occupato, e che per il buono esercizio del comando, come per diminuire le perdite, sono utili degli intervalli fra i vari reparti, sembra non si erri nello stabilire la densità della linea di fuoco ad un uomo per metro; densità che appare sufficiente ad ottenere grande efficacia, se si tien conto della rapidità di tiro che è consentita dalle armi attuali.

Ciò premesso, e considerato che la forza della compagnia sul piede di guerra di 250 uomini è un semplice desiderato che mai si raggiunge, calcolando tale forza a 200 uomini, si può assegnare ad ogni compagnia che si reca sulla linea di fuoco un fronte di 200 metri. Durante l'esecuzione del fuoco però si fanno nei tiratori dei vuoti a cagione dei feriti e dei morti, e questi vuoti, se vuolsi mantenere la superiorità sull'avversario, devono riempire; dal che la necessità di reparti ad immediato ricalzo.

Quale debba essere la forza di questi ricalzi è molto difficile lo stabilire. I dati storici sono insufficienti.

Infatti dalla storia noi possiamo avere la percentuale dei morti e feriti per proiettili di fanteria e d'artiglieria; ma questi sono dati che si riferiscono al complesso della batta-

glia, ed ognuno ben comprende che buona parte di tali perdite avviene nell'avanzata alle piccole distanze. Inoltre deve tenere presente che il numero di questi colpiti dipende da una infinità di cause (come numero di tiratori nemici di fronte, condizioni più o meno favorevoli del terreno, tempo occorrente ad ottenere il predominio sull'avversario, tempo per il quale, indipendentemente dal precedente, deve sostare per aspettare il compimento d'una azione di manovra, efficacia che sui tiratori può avere il tiro dell'artiglieria avversaria e simili) cause queste per le quali non è possibile, anche avendo tutti i dati desiderabili, dare una norma fissa.

Certo è che sulle truppe prime impegnate, e che sono quelle che prime raggiungono la zona del fuoco di fanteria, gravano le maggiori perdite per effetto del fuoco. Non credo quindi di peccare in parsimonia assegnando a tali perdite in un'azione d'attacco il 50 %, per la cui sostituzione occorre, sia pure in più riprese, una forza pari alla metà delle prime impegnate; forza che deve attraversare la zona d'avvicinamento e trattenersi in condizioni poco migliori in confronto ai primi reparti.

Ma se questi ricalzi sono sufficienti a colmare i vuoti prodottisi, altri ne occorrono per decidere ad avanzare fino al limite minimo della zona del fuoco di fanteria, altri ne occorrono per spingere la linea combattente sino alla zona di stretto contatto o per deciderla all'assalto o ad assalti successivi, se è necessario. Da questo viene lo scaglionamento in profondità, scaglionamento che deve ridursi di molto nelle occasioni (come in terreni fortemente coperti o di notte) nelle quali si ottiene di poter avvicinare l'avversario senza o quasi azione preparatoria di fuoco.

Ma nel nostro studio basterà che noi ci limitiamo a quanto ridette la marcia di avvicinamento della prima linea, persuasi che gli stessi metodi per le successive saranno ugualmente utili; tanto più se si considera che, per effetto di quelli che precedono, buona parte del fuoco, anche d'artiglieria, sarà diretto su essi risparmiando così quelli che seguono.

Or dunque trattasi di fare attraversare la zona d'avvicinamento ad una compagnia per ogni 200 metri di fronte.

La prima domanda che dobbiamo farci è se questa compagnia debba attraversare detta zona tutta contemporaneamente o in più riprese.

Una delle più norme tattiche è di non impiegare truppe a spizzico. Se la compagnia avanza in più riprese i primi

che giungono non possono controbattere sufficientemente l'avversario perchè più deboli e vengono quindi ad essere sopraffatti.

In secondo luogo le perdite, che si subiscono attraversando la zona, non diminuiscono attraversandola in più riprese.

Gli effetti del tiro d'artiglieria, sia pei primi che pei secondi reparti, rimangono identici; unico risultato è che questi effetti si producono durante un tempo maggiore e con maggiore consumo di munizioni. Ne consegue che più opportuno è l'attraversare la zona contemporaneamente, dato lo scopo che si vuol raggiungere, d'essere cioè subito in grado di sopraffare col fuoco l'avversario.

Quali sono dunque le formazioni da adottarsi da una compagnia per raggiungere la zona del fuoco di fucileria?

La storia anche recentissima non ci dà su questa parte affidamento sufficiente; e le esperienze di poligono eseguite a tutt'oggi non sono esaurienti.

Nell'ultima campagna, la russo-giapponese, i belligeranti adottarono all'inizio formazioni inadatte; i Giapponesi seguivano le norme del sistema tedesco (un esempio è dato dall'istruzione fatta ad una compagnia il 19 maggio 1904, cioè dopo tre mesi che erasi cominciata la guerra, alla quale ebbe occasione di assistere il generale inglese Jean Hamilton): inizio del movimento verso i 1500 metri con un plotone in catena e gli altri in sostegno, sbalzi di 100-150 metri, breve pausa di fuoco, rinforzo della catena, avanzata a sbalzi sino agli 800 metri.

I Russi impiegavano forme profonde, a massa, come se ne ebbero esempi ancora nella battaglia del Motienling, dove i reggimenti avanzavano in colonna per sezioni a distanze dal nemico inferiori ai 300 metri.

In seguito al doloroso ammaestramento pratico entrambi i combattenti modificarono le forme secondo uno speciale indirizzo; i Giapponesi, pei quali la guerra era popolare, si basarono sulla iniziativa individuale; i Russi, più legati all'ordinanza, cercarono scomporre gli ordini in formazioni minori e meno visibili; e in tal modo si ebbero tutte le formazioni possibili senza distinguere però quelle di avvicinamento soggette al solo fuoco d'artiglieria e non ad un tiro efficace di fucileria, da quelle di avanzata sotto il grandinare dei proiettili di fucileria.

Noi vediamo infatti a Joshirei compagnie giapponesi avanzare coi plotoni in catena rada uno dietro l'altro a distanza di circa 300 metri; alla battaglia dello Sha-ho verso il Te-

ravama una catena a contatto di gomito, seguita a 200 metri da rincalzi pure nella stessa formazione e più addietro da riserve su due righe di fronte; nella stessa battaglia la brigata Matsunaga avanzare dai 2000 metri agli 800 metri e oltre con due battaglioni in prima linea con intervallo di circa 40 metri fra le compagnie e di tre passi fra uomo e uomo e rincalzi a 200 metri in ordine aperto; tutte formazioni queste diverse fra loro dettate dall'istinto di diminuire le perdite, ma che, avendo avuta la fortuna di non essere, per cause diverse, obbiettivo dell'artiglieria nemica, non possono per il nostro caso darci norma alcuna, tanto più che dai dati che si possono avere non si hanno notizie delle formazioni a distanze superiori a 2000 metri.

I Russi pure furono costretti a modificare i loro ordini profondi, e la conclusione di tali modifiche può dirsi riassunta in ciò che espone il capitano russo Soloviev del 34 reggimento cacciatori della Siberia orientale, e cioè (traduzione del capitano Barbarich):

« I movimenti della fanteria alle distanze comprese tra i 3 ed i 5 chilometri dall'avversario si compiono d'ordinario, in colonna di via per quattro, o per fronte di mezza sezione. A partire dai 3 chilometri il fuoco d'artiglieria diventa efficace e preciso, le perdite si fanno sensibili, specie in terreno scoperto; e perciò è necessario apprendersi ad altre formazioni. Convienne allora frazionare la truppa, defilarla dietro ostacoli, tenendo presente che il miglior modo di procedere con qualche sicurezza si è quello di non lasciarsi mai scorgere allo scoperto.

« Allorquando però si manifesta assolutamente la necessità di percorrere tratti di terreno spacciati, non solo le formazioni in colonna diventano pericolose, ma eziandio quelle spiegate, a motivo della grande precisione e rapidità di tiro delle artiglierie moderne.

« Formazione più adatta apparve la fila indiana, a dieci passi d'intervallo. I soldati correvano in quest'ordine, uno dopo l'altro, assai velocemente, curvandosi e traendo grande profitto degli ostacoli del terreno. Fu notata in questi casi la convenienza di avere alla testa di codeste colonne indiane uomini specialmente addestrati a scegliere delle linee sicure per la marcia, assai utili sotto il fuoco dell'artiglieria. Questo capo fila era molto spesso un graduato, oppure un ufficiale ».

« Come vedesi, anche queste sono formazioni adottate, dirò per istinto; migliori certamente di quelle profonde; ma se siano più convenienti di altre non è provato. Devesi

inoltre osservare che il capitano Soloviev si riferisce su questo al cannone giapponese di potenza assai inferiore al cannone odierno, sotto l'azione del quale le formazioni che egli consiglia a soli 8000 metri dovrebbero almeno prendere a 5000 metri.

Fra questo vario giudizio sulle forme più opportune per la zona che noi consideriamo, non è possibile stabilire coi dati fornitici dalla campagna russo-giapponese una norma esatta.

Per cui occorre che noi prendiamo in esame tutte le formazioni possibili della fanteria e, facendo tra esse il parallelo, vediamo col ragionamento e col calcolo quale sia la più conveniente. Oltre alla vulnerabilità però non devonsi dimenticare che anche altri fattori concorrono ad ottenere che l'impiego della truppa dia il rendimento maggiore, e tali fattori sono: la facilità di marcia o di movimento, e l'azione del comando.

Infatti è evidente che quando anche si potesse ottenere una diminuzione sensibile di vulnerabilità, ma la truppa non potesse più essere diretta dai suoi comandanti immediati, il suo impiego riuscirebbe difficile e di nessuna efficacia.

Le forme che può assumere un reparto di fucilieri sono: la linea colle sue combinazioni, e la fila coi suoi accoppiamenti e cioè: la catena (uomini sulla stessa linea ad intervalli), la linea (uomini a contatto di gomito su due righe); la colonna (linee succedentisi a maggiore o minore distanza; la fila (uomini uno dietro l'altro); la fila accoppiata: la fila quadruplicata, file o file accoppiate intervallate.

Tralasciando per ora la questione della vulnerabilità, consideriamo queste formazioni sotto i due aspetti della facilità di marcia e della più facile azione del comando, prendendo a base la compagnia. Senza bisogno di alcuna dimostrazione si ha:

Nella formazione di	Marcia	Azione del comando
Catena	difficile	difficile
Linea	difficile	facile
Colonna	mediocre	facile
Fila	facile	meno difficile
Fila doppia	abbastanza facile	mediocre
Fila quadrupla	facile	mediocre
File ad intervalli	facile	abbastanza facile, anche con larghi intervalli

poiché in quest'ultima formazione le file sono al diretto comando dei subalterni.

Riassumendo le forme più adatte per la marcia e per la facile azione del comando sarebbero: 1°) le file quaduple ad intervalli; 2°) le file doppie ad intervalli; 3°) le file ad intervalli.

Ed ora passiamo ad esaminare la loro vulnerabilità.

Quali sono le offese che la fanteria può ricevere nella marcia di avvicinamento? Esse sono: il fuoco d'artiglieria, il fuoco di fucileria e le cariche della cavalleria.

Contro la cavalleria oggi giorno qualunque reparto di fucilieri, se non si lascia sorprendere, ed agisce prontamente e con calma, può validamente opporsi col fuoco del suo fucile, per cui tutte le forme sono buone purché si stia occlusi in modo di essere avvertiti per tempo.

Il fuoco di fucileria giunge colle armi attuali sino a 2000 metri, ma il suo tiro, checché ne dica in contrario il capitano russo Soloviev, non è efficace che al massimo fino ai 1000 metri, e cioè solo quando si sta per entrare in quella che noi abbiamo denominata zona del fuoco di fucileria; inoltre su questo fuoco possono in massima parte applicarsi le considerazioni che si faranno appresso pel fuoco d'artiglieria.

Rimangono dunque da considerare le offese di quest'arma che ha oggi raggiunto una gittata di oltre 6800 metri col tiro a percussione e di oltre 6000 metri col tiro a tempo, ma il cui tiro efficace ritengo possa limitarsi ai 5000 metri.

Da quale direzione vengono queste offese?

Fino ad oggi si sono sempre considerate come provenienti in direzione normale al fronte; tutte le esperienze di tiro si sono sempre fatte in base a tale presupposto; solo ultimamente il maggiore cav. Gadolini nella dispensa XII della *Rivista militare* del 16 dicembre 1908, parla dei tiri di fucileria obliqui e di prove fatte in proposito; ma limitatamente, come ho detto, alla fucileria ed alle medie distanze.

Invece, se ben si consideri, il tiro con direzione obliqua, tranne che alle piccole distanze, ha il predominio su quello in direzione normale, né devonsi trascurare neppure alle piccole distanze. Per la fucileria, l'andamento sinuoso del fronte di difesa e l'avvolgimento nell'attacco, il principio di sparare contro i bersagli in vista trascurando quelli coperti, la necessità di battere gli angoli morti, danno origine ad una quantità di tiri obliqui contro i quali occorre guardarsi più che contro quelli frontali.

Quanto poi all'artiglieria ognuno vede che è assolutamente impossibile che ogni reparto attaccante abbia l'artiglieria proprio di fronte.

Quest'arma da un numero relativamente limitato di posizioni domina tutto il campo di battaglia; essa dirige il suo fuoco ove può recare più danno e, ad ottenere ciò, oltre allo spostamento laterale possibile colla culla del pezzo sino a 3° per parte, può spostare sensibilmente la coda dei pezzi senza cambiare la fronte della batteria.

È perciò che nello studiare le formazioni della fanteria sul campo di battaglia, occorre tenere gran conto di questi tiri obliqui,

Circa il grado di obliquità un fante a terra senza scomporsi affatto può divergere il suo tiro di 30° a sinistra e 15° a destra; nelle posizioni in ginocchio, seduti e ritti questa deviazione può essere assai maggiore.

Per l'artiglieria poi non vi sono limitazioni potendo ogni batteria con pochi movimenti cambiare anche la fronte.

Ma pei nostri studi, pur non escludendo obliquità maggiori sempre possibili dato l'andamento sinuoso dei fronti di combattimento, ci limiteremo ai tiri aventi un'obliquità di 8° a 5 mila metri, e di 15° a 2000 metri, tiri che risulterebbero provenienti da un punto del fronte nemico esterno alla normale rispettivamente di 700 e di 500 metri, non calcolando quelli alle distanze intermedie i quali rimangono, anche pei risultati, compresi fra questi.

Suppongasì dunque che una compagnia di 200 uomini debba avanzare avendo a disposizione un fronte di 200 metri.

Prendendo le varie formazioni possibili, e col calcolo stabilendo la loro proiezione sopra un piano normale alla traiettoria del cannone nel suo punto di caduta, servendoci dei seni e coseni corrispondenti agli angoli di caduta a 5000 ed a 2000 metri, noi abbiamo le seguenti superfici vulnerabili per un plotone di 50 uomini:

Formazione	A distanza di 5000 metri		A distanza di 2000 metri	
	con tiro frontale	con tiro obliquo 8°	con tiro frontale	con tiro obliquo 45°
	mq.	mq.	mq.	mq.
Catena	24,98	27,42	24,26	29,32
Linea (su 2 righe)	34,16	34,14	30,36	29,89
4 file intervallate	17,52	20,97	7,63	32,04
2 file doppie intervallate	17,52	23,72	7,63	19,71
1 fila quadrupla	17,52	20,60	7,63	13,61

Notisi che nel presente calcolo solo per la catena fu tenuto conto della superficie sagomata (0,4754 per uomo), mentre nelle altre formazioni la superficie individuale fu calcolata in un rettangolo di $1,65 \times 0,70$ — metri quadrati 1,1550; così pure nella catena si tenne conto della profondità individuale in metri 0,25, mentre nell'altre formazioni i bersagli si considerarono sottili, non avendo tale dato influenza che sull'uomo in coda.

Da un primo esame dello specchio si ha frattanto:

1° Che la superficie vulnerabile contro tiro frontale è minore nelle formazioni di fila che non nelle formazioni di linea.

2° Che la vulnerabilità, tranne che per il plotone in linea che non ha quasi profondità, per le altre formazioni cresce coll'obliquità del tiro. Ciò è tanto evidente che chi guardi in obliquo delle file affiancate, vede di esse formarsi quasi una linea continua.

3° Che sotto il tiro obliquo la formazione che presenta minore superficie vulnerabile è ancora la fila o, per meglio dire, la fila quadrupla. Certo che la fila semplice, cioè la quarta parte di quanto è detto alla denominazione 4 file intervallate (esempio: a 2000 con tiro obliquo 8,00 anziché 32,02 sarebbe inferiore a quella dell'intero plotone per quattro, ma su questo entra la considerazione degli intervalli dei quali è ora il caso di parlare.

Il proiettile che l'artiglieria usa con maggior efficacia contro la truppa è lo shrapnel; ora il cono delle palle prodotte dal suo scoppio ha una larghezza sul terreno battuto che praticamente raggiunge i 50 metri; ed una profondità, variabile secondo le distanze, ma che alle minori raggiunge 300 metri. Ora se i reparti, che avanzano intervallati, sono ad intervallo minore di 50 metri, è certo che quelli che trovansi in un fronte di tale estensione sono contemporaneamente colpiti dalle palle dello stesso proiettile. Nel caso nostro, avendo ogni plotone uno spazio disponibile di 50 metri di fronte, è chiaro che sia il plotone riunito od abbia le squadre ad intervallo di 12 metri, esso cade tutto sotto l'azione del cono dello stesso shrapnel; ed in tal caso essendo la superficie vulnerabile del plotone per quattro minore di quella delle quattro squadre intervallate, a tale formazione debbesi dare la preferenza. Anche senza calcolo ciò è comprensibile.

Supponiamo ad esempio di avere un reticolato di filo di ferro a maglie piccole; se contro di esse lanciamo una manata di ghiaietta, quanti saranno i sassolini che passano senza toc-

care? saranno assai pochi; se invece ripetiamo l'esperimento contro una inferriata di finestra pochi saranno quelli che toccano le sbarre, la cui grossezza è superiore a quella dei fili di ferro riuniti.

Qualcuno potrà osservare come, pur mantenendo l'intervallo di 50 metri fra plotone e plotone, le squadre potrebbero seguirsi a distanza una dietro l'altra. In questo caso, pur prescindendo dalla maggior difficoltà del comando e dall'inconveniente di dover impiegare più tempo per portare la forza necessaria sulla linea di fuoco, deve si notare che le offese anziché contemporanee sarebbero successive, ma sempre identiche; perché, mentre la truppa è in moto l'artiglieria non cambia alzo ad ogni colpo, specialmente se vede che le truppe si succedono.

La formazione preferibile adunque nella marcia d'avvicinamento è quella di plotoni per 4 affiancati a 50 metri d'intervallo (formazione che mentre non aumenta la vulnerabilità contro il tiro frontale, la diminuisce contro il tiro obliquo), e che avanzino celeremente senza sosta. E dico *avanzino celeremente*, perché solo in tal modo è possibile sottrarsi all'azione del fuoco dell'artiglieria, la quale trovasi costretta a modificare continuamente il tiro. Ed essendo il percorso da fare abbastanza lungo, ne viene la necessità dell'allenamento delle truppe a percorrere a veloce andatura (corsa alternata) lunghi tratti di spazio in terreno vario.

Restano due questioni ancora che favoriscono l'effetto del fuoco, e cioè: la visibilità e la penetrazione. Per la visibilità senza bisogno di dimostrazioni ognuno comprende che specie se il colore dell'uniforme è adatto, alle grandi distanze, di cui si parla, superiori ai 2000 metri, la differenza fra un plotone per quattro e una fila è assai piccola, per non dire nulla. Inoltre è da notarsi che mentre colle file a piccoli intervalli il *puntamento in direzione* dell'artiglieria è subito deciso, con reparti invece a larghi intervalli il puntatore deve scegliere o l'uno o l'altro dei bersagli.

Quanto alla penetrazione le palle dello shrapnel non offendono più d'una persona, e, se poi l'attaccante dovesse anche sottostare al fuoco di facileria a lunga gittata, i proiettili del fucile a tali distanze non hanno penetrazione maggiore di quella delle palle dello shrapnel.

Dietro alla truppa destinata alla linea di fuoco, come già dicemmo, devono avanzare altri reparti (rincalzi, riserve ecc.).

Per queste, tre cose sono da considerarsi: le formazioni, le distanze e le soste.

Per le formazioni vale quanto si è detto per le truppe di prima linea; questa attirando su sé il fuoco dell'avversario, può in parte diminuire quello diretto contro i rincalzi. Ad ogni modo, se i reparti che seguono sono meno forti di quelli di prima linea, essi possono prendere forme anche più sottili; l'importante è che mantengano fra loro larghi intervalli.

La distanza poi, a cui devono tenersi questi reparti dalla linea che li precede, deve essere tale da non essere colpiti dai proiettili diretti contro di essa.

La profondità del terreno battuto dal cono delle palle dello shrapnel aumenta coll'avvicinarsi all'avversario (tiro più teso); infatti mentre a 5000 metri è di 80 metri, ai 2000 metri di distanza raggiunge quasi i 300 metri; per cui si avrebbe in questo un criterio opposto a quello stabilito dalle norme sull'impiego tattico della truppa. Ad ogni modo sarà in ogni caso conveniente che questa distanza sia piuttosto maggiore che minore di 300 metri. Ma i rincalzi, a differenza delle truppe che vanno direttamente sulla linea di fuoco, devono sostare per aspettare il momento opportuno di rinforzare la catena. Nelle soste sta il pericolo maggiore di perdite. È perciò che in esse dev'essere nel massimo grado usufruire i ripari del terreno e se questi mancano o sono insufficienti, dev'essere creare immediatamente e presto cogli strumenti portatili che si hanno.

Terreno a forti rilievi. - Il terreno che rappresenta forti rilievi (montuoso o con colline ripide come l'Umbro) ha, per quanto riguarda l'oggetto del nostro studio, le seguenti caratteristiche più o meno spiccate: difficile praticabilità, pendii in contropendenza rispetto al tiro dell'avversario e con sentita inclinazione, estesi angoli morti.

La difficile praticabilità riduce per sé stessa il numero delle forme che può assumere la fanteria, quando essa non si trovi in un pianoro, nel qual caso si rientra nelle considerazioni precedentemente svolte.

I pendii rivolti verso l'avversario divenendo quasi normali alla traiettoria, fanno sì che ogni profondità nelle forme aumenta sensibilmente l'altezza del bersaglio. Questo è talmente palese che non ha d'uopo d'alcuna dimostrazione col calcolo.

Ma questi pendii fortemente inclinati, se hanno pure il difetto di aumentare la visibilità del bersaglio, specialmente se brulli, hanno per l'attaccante il grande vantaggio di facilitargli la rapidità di movimento, assicurando al loro piede una sosta sicura dalle offese nemiche. Infatti dal fondo di

una valletta sino alla cresta di una nuova altura può il fante salire con calma, sicuro che egli trovasi costantemente in angolo morto; che se anche, per la troppa vicinanza dell'avversario, questo pendio fosse battuto dalla cresta, ha certamente modo di più facilmente coprirsi chi sale carponi (moto naturalissimo) che non chi dall'alto deve sporgersi per colpire; cosa questa che riduce d'assai il tanto vantato dominio delle alture.

Ma qui trattandosi di ragguardevoli distanze non è il caso di parlarne.

Or dunque, quali dovranno essere in questi terreni le forme da prendere per l'avvicinamento? La sezione del cono delle palle dello shrapnel, sia che venga da tiro diretto che obliquo, è più lungo che largo; e poichè per l'inclinazione del terreno la profondità delle forme si espone per intero ne viene che la forma lineare sottile, cioè la catena, è la preferibile. Essa infatti, quando il terreno lo permetta, è anche la forma che dà modo ad ogni individuo d'impiegare nella discesa la massima velocità di movimento, poichè ognuno non ha dinanzi a sé chi lo rallenti.

Quando però il terreno rotto non permette che di scendere pei sentieri, unici praticabili, allora è giuoco forza prendere la forma di file intervallate, in tal caso la norma costante da seguire sarà sempre quella che gli intervalli superino sempre i 50 metri.

Altro caso può presentarsi in questi terreni; quello cioè di percorrere i pendii in senso trasversale, camminando cioè per avanzare verso il nemico secondo le curve orizzontali.

Se il tiro è diretto, i vari reparti si presenteranno al tiratore come nel terreno piano colla differenza, a favore dell'attaccante, del dislivello fra un reparto e l'altro; se invece il tiro è obliquo, i vari reparti, se in catena, appariranno come una lunga fila obliqua, se in varie file, come una colonna con le sezioni a diverso livello. Ad evitare i danni maggiori di tale situazione unico mezzo è che, procedendo per file intervallate, queste avanzino a scaglioni colle file più elevate in avanti; ed in tal modo si evita che i colpi diretti ad uno dei reparti colpiscano anche gli altri più bassi o più alti. E questo modo di procedere risponde anche al principio tattico: che i reparti più elevati devono precedere quelli più bassi.

Ed ora riassumiamo.

Nell'esposizione fatta abbiamo visto come fra le diverse zone in cui si può dividere il campo di battaglia, meri-

tasse uno speciale studio il modo migliore di attraversare la zona di avvicinamento con le minori perdite possibili; come ad ottenere ciò occorresse studiare le forme che presentassero minore vulnerabilità.

Stabilita la necessità di portare ad un tempo e colla massima celerità nella zona di fuoco di fucileria una forza pari ad un uomo per metro di fronte, ossia una compagnia per ogni 200 metri, con reparti a tergo succedentisi per colmare le lacune e dare le spinte per l'avanzata, si è visto come debbasi iniziare tale avvicinamento prudente dalla massima distanza del fuoco d'artiglieria cioè dai 5000 metri; e come in terreno piano o quasi, coperto o no, la forma migliore, perchè meno vulnerabile tanto contro i tiri frontali che contro quelli obliqui, ancora più importanti, sia la formazione di plotone per quattro affiancati ad intervalli non minori di 50 metri. Pei terreni montani invece, ove tale forma, data la difficile praticabilità non è possibile né utile per la forte inclinazione del terreno, si è visto essere opportuna la forma di catena o di file affiancate con intervalli però mai inferiori ai 50 metri. Questa ultima forma si è provato essere pure la migliore, purchè scaglionata con file più elevate in avanti, nello avanzare trasversalmente per un fianco del monte.

Se però le forme studiate sono quelle che presentano una superficie vulnerabile minore, rimane pur sempre certo che le maggiori perdite si evitano col tenere larghi intervalli e col muovere il più celeremente possibile.

PARTE SECONDA.

Ed ora che abbiamo visto quali debbono essere le formazioni della fanteria nella marcia di avvicinamento, mi sia permessa una proposta.

La forma dell'unità minore non è che la base delle formazioni delle unità maggiori.

Tutte le formazioni dei vari reparti di truppa sono intese al raggiungimento di uno dei tre seguenti scopi: 1° combattere, 2° muovere, 3° stazionare.

Per combattere sia ad arma bianca che col fuoco tutti sanno che oggi non può adottarsi altra forma che la catena più o meno densa, sino a raggiungere se occorre, più righe di profondità, formazione quest'ultima risultante dalla successiva proiezione sul fronte di più reparti in catena, e non già da una formazione regolare di più plotoni su due o quattro righe uno accanto all'altro.

Pel combattimento notturno, come potrebbesi dimostrare, la forma migliore è quella profonda di uno o più plotoni di fianco per 4.

Per muovere sul terreno di combattimento le forme più adatte sono la fila semplice, doppia o quadrupla, o la catena.

Per muovere fuori del terreno di combattimento (manovra o marcia) le forme preferibili sono ancora quelle del plotone di fianco per 4 e le sue varie combinazioni.

Per stazionare (riunirsi in spazio ristretto) tutti sanno che l'unica forma adatta oggi è la combinazione dei plotoni di fianco per 4.

Ora ammesso questo, io mi domando perchè conserviamo noi ancora come forma originaria il plotone in linea su due righe coi suoi serrafila (denominazione di buona memoria e che non risponde allo scopo), e colle sue guide, che hanno sostituito i guidoni, e che non sono al posto più adatto pel loro compito attuale?

Perchè ci ostiniamo a chiamare plotone di fianco la formazione che è normale nel movimento e nelle adunate?

Forse, come dice il regolamento d'esercizi svizzero, parlando della compagnia in linea, per le sole riviste e parate?

Neppure per queste, se si eccettuano i piccoli reparti, tale formazione è ora la prescelta; infatti ora si sfila per battaglioni in massa, e le riviste si passano ai battaglioni pure in massa. Nè certo poi per questo solo scopo secondarissimo sarebbe il caso di conservare una formazione inutile.

Il plotone in linea su due righe trovò la sua ragione nei combattimenti a forma lineare, forma che raggiunse la sua perfezione d'impiego all'epoca di Federico il Grande, coi suoi serrafila che davvero serravano le file; ma, per effetto delle nuove armi, queste formazioni furono a grado a grado demolite, unico rudero rimane ancora il plotone con forma, disposizione e denominazione che sono contro la pratica applicazione e contro la semplicità che oggi cercasi di raggiungere al massimo grado in ogni parte.

Volendo quindi essere logici, non aggiustiamo una cascata vecchia modificandola, ma fabbrichiamo di sana pianta.

L'unità minima oggi adottata è la squadra che può avere due forme: la linea a maggiori o minori intervalli, e la fila; la linea nei vari suoi impieghi non si accoppia ad altre che ponendosi una accanto all'altra, mai una dietro l'altra; la fila però può invece accoppiarsi nell'uno e nell'altro modo.

Perchè la fila proceda bene occorra abbia in testa persona intelligente, meglio un graduato, il suo comandante; così,

come si riferì in principio, anche il capitano russo Solowiew conferma si dovette praticare quando il lungo esercizio della guerra dette i suoi ammaestramenti.

Queste dunque siano le forme di base: la squadra in fila col caposquadra in testa e, se vi è, un graduato (caporale) in coda; e la squadra in linea. Ne più si parli di posizioni di fianco, sia l'una che l'altra forma sono sempre di fronte. Dall'accoppiamento di 4 file si avrà il plotone coi suoi 4 capisquadra in testa e, se vi sono, 4 caporali in coda.

Questa formazione sarà quella veramente di fronte: potrà occorrendo volgersi a destra o sinistra per spostarsi, ma non mai per assumere nuova forma di manovra.

Da questa formazione, oltre alla facilità di cambiare direzione (o fronte che dir si voglia) è semplicissimo il modo:

a) di passare alla fila semplice ed alla fila accoppiata avanzando dalla fila di destra (o sinistra) o dalla destra, o sinistra (due file assieme);

b) d'intervallare le file per formare la catena o per procedere a squadre intervallate;

c) di schierarsi in via eccezionale da fermo (non mai per muovere) facendo venire in linea in fuori le squadre (e cioè le due di destra a destra e le due di sinistra a sinistra).

In questo modo, oltre allo stabilire in modo permanente la formazione tipo pel movimento e per l'adunata, si ottiene una grande semplicità nell'istruzione, riducendo d'assai quella che si impartisce attualmente e cioè: non più movimenti per 4, non più marcia in linea di fronte, non più conversioni, non più differenza fra fronte e fianco e ultimata l'istruzione della squadra, anche quella del plotone più dirsi già fatta.

Perugia, gennaio 1909

Il maggiore
L. D'IPPOLITO.

I servizi di commissariato in tempo di pace e in tempo di guerra

(Studio premiato con medaglia d'oro — primo premio —
nel concorso internazionale di cultura militare bandito in Spagna nel 1904)

(Continuazione, vedi fase IV, pag. 1677).

VI. — LA INSUFFICIENZA DEL GRANO IN EUROPA IN RELAZIONE AI RIFORNIMENTI MILITARI IN GUERRA.

L'argomento, a tutta prima, parrebbe estraneo al tema proposto, ma non è così. In caso di una guerra in Europa bisogna pensare che, normalmente, difetta ad essa per sussistere, l'alimento principale: il grano, e codesta mancanza può avere una grande influenza sulle operazioni militari, forse fino al punto di imporne la cessazione, specie per il contraccolpo di carattere politico derivante dalla mancanza di alimento nelle popolazioni.

La popolazione europea consuma ogni anno circa 85 milioni di ettolitri di grano in più di quanto ne producea il suo territorio. Da due inchieste compiute di recente, nel 1903, dalla Direzione del *Bulletin des Halles, Bourses et Marchés* e, contemporaneamente dal competentissimo giornale inglese *Evening Corn Trade List* sulla produzione ed il commercio del frumento nel mondo, si sono ottenuti i risultati seguenti e non vi è ragione di dubitare, nel complesso, della loro attendibilità. Le due inchieste, condotte parallelamente e indipendentemente l'una dall'altra, sono giunte a conclusioni press'a poco identiche (1).

Ecco quale deficienza annua di grano si ha in Europa, per colmare la quale fa mestieri ricorrere alla importazione da altri continenti. Le cifre rappresentano la media dei risultati avuti dalle due inchieste predette.

Mancano, al consumo annuo normale:

(1) Confermato anche, in massima, dalle statistiche posteriori alla data del presente scritto.

all'Inghilterra	milioni	74	di ettolitri di grano
Germania	»	22	»
Italia	»	14,5	»
Belgio	»	14	»
Olanda	»	6	»
Svizzera	»	5,5	»
Francia (1)	»	3	»
Spagna	»	2,3	»
Svezia	»	2,2	»
Portogallo	»	1,6	»
Grecia	»	1,4	»
a paesi diversi	»	1,5	»

Totale milioni 148 di ettolitri di grano

Però, nella stessa Europa, vi sono degli Stati i quali hanno un'eccedenza di produzione rispetto al consumo e cioè hanno un'eccedenza annua normale:

la Russia	di milioni	42	di ettolitri di grano
la Turchia Europea	»	2,5	»
le Contrade Danubiane	»	17	»
l'Austria-Ungheria	»	1,5	»

Totale milioni 63 di ettolitri di grano

Rimarrebbe quindi la deficienza effettiva in 85 milioni di ettolitri come sopra si è detto, per ripianare la quale è giocoforza ricorrere all'importazione dai seguenti paesi fuori di Europa i quali dispongono, per l'esportazione, delle eccedenze di grano offerte dalla loro superproduzione nelle quantità seguenti.

Stati Uniti	milioni	58	di ettolitri di grano
Canada	»	10	»
Rep. Argentina	»	19	»
India Asiatica	»	5	»
Australia	»	3	»

Totale milioni 95 di ettolitri di grano,

Come si scorge, l'America, volendo, potrebbe affamare la vecchia Europa nella quale trova esplicazione pratica la teoria Malthusiana dell'eccesso di popolazione non più proporzionale alla produzione della terra.

(1) La Francia copre quasi per intero la propria deficienza colla superproduzione di oltre 2 milioni di ettolitri offerta dall'Algeria.

Se si considera come il raccolto del grano, negli indicati paesi che ne hanno disponibile pel rifornimento dell'Europa, avviene in epoche diverse: — febbraio in India, luglio negli Stati Uniti; agosto nel Canada, ottobre nella Repubblica Argentina — e se si tien conto delle grandi distanze che ci separano da quelle regioni, si può induttivamente determinare che, in qualunque momento scoppiasse una guerra in Europa, questa si troverebbe a difettare di una parte almeno degli 85 milioni di ettolitri di grano mancante; probabilmente ne sarà già stata importata una porzione, forse altra porzione si troverà sui mari avviato per venire. Ma non vi è da farsi illusioni: il grano in mare sarà certamente considerato e trattato quale contrabbando di guerra, motivo per cui le quantità in viaggio difficilmente giungeranno a destinazione e sarà ancor più difficile condurre a buon termine spedizioni successive di quel genere durante le operazioni militari poichè le vie marittime saranno sorvegliate dalle flotte belligeranti.

Non devesi altresì trascurare un altro fatto. Supponendo una mobilitazione generale delle grandi potenze europee e tutte — belligeranti o no — saranno costrette di mettere in armi in tutto od in parte le loro forze in caso di conflitto anche limitato a due di esse, si avranno 3-4 milioni di soldati e forse anche più, i quali consumeranno individualmente non meno di mezzo litro di grano al giorno in più di quello loro necessario nei tempi normali e ciò, sia perchè l'alimentazione del soldato in guerra deve essere notevolmente superiore alla alimentazione media ordinaria, sia perchè in guerra il mantenimento umano deve, per necessità, fondarsi principalmente sul pane, come si è dimostrato, mentre di questo si fa in tempo di pace un consumo più limitato stante la grande varietà dei cibi e l'uso, nelle popolazioni rurali, di altri cereali inferiori in luogo del frumento. Mezzo litro di grano di più, corrisponde a 20 mila ettolitri al giorno, a 600 mila ettolitri al mese, a 7 milioni di ettolitri in un anno, il che viene ad accrescere le difficoltà del rifornimento facendo maggiormente accentuare la mancanza di grano in caso di guerra.

Dal poco detto si arguisce dunque come il rifornimento del grano abbia in Europa non dubbia influenza sulle operazioni militari e la questione merita perciò di essere studiata allo scopo di mettere l'organizzatore in grado di valutare la portata e gli effetti dannosi, cercando paralizzarli mediante previdenti ed oculate disposizioni da prendersi non appena l'orizzonte politico minacci di offuscarsi. In tali cir-

costanze troveranno appunto la loro applicazione i grandi trasporti marittimi a cui si è accennato nel III Capitolo di questo scritto, e sarà dovere degli alti capi responsabili di predisporre opportunamente le cose onde accumulare la maggiore possibile quantità di grano prima che lo scoppio delle ostilità renda pericolosa od anche inservibile la linea di rifornimento offerta dal mare.

Dovrà quindi esser cura costante degli organi responsabili di tenersi informati degli stock di grano nei paesi esportatori nonché della dislocazione, ad ogni momento del frumento in mare, in viaggio verso l'Europa. Normalmente, la media complessiva del frumento in mare viene stabilita dalle statistiche nelle seguenti quantità: gennaio, milioni di quintali: 6,5 — febbraio, 8 — marzo, 12 — aprile e maggio, 13 — giugno, 12 — luglio, 9 — agosto-novembre, 8 — dicembre, 7.

Quale complemento alle notizie date, si aggiungono le seguenti cifre relativamente alla produzione annua del grano, tratte dai due citati periodici.

Stati europei con produzione deficiente.

L'Inghilterra produce milioni	18	di ettolitri di grano
La Germania	»	»
L'Italia	»	»
Il Belgio	»	»
L'Olanda	»	»
La Svizzera	»	»
La Francia	»	»
La Spagna	»	»
La Svezia	»	»
Il Portogallo	»	»
La Grecia	»	»
altri Paesi	»	»

Stati europei con produzione eccedente.

La Russia	produce milioni	145	di ettolitri di grano
La Turchia Europea	»	»	»
Le Contrade Danubiane	»	»	»
L'Austria Ungherica	»	»	»

*Stati e continenti con produzione eccedente
basi di rifornimento per l'Europa.*

Gli Stati Uniti producono milioni	233	di ettolitri di grano
Il Canada produce	» 32	» »
La Repubblica Argentina	» » 37	» »
L'India	» » 95	» »
L'Australia	» » 10	» »

Messe in confronto tali cifre con le deficienze ed eccedenze più sopra indicate, si rileverebbe come taluni Stati, data la quantità numerica della loro popolazione, dovrebbero avere abbondanza invece di scarsità o viceversa; ma l'apparente contraddizione si spiega coi fatti: che taluni popoli nordici: Russia, Germania, Scandinavia, fanno abbondante consumo di segala in luogo del grano — che in Austria e Olanda ne consumano pure, benché in proporzioni minori — che altri popoli: Grecia, Portogallo, Italia sostituiscono il granturco al grano nell'alimentazione dei poveri e che infine, il consumo individuale del grano o segala (perché questa a quello presso a poco equivale) è in ragione diretta del maggiore o minore benessere economico delle popolazioni.

A titolo di curiosità ecco, in relazione a quanto ora si è detto, quale consumo annuo individuale di solo grano si ha in alcuni Stati:

Francia	litri 290	per abitante
Belgio	» 264	»
Inghilterra	» 214	»
Svizzera	» 198	»
Spagna	» 197	»
Stati Uniti	» 196	»
Italia	» 169	»
Portogallo	» 165	»
Olanda	» 155	»
Austria-Ungheria	» 152	»
Germania	» 118	»
Russia	» 102	»
Svezia e Norvegia	» 100	»

VII. — IL VESTIARIO E L'EQUIPAGGIAMENTO IN CAMPAGNA.

Questo servizio si allaccia colla tesi propostaci non solamente pel fatto che, di regola, è diretto dallo stesso personale — intendenza o commissariato — incaricato del ser-

vizio del vettovagliamento, ma anche perché, nel caso speciale nostro, si collega colle proposte sopra enunciate di gravare il soldato del peso ed ingombro di vettovaglie ed attrezzi da cucina.

Obbligando le truppe ad aver sempre nelle marce da due a tre razioni viveri in conserva, una razione di pane, mezza razione di carne cotta, una o mezza razione di caffè, zucchero e sale ed obbligandolò, oltre a ciò, a trasportare o gavette grandi o marmitte d'alluminio (1) per dodici del peso di 700 grammi, più un macinello da caffè e qualche altro utensile per ogni squadra, si ha che, pel solo vettovagliamento, ogni soldato porterà indosso il peso di tre chilogrammi all'incirca. Ed è il minimo consentito, se non si vuole compromettere l'andamento di un servizio d'importanza tanto capitale, come si è dimostrato.

Ora, quel peso non è piccolo per il soldato europeo afflitto — è il vocabolo appropriato — da quella cosa opprimente che è lo zaino. Si va studiando e sperimentando un po' dovunque di alleggerirlo, di meglio distribuire i pesi sul corpo, e si è giunti perfino ad immaginare degli zaini rotabili trainati dai soldati sulle strade ordinarie come carrettelle da bambini, ma non si ha il coraggio di saltare il fosso, come suol dirsi, per arrivare alla sua radicale trasformazione.

Forse vi si oppone, più che altro, il vecchio pregiudizio della simmetria dominante negli eserciti tuttora attaccati alle non più pratiche coreografie delle piazze d'armi. In Austria però, a quanto si sa dai giornali, pare si tenda a sostituire, allo zaino comune dalla pesante armatura e quadratura, degli zaini flessibili e piccoli — *sturmpack* — specie di borse di cuoio le quali nuoceranno probabilmente alla inutile estetica, ma gioveranno invece alla utile comodità.

Certo, in guarnigione nelle caserme, per ottenere un relativo benessere ed anche per evidenti ragioni di ordine, è indispensabile abbia il soldato un ripostiglio fisso per le sue robe che, in pace, possono essere anche di più dello stretto necessario. Sarebbe anzi desiderabile che ognuno avesse apposita cassetta, ma nulla vieta di adoperare per ripostigli fissi gli attuali zaini, almeno fino a consumazione.

(1) L'alluminio, tanto magnificato fino a qualche anno addietro per la fabbricazione di attrezzi da cucina, va oggi abbandonandosi perchè riconosciuto instabile ed attaccabile dagli acidi alimentari e dal sale di cucina. Lo sostituisce vittoriosamente il nichelio adottato nelle cucine rotabili e casse di cucina militari.

Quando però il soldato parte per la guerra, è quasi grottesco costringerlo a portarsi la casa addosso come le lumache. Col pesante fardello dello zaino si continuerà ad avere le insolazioni cagionate più dallo strapazzo che dal sole; continuerà la depressione morale del soldato che nelle marce, anche in tempo di pace, lo spinge a darsi più facilmente ammalato lasciando dietro le colonne uno strascico di ritardatari; continuerà quella opprimente stanchezza che fiacca le fibre più forti; continuerà l'impaccio dei movimenti poiché, collo zaino rigido indosso, il coricarsi sul terreno, l'approfitte delle sue sporgenze, lo sparare il fucile, diventano atti fastidiosi ed incomposti.

Quale necessità vi è di far portare dal soldato una quantità di rinnoli che abbandonerà o perderà dopo la prima settimana? Ciò che importa aver seco sono le munizioni da guerra e da bocca; di corredo, basta quello indossato, colla aggiunta di un paio di scarpe di ricambio, una camicia e due paia di pezze da piedi. Anzitutto, partendo per la guerra, il soldato abbia tutto il suo vestito perfettamente nuovo e di qualità senza eccezione, specie le scarpe su cui non si dovrebbe mai economizzare. Si cambierà la biancheria quando potrà lavarsela o quando si potrà fornirgliene per mezzo dei rifornimenti sul posto o dall'indietro. Il bisogno del vestiario non è né continuo, né urgente, fatta eccezione delle scarpe, ed è per ciò appunto che abbiain detto occorrere portarne un paio di ricambio.

Le truppe europee nelle guerre coloniali, i boeri nel Transvaal, i Giapponesi in Manciuria furono e sono affranti dal pesante, duro, classico zaino alla Bugeaud? Specialmente i Giapponesi, i quali fanno oggi stupire tutti gli eserciti del mondo, hanno sul dorso il tormentoso zaino europeo? Non sembra. Neppure i Russi pare portino lo zaino rigido; nell'Estremo Oriente tuttavia, a quanto si dice, sono ancora più gravati dei loro avversari. I rapporti ufficiali e le informazioni di varia natura sulla recente (1) battaglia di Vafan-gu fanno sapere concordemente che « i Giapponesi, più « *leggermente vestiti ed equipaggiati* dei soldati Russi, i quali « erano stanchi inoltre per due giorni di combattimenti continui e di giunta senza nutrimento, poterono occupare facilmente le posizioni contestate ».

Chi scrive, ignora quale sia presentemente l'equipaggiamento dei soldati giapponesi, però dalle notizie che circolano parrebbe fosse così distribuito — sul dorso: un piccolo

zaino flessibile capace di contenere soltanto le cartucce (pare 250 per uomo) (1), i viveri di riserva, la borsa di pulizia ed il cestellino del riso cotto; — a tracolla: una guaina di tela impermeabile contenente altri pochissimi oggetti di equipaggiamento. Tale noi vorremmo fosse l'equipaggiamento da adottarsi in campagna dando l'ostracismo allo zaino rigido, eccessivo per i soldati allenati, insostenibile per i richiamati dal congedo. Orientarsi insomma verso i piccoli zaini di combattimento completati da qualche tracolla, condannando ogni metodo di sospensione di pesi alla cintola: sacchi, bisaccie o tascapane che sieno.

Ve lo figurate un sarto, calzolaio, barbiere, negoziante ecc. caricato dei 26 chilogrammi dello zaino, da lui abbandonato ormai da molti anni, marciare sotto il solleone per 20 chilometri di polverosa strada? Vorrete, dopo ciò, pretendere da lui gli sforzi sovrumani del combattimento? Sarà inutile! Nessuna disciplina, niun alto sentimento potrà scuotere quel corpo sfinito dal pesante fardello sotto il quale si accascia.

Il desiderio nostro dunque, in tale questione di primissimo ordine, si traduce così: vestiario di ricambio, solo le scarpe e qualche oggetto di biancheria; equipaggiamento limitato alla tenda (2) e qualche oggetto per cucina e per trinceramenti; aumento di cartucce e di viveri; il tutto distribuito, sia pure informemente, ma in maniera tale da permettere all'individuo la massima scioltezza di movimento. E ci auguriamo che gli insegnamenti delle ultime guerre ricordano i più restii, i più affezionati al vecchio zaino a convincersi che le guerre si fanno colle munizioni da fuoco e la bocca e che quindi ad esse devono posporre la simmetria, le comodità e talvolta anche l'igiene.

Il rifornimento degli oggetti di vestiario e di equipaggiamento si effettua o per mezzo delle risorse locali che non potranno al certo offrire uniformi militari ma semplicemente biancheria e scarpe, ovvero, ciò che sarà la regola, mediante l'attinenza dal tergo, non continua, ma saltuaria, a seconda dei bisogni. Normalmente, sul grosso carreggio reggimentale,

(1) Numero notevolmente superiore a quello medio attuale degli eserciti europei che però pensano, e giustamente, ad accrescerlo. Così, ad esempio, secondo la « *Daniers Armes Zeitung* » del maggio 1904, nell'esercito austro-ungarico si sta studiando di sopprimere le uose e ripartire ad ogni grappo di quattro uomini gli utensili occorrenti per la pulizia personale, ottenendo da ciò una diminuzione individuale di peso di chilogrammi 0,750 da rimpiazzarsi con equivalente peso di cartucce.

(2) Sarebbe il caso, anche per essa, di studiarne l'abolizione come si è fatto nell'esercito francese.

(1) Questo si scriveva alla metà di giugno del 1904.

si trasportano alcuni dei principali oggetti di ricambio per far fronte alle eventualità urgenti; quando poi occorranò ricambi abbondanti, allora si attinge in apposite colonne carreggio cariche di detti oggetti, marciando dietro le truppe, a qualche giornata di distanza. Appunto per la non urgenza e la saltuarietà, il rifornimento di cui trattasi si presenta di non difficile esecuzione.

B) L'amministrazione militare in pace.

Per essere coordinati alla prima parte di questo studio sommario, dovremo limitarci a dare alcuni cenni sui servizi del vettovagliamento, del vestiario ed equipaggiamento e dei trasporti in tempo di pace: vale a dire su quelli soltanto che, se non andiamo errati, si riferiscono più d'avvicino al tema di cui si è intrapreso lo svolgimento.

Frattanto è bene mettere subito in rilievo che l'amministrazione militare diversifica sostanzialmente dalle amministrazioni civili; a queste sono interamente applicabili i postulati economici più o meno definitivamente sanciti dalla scienza amministrativa, a quella invece siffatti postulati non sempre riescono applicabili poichè, le esigenze di ordine militare si trovano spesso in opposizione con quelle d'ordine economico, costringendosi reciprocamente ad un adattamento che risponda il meglio possibile ai diversi scopi da conseguire. Appunto la conciliazione di tali due esigenze nella maggior parte dei casi diverse e talora anche opposte, rende l'azione amministrativa militare, anche in tempo di pace, più complicata di quanto non possa essere l'azione amministrativa civile la quale può, con una certa sicurezza, fondare le sue previsioni, i suoi calcoli ed i suoi metodi sopra norme quasi stabili indicate dall'esperienza continuata e dalla statistica anche recente.

L'amministrazione militare in pace ha una incognita molto oscura e variabile: la guerra, e ad ogni suo atto, mai deve perder di vista quel pauroso evento. Gli è perciò che nella preparazione dei mezzi, personale e materiale, occorre saper elevarsi opportunamente al di sopra del concetto dei soli fatti finanziari ed economici e pensare come agli errori e alle insufficienze delle amministrazioni civili si possa rimediare con ravvedimenti anche tardivi purchè accompagnati dalla energia degli sforzi, mentre agli errori ed alle insufficienze dell'amministrazione delle forze armate dello Stato non potrà porsi alcun rimedio, quando fossero stati causa od avessero semplicemente contribuito alla disfatta.

In base a tali concetti noi passeremo a rapida rassegna, quale è richiesta dalla natura sintetica di questo scritto, i sopra indicati servizi collo scopo di ricercare il modo migliore di predisporre il funzionamento in tempo di pace affine di renderli atti ad ampliarsi e trasformarsi, con celerità ed efficacia, per accompagnare l'esercito in campagna.

VIII. — IL SERVIZIO DEL VETTOVAGLIAMENTO IN TEMPO DI PACE.

Codesto servizio consiste nel provvedere le truppe di quanto loro occorra per l'alimentazione e cioè: il pane, i viveri ordinari, i viveri di riserva, i foraggi.

a) *Il pane.* — La provvista del pane alle truppe in tempo di pace è cosa della massima importanza essendo quello l'alimento di base per la nutrizione del soldato; alimento completo, bastando da solo a mantenere le forze dell'organismo umano ed è per tale ragione che ne abbiamo propugnato la preponderanza assoluta nella composizione della razione di guerra. Per determinare il metodo migliore di provvista di così importante derrata, abbisogna, giusta quanto si è scritto testè, riferirsi alla influenza esercitata dalle esigenze militari in unione con quella esercitata dalle esigenze della economia.

Si dice generalmente essere necessario che il pane per la truppa venga provveduto direttamente dallo Stato mediante stabilimenti, materiali e personali propri; ciò per due ragioni essenziali: 1° la garanzia di avere un buon servizio; 2° la sua preparazione per la guerra. Ragioni di un valore affatto vero.

Si tratta, come si sa, di un alimento prodotto da una serie di trasformazioni dal grano in farina e di questa in pane, attraverso le quali riesce difficile scoprire le possibili sofisticazioni ed adulterazioni. Per essere sicuri di avere un pane genuino che contenga tutte le sostanze nutrienti del frumento, è indispensabile non fare a fidanza colla buona fede oggi non sempre osservata nelle industrie pressate da acerba concorrenza, e decidersi perciò a fabbricarselo da sé acquistando prima il grano in modo da esser certi della sua perfetta bontà, macinarlo quindi in molini propri perchè non avvengano sostituzioni dannose, manipolare poscia le farine per impedire mescolanze di sostanze eterogenee. Solo così operando si può esser sicuri che il pane prodotto sarà veramente completo perchè fatto esclusivamente con buon frumento. Affidandone la provvista alla speculazione pri-

vata, non si potrebbe certo giurare sulla buona qualità e conservazione del grano impiegato, se alla farina sieno state mescolate farine di altri cereali meno pregiati o anche delle polveri minerali, nè sarebbe agevole scoprire tali magagne nel pane perchè esso non le presenta in maniera visibile e sarebbe quindi necessario ricorrere, per metterle in evidenza, ad analisi chimica, non praticamente fattibile sopra un genere di tanto largo e continuato consumo. Anche all'infuori di siffatte sofisticazioni dannose, l'industria privata potrebbe dare il pane fabbricato con farina tutta proveniente dal grano, ma depauperata dalle sostanze migliori oggi facilmente separabili mercè i perfezionati sistemi di molitura del frumento.

Le sofisticazioni ed adulterazioni possibili nel pane sono molte; citiamo le più conosciute: si può aggiungere alle farine di grano, gli avanzi della macinatura, la semoletta, i cruschelli, le pule di riso macinate, le farine di frumento immaturo, farine e fecole di segala, di mais, di orzo, di patate, di legumi; alle farine così adulterate si può quindi aggiungere l'allume che fa parere più bianco il pane, il solfato di zinco che lo rende apparentemente più bello, carbonati alcalini, non esclusa la polvere di marmo e di talco, per confondere le farine cattive con le buone.

Dunque, la prima delle indicate ragioni di garantirsi della bontà del servizio del pane per le truppe, si dimostra di molto valore stante le gravi obiezioni che si possono muovere al sistema di provvista per mezzo di imprese estranee all'amministrazione militare, intente a lucrare senza guardare troppo nel sottile all'impiego lecito dei mezzi.

La seconda ragione della necessità di preparare il servizio del pane per la guerra, è ancora più fondata della precedente. Lo si è già detto: in campagna la trasformazione della farina in pane è cosa assai seria che impone l'impiego di personale soggetto alla disciplina militare tanto più necessaria quanto maggiormente siasi vicini ai punti pericolosi del teatro di operazioni guerresche. Vuolsi quindi preparare, anche dal punto di vista tecnico, detto personale onde farlo agire efficacemente al momento del bisogno e la preparazione non può altrimenti avvenire se non che in ambienti puramente militari, anche perchè si tratta di metodi e materiali diversi da quelli che si usano comunemente. Da ciò la necessità di istituire i panifici militari i quali saranno altresì di giovamento nei momenti difficili della mobilitazione e della guerra poichè, disponendo in modo costante di notevoli quantità di materie prime, attrezzi e personale,

vengono naturalmente a costituire rapidi e potenti centri d'impulso per gli sforzi di lavoro e produzione imposti da quelle straordinarie circostanze.

Da quanto precede deriva dunque logicamente la conseguenza che per la provvista del pane alle truppe sia applicata l'industria di Stato, nella più larga misura possibile.

b) *I viveri ordinari.* — Con questa denominazione si comprendono: la carne fresca, la pasta, il riso o i legumi, i condimenti diversi, il caffè, lo zucchero e il vino. Si tratta di derrate alimentari di consumo generale come il pane, ma esse differiscono da questo per una caratteristica essenziale e cioè, mentre il pane, come si è detto, è un prodotto di trasformazioni successive le quali possono dar adito ad adulterazioni e sofisticazioni non facili a scoprirsi; le altre derrate suddette comprese nella espressione « viveri ordinari », fatta eccezione della pasta in quegli eserciti in cui fa parte della razione, o provengono direttamente dai raccolti o hanno subito qualche trasformazione non alterante i caratteri essenziali, onde riesce relativamente facile l'accertamento della loro bontà.

Le ragioni di garanzia e la buona fede richieste pel pane cessano quasi di esser calcolate nel servizio dei viveri ordinari e quindi le esigenze economiche sono quelle che hanno predominio. Il modo di provvista preferibile è perciò la gestione indiretta od impresa che, sulla gestione diretta o ad economia, ha il vantaggio economico inquantochè, oltre il minor prezzo delle derrate offerto dai privati che, come si sa, producono a più buon mercato dello Stato, liberano questo dal forte impiego di capitali per l'impianto dell'azienda, lo mettono al coperto dalle perturbazioni del mercato e, in caso di bisogno, specie in quelli impellenti della mobilitazione, possono riuscire di aiuto grande all'esercito mediante il concorso del personale e delle derrate, l'uno e le altre già in azione e in movimento.

Occorre nondimeno far pur luogo alle esigenze militari.

Si è ripetuto esser necessario bandire dal teatro delle operazioni guerresche ogni elemento men che soggetto alla disciplina militare, onde l'azione di imprese o fornitori è assolutamente da escludersi, almeno in prima linea. Quivi, la giornaliera raccolta e distribuzione dei viveri ordinari dovrà farsi direttamente dal personale militare il quale, in conseguenza, deve essere in tempo di pace addestrato per essere poi in grado di ben compiere il compito spettantegli.

Il personale militare superiore, quello incaricato della raccolta delle vettovaglie — intendenze o commissariati ed

ufficiali di vettovagliamento — non è in tempo di pace esercitato in quell'incarico in modo specifico. Di regola infatti, la loro azione si limita ad una sorveglianza sull'esecuzione del servizio ed il continuo contatto con questo è loro giovevole, non v'ha dubbio, ma non basta, secondo noi. Vorremmo invece un addestramento positivo cogliendo l'occasione delle grandi esercitazioni annuali di campagna dove quel personale dovrebbe, da solo e direttamente, accudire alla provvista delle vettovaglie. Insomma, il tema di quelle esercitazioni dovrebbe esser concepito press'a poco così: « Il « corpo A parte da X, il corpo B, a 2 o 300 chilometri di « distanza, parte da Y incontro al corpo A: per farli vivere, « si *arrangino* (ci si permetta il noto neologismo militare) « gli incaricati ». Riteniamo che, esperimenti di tale natura non si facciano per lo spauracchio della spesa, però quando il maggiore o minore risultato economico venisse posto quale elemento di giudizio per l'idoneità del personale dirigente il servizio di vettovagliamento, quando il personale medesimo fosse ben disciplinato e sicuro dell'ambiente commerciale già cognito in grazia degli studi statistici condotti nel modo indicato nel capo V, le perdite finanziarie non dovrebbero esser tali da non giustificare il profitto di una esercitazione tanto necessaria.

Il personale militare inferiore, quello incaricato di preparare materialmente e distribuire i viveri, vuole pure essere addestrato in tempo di pace. Particolarmente la macellazione dei buoi, da farsi in campagna in condizioni disagiate, è cosa che richiede una giusta pratica onde i militari da assegnarsi organicamente ai battaglioni per la esecuzione del servizio di vettovagliamento debbono ricevere la necessaria istruzione, sia nei periodi delle normali guarnigioni, sia, in modo speciale, nei periodi delle esercitazioni in campagna, alla dipendenza del personale superiore anzidetto.

Riepilogando quanto si è scritto al riguardo del servizio dei viveri ordinari, noi opiniamo essere rispondente ad una buona sua preparazione in tempo di pace:

1° lasciarne per intero l'esecuzione alla industria privata, per ragioni economiche;

2° promuovere opportunamente, mediante alcune grandi imprese nei territori prossimi alle frontiere, apposita industria, forte per capitali, personali numerosi ed esperti, e commercio avviato, affine di avere da esse aiuto efficace nei momenti della mobilitazione, nonchè in seconda linea durante le operazioni militari;

3° fare eseguire normalmente il servizio di preparazione e distribuzione delle derrate in taluni magazzini militari allo scopo di addestrarvi per turno il personale militare d'esecuzione assegnato ai battaglioni;

4° sperimentare almeno una volta all'anno nelle esercitazioni di campagna il sistema esclusivamente diretto di provvista e distribuzione, onde far acquistare, particolarmente al personale superiore incaricato di dirigere il servizio di vettovagliamento, la pratica vera oggi mancantegli, a complemento della teoria nella quale soltanto ha modo di prepararsi, dati gli attuali metodi.

c) *I viveri di riserva.* — Nel corso delle operazioni militari si presentano momenti così difficili da non permettere l'alimentazione normale coi viveri ordinari a cui si è dianzi accennato.

Subito dopo indetta la mobilitazione dell'esercito, deve si radunarlo in quel luogo o luoghi designati dal piano di guerra affinché il più presto possibile sia pronto ad offendere o parare per non lasciarsi sopraffare dal nemico fin dal principio delle ostilità, ciò che influirebbe materialmente e moralmente in modo deleterio sull'esito della guerra; in quel momento, tutto deve cedere alla suprema necessità di compierla presto, la radunata. Non vi sarà tempo nè possibilità di apparecchiare i consueti pasti alle truppe spinte a movimento forzato sulle ferrovie, e sarà mestieri alimentarle con vettovaglie in conserva, sottoposte cioè ad un trattamento che le renda capaci di conservarsi lungamente. Così pure, nei giorni di combattimento ed in quelli che lo precedono e lo seguono, ogni sforzo convergerà nell'ottenere la celerità delle mosse, nell'ammassare le truppe per far leva sui punti contrastati e vi sarà altro da pensare che a confezionare il rancio in quei critici momenti, ammesso che fosse possibile. Però, mangiare si dovrà pur sempre e non lo si potrà altrimenti fare se non che con vettovaglie in conserva.

Queste ed altre simili imprevedibili circostanze di guerra hanno imposto agli eserciti di aver sempre in pronto scorte abbondanti di tali vettovaglie e siccome queste devono essere trasportate indosso dagli individui, così si è dovuto risolvere il problema di condensare in piccolo volume e peso la maggior somma di principi nutritivi, oltre ottenere la conservazione di robe per loro natura non lungamente conservabili. Che l'uso dei viveri di riserva dovrà essere frequente, ce lo dimostrano le ultime guerre tanto che gli studiosi di questioni militari ne hanno tratta la deduzione che,

in media, per ogni tre o quattro giorni al massimo di alimentazione con viveri ordinari, ve ne sarà uno in cui si sarà costretti di consumare i viveri di riserva.

Moltissime sono le sostanze alimentari conservabili per lungo tempo: polvere di carne — biscotto di carne e legumi — carne lessa od arrostita — carne salata o affumicata — pesci salati — pane biscotto — caffè e zucchero — legumi compressi, ecc. ma le più importanti ed usate per l'esercito sono essenzialmente tre: la carne in consegna lessa od arrostita; il pane biscotto o galletta ed il caffè con zucchero. A queste tre soltanto faremo qualche accenno per dedurre quale sia il metodo di provvista in tempo di pace riferendosi sempre, ben s'intende, ai bisogni della guerra.

La carne in conserva non si usa in via normale per l'alimentazione umana; poche cose di lusso, come la cacciagione, danno origine a poche industrie private, limitate ancor più nelle regioni di clima temperato dove i rigori del verno non costringono, come nelle regioni nordiche, ad avere taluni alimenti in conserva. Per quanto riguarda la carne, le industrie stesse si manifestano solo laddove, come in America, la sovrabbondanza del bestiame consiglia di utilizzarlo in qualche maniera mediante la fabbricazione delle conserve: pemmican, polvere di carne, liebig e simili. Mancando dunque l'industria privata, non si può altrimenti provvedere la carne in conserva se non che per mezzo dell'industria di Stato, tanto più che, per la preparazione di questa speciale derrata, occorrono stabilimenti appositi muniti di adatte macchine e costosi congegni. Oltracciò, anche le ragioni di garanzia hanno il loro peso nel determinare la preferenza alla gestione diretta poichè si tratta di genere importantissimo e costoso sulla cui assoluta bontà di preparazione non devesi avere alcun dubbio.

Ciò che importa stabilire si è la potenzialità di produzione degli stabilimenti per la carne in conserva e quindi l'organizzatore militare ha l'obbligo di far mantenere sempre al completo le dotazioni del tempo di pace in base a diligenti calcoli determinanti le quantità minime presunte da mantenersi costantemente affinché il passaggio allo stato di guerra non generi l'esaurimento delle scorte, ma si mantengano queste in misura conveniente tenendo conto da un lato del consumo che ne fa l'esercito e, dall'altro lato, della produzione degli stabilimenti spinta alla massima intensità appena dichiarata la guerra. Il fissare le dotazioni di carne in conserva nel tempo di pace è cosa importante e non facile; non bisogna eccedere per ragioni finanziarie dacchè il

mantenimento delle dotazioni è economicamente oneroso, non bisogna difettare per non correre il rischio di rimanerne sprovvisti appunto quando maggiormente se ne sentirà la necessità.

Il pane biscotto, comunemente conosciuto sotto il nome di galletta, può esser provvisto adottando simultaneamente i due sistemi della gestione diretta ed indiretta. Essendo, come il pane, prodotto derivante da trasformazioni successive del grano, dovrebbe predominare il metodo dell'industria di Stato e concentrarne quindi la fabbricazione nei soli panifici militari; ma è pur necessario avere una giusta fiducia nell'opera privata scegliendo con cura coloro che, per nota moralità, facciano supporre la correttezza nelle loro azioni. Le marine commerciali ed anche militari sono tutte riuscite ad avere delle imprese che funzionano regolarmente per i loro frequenti rifornimenti di galletta. Appunto perchè la galletta è il pane normale delle marine, la galletta si fabbrica un po' dappertutto per cui, a differenza della carne in conserva, si potrà sempre chiedere il concorso della industria privata anche perchè non occorrono speciali stabili, macchine od altro per la sua preparazione. Ogni fornai, si può dire, è capace di fabbricare la galletta. Ora è bene che i panifici militari, dal momento che devono esistere per le ragioni addotte pel pane, abbiano pure a fabbricare la galletta per l'esercito costituendo anzi i centri direttivi per uniformare il tipo di biscotto da richiedersi dai privati, ma non è meno bene che l'opera di questi venga allargata il più possibile perchè, generalizzandosi nel paese la fabbricazione del biscotto, si conseguirà il duplice vantaggio di un validissimo cooperatore per sopprimere ai bisogni dell'esercito mobilitato e di poter ridurre le dotazioni del tempo di pace. Difatti, scoppiate le ostilità, potrebbe attivarsi la fabbricazione della galletta anche in punti lontani dal teatro di operazioni e farla quasi affluire valendosi degli odierni mezzi di trasporto.

E l'ottenere la diminuzione delle dotazioni di galletta per l'esercito da tenersi in tempo di pace, significa ottenere un risultato economico di grande portata. Mentre la carne in conserva può conservarsi molti anni perchè racchiusa in involucri che la preservano dal contatto dei naturali agenti di decomposizione delle sostanze organiche e può in conseguenza la sua rinnovazione farsi poco alla volta, ben altrimenti accade della galletta. Sarebbe assurdo, lo si capisce, racchiuder questa in involucri analoghi stante la sua voluminosità, perciò la conservazione, invece di molti anni, si limita a pochi mesi entro

i quali deve farsi la rinnovazione. Costando la galletta molto di più del pane ordinario, è evidente come, ripetendosi la rinnovazione due volte (1) all'anno in modo completo, la perdita è in proporzione diretta della quantità da rinnovare; ecco perchè, il concorso in tempo di guerra dell'industria privata, permettendo di far diminuire le quantità da mantenersi in tempo di pace, come sopra si è detto, si ha dal concorso medesimo un notevolissimo vantaggio economico costante.

Il caffè, alimento-bevanda usato già dalla parte economicamente più elevata delle popolazioni, si è rapidamente diffuso, fino a divenire di uso affatto generale. Se, pel passato, potevansi ancor ritenere bastanti la carne e la galletta nella costituzione della razione in conserva, non si può oggi fare a meno di aggiungervi il caffè o in forma di tavolette compresse di caffè e zucchero, o in polveri racchiuse in sacchetti impermeabili o ridotto in liquido concentrato. (2) È codesta aromatica e salutare bevanda che scuoterà il frigidò torpore mattutino, che solleverà le membra fiaccate dalle snervanti marce, che rianimerà gli spiriti nelle trepidanti attese dei trinceramenti, oggi che le battaglie — la Manciuria insegui — durano non ore, non giorni, ma settimane.

d) *I foraggi.* — I quadrupedi militari sono alimentati con una razione composta di avena, fieno e paglia mangiativa. Sono, come si scorge, generi provenienti originariamente dai raccolti in cui le adulterazioni non trovano sfogo perchè agevoli a riconoscersi. Nessuna esigenza militare sta dunque a consigliare il metodo di provvista a gestione diretta e tutto concorre nel far preferire il sistema ad impresa il quale, checchè abbiano voluto sofisticare taluni sull'argomento, rimane sempre il sistema più vantaggioso per l'amministrazione militare e ciò pel non contraddetto aforisma che il privato, mosso dalla potente leva del tornaconto individuale, produce a più buon mercato dello Stato, su cui gravano le apatiche ed ingombranti, per quanto necessarie forme della costosa burocrazia. Anzi le esigenze militari, a

(1) Mercè studi tenacemente condotti dal nostro ministero della guerra, si è potuto alleggerire della metà il gravame finanziario derivante dalle rinnovazioni delle scorte di galletta. Questa si rinnova ora una sola volta nell'anno, il che ha portato anche il grande beneficio della riduzione da circa 40 a 20 distribuzioni annuali al soldato di un alimento assai meno gradito del pane fresco.

(2) È sconsigliato constatarlo: l'esercito italiano rimane tuttora fra i pochi che non abbiano introdotto il caffè-zucchero nella razione di riserva: la soluzione dell'importantissimo problema continua, per troppo, a perdersi in anni nei meandri delle solite irresolutezze.

simiglianza di quanto si disse per la provvista di viveri ordinari, suggeriscono, almeno verso le frontiere, la esistenza di qualche grande impresa per averne ausilio nei momenti difficili della mobilitazione ed in seconda linea durante le operazioni militari. Laddove però sia possibile e conveniente, val meglio servirsi direttamente di fornitori locali scartando le imprese grosse le quali, occupandosi poco di condurre esse il servizio, fanno dei subappalti lucrosi a danno del buon andamento del servizio stesso.

A sostegno dell'affermazione di esser preferibile la gestione indiretta per la ragione economica, sta anche una circostanza speciale creata dall'avena. Il fieno e la paglia si producono un po' dovunque e, in tempo di pace, per qualche caso particolare e locale potrebbesi avere la convenienza economica dell'acquisto diretto da parte dell'amministrazione militare, ma, per l'avena, le cose andrebbero diversamente. È una derrata codesta non di produzione generale; questa è localizzata in talune regioni, il che dà origine al suo largo movimento speculativo commerciale. Ora, entro le intricate maglie del commercio, l'amministrazione pubblica non saprà mai destreggiarsi come lo saprà l'attivissimo e libero privato commerciante e, di questi, meglio il grande che il piccolo.

Quasi tutti gli eserciti europei hanno adottato, taluni completamente tal'altri no, il sistema dell'impresa privata per la provvista dei foraggi militari e noi affermiamo risolutamente essere il sistema medesimo preferibile sotto ogni aspetto. Siccome però, in tempo di guerra, il servizio dovrà farsi in prima linea direttamente dal personale militare, così, perchè esso sia pronto a compierlo con vera conoscenza, sarebbe necessario, a simiglianza di quanto si è proposto scrivendo della provvista dei viveri ordinari, che si facessero seriamente esperimenti pratici di provvista diretta in occasione delle grandi esercitazioni annuali di campagna.

IX. — IL SERVIZIO VESTIARIO ED EQUIPAGGIAMENTO IN TEMPO DI PACE.

Nell'uso comune s'intende per vestiario quanto abbisogna all'individuo per ricoprirsì, cioè: scarpe, biancheria, panni, copricapo; e per equipaggiamento, tanto gli oggetti di uso individuale quali lo zaino, la tenda, strumenti diversi; quanto gli oggetti di uso collettivo come gli utensili di cucina, sacchi per viveri e simili. Ciò che più interessa è senza dubbio il vestiario, e più precisamente le scarpe ed i panni di lana.

Nel Capo VII, scrivendo del vestiario dei soldati in guerra, si disse essere indispensabile che la bontà intrinseca della stoffa sia assolutamente senza eccezione. È appunto il concetto della qualità che, a nostro parere, deve predominare nello stabilire in qual modo in tempo di pace abbia a funzionare il servizio di rifornimento del vestiario affinché corrisponda alle esigenze della guerra.

Il soldato deve essere vestito con criteri molto diversi da quelli comunemente adottati per le altre classi di persone; il privato cittadino cerca vestirsi al più buon mercato possibile curandosi molto dell'apparenza e non altrettanto della sostanza, importandogli fino a un certo segno della assoluta bontà intrinseca delle robe del suo corredo anche perchè non è costretto di sfidare con esso le intemperie dalle quali si difende con ombrelli, impermeabili od altre; non va con esso attraverso i campi bagnati o attraverso i boschi, nè dorme vestito sul terreno nudo, come è costretto di fare il soldato.

Necessita adunque essere perfettamente garantiti che i panni militari vengano fabbricati con lana vera e nuova, che il cuoio e le suole da scarpe siano ottimamente conciate e che tutte le operazioni inerenti alla preparazione di codeste materie prime: panni e cuoio, mirino al solo fine di ottenere oggetti capaci di resistere lungamente agli strapazzi. Si sa: una volta le nostre donne filavano la lana tosata sulle pecore della casa e la tessevano poi ottenendo un panno grossolano sì ma di una resistenza e durata tali di cui oggi abbiamo perduto la nozione: le pelli venivano conciate nelle fosse ove rimanevano diecine di mesi ed avevamo cuoi morbidi, impermeabili, duraturi; mentre oggi; le ingegnossissime macchine create e perfezionate dalla industria ci danno panni bellissimi all'aspetto che però lasciano passare la più leggera pioggia e si stracciano al meno attrito senza che occorra l'opera d'un qualche spino; le pelli si conciano in pochi giorni, vi si aggiunge glucosio ed acqua per farle pesare di più nella vendita ottenendo scarpe a prezzo mite, le quali però s'inzuppano colla rugiada, induriscono e si tagliano alla prima passeggiata fatta un po' fuori dei levigati marciapiedi cittadini.

Si può affermare, senza tema di esagerazione, non esservi più ora in commercio un panno fatto di lana pura e nuova; anche i costosissimi panni inglesi tanto lodati, contengono pur essi una qualche percentuale di lana meccanica, cioè di lana proveniente da panni vecchi filata e tessuta di nuovo dopo aver servito parecchie volte a vestire l'umanità.

Non si parla dei panni di poco prezzo: essi ne contengono tanta di codesta lana proveniente da stracci vecchi, che è un vero miracolo il tenere assieme quelle povere fibre tessuti corrose e lacere da macchine che le hanno ripetutamente malmenate in tutti i modi.

Per il soldato ci vuole altresì l'uniformità del colore e che questo, per ragione di estetica, la quale non è trascurabile fattore di disciplina, resista all'azione decolorante degli agenti atmosferici.

Ciò premesso, vediamo quale sia il metodo preferibile per rifornire, in tempo di pace, il vestiario e l'equipaggiamento militare, se cioè si abbia a preferire la produzione diretta dello Stato ovvero la provvista delle fabbriche private.

Se i panni si fabbricassero in uno stabilimento militare, noi saremmo sicuri della bontà della materia prima impiegata, avremmo la lana nuova di buona qualità, scartate le lane morte, cioè quelle tolte ad animali morti naturalmente, e potremmo impiegare una miscela di quel tanto di lane meccaniche da non pregiudicare la riuscita del manufatto; così pure adopereremmo la sostanza colorante « indaco », meglio adatta allo scopo usando ad esempio, l'ottimo indaco di Java e di Bengala a preferenza del meno buono indaco di Carpa a Guatemala che costa la metà del precedente. Similmente faremmo, ove si avesse una conceria militare di pelli poichè, non essendovi alcun interesse per sofisticare od adulterare, sarebbero seguiti i metodi più razionali quantunque più lunghi, senza badare gran che al maggior costo, pur di ottenere cuoi e suole perfetti per una calzatura resistente allo eccezionale logorio che ne fa il soldato.

Ma se, così facendo, si otterrebbe la piena garanzia di bontà delle robe fabbricate, non si otterrebbe certo un risultato economico di cui è da tenersi molto conto. L'impianto di stabilimenti militari di produzione diretta del vestiario sarebbe costosissimo; il loro funzionamento, dato il necessario ingranaggio burocratico degli organi pubblici, procederebbe inceppato e difetterebbe quella genialità di ritrovati solo possibile laddove siavi libera iniziativa accoppiata con l'interesse individuale; oltre di che il funzionamento stesso verrebbe a costare troppo ammettendo pure, ciò che non sarebbe facile trattandosi di produrre poca varietà di cose, di avere un lavoro continuo ed intenso. Se dunque in teoria sarebbe il metodo migliore quello di produrre direttamente il vestiario, in pratica il metodo stesso riescirebbe soverchiamente oneroso ed è perciò da scartare.

Il provvedere i panni e le scarpe dalla industria privata

è più economico senza alcun dubbio; il privato produce meglio ed a minor prezzo e lo Stato non ha il carico dei forti capitali d'impianto e del personale, colle relative pensioni; però si tratta di robe costose assoggettate a trasformazioni occulte, fra i meandri delle quali non sanno discernere chiaramente neppure i tecnici. Per premunirsi, fin dove possibile, dalle sofisticazioni dei fornitori e per avere uniformità nelle qualità e nei colori, si usa in qualche esercito di concentrare le provviste di panni e scarpe facendole affluire in pochissimi magazzini militari, assegnando a questi degli ufficiali specialisti forniti di buoni studi e di tutto l'occorrente per eseguire analisi complete delle robe consegnate dai fornitori. Malgrado tali cautele, ottime certamente, non si giungerà in modo perfetto ad ottenere la bontà assoluta, indispensabile come si è detto, pel vestiario e per le scarpe militari.

Tra i due sistemi: degli stabilimenti militari non pratici e del rifornimento dalle fabbriche private non sicuramente garantito ad onta delle precauzioni, noi propugniamo un sistema intermedio di adattamento in uso, a quanto ci consta, nell'amministrazione militare francese con soddisfacenti risultati.

Tale sistema consiste:

nell'affidare la fornitura del vestiario ed equipaggiamento militare soltanto a stabilimenti privati di buon nome senza spingere la concorrenza oltre certi limiti ragionevoli al di là dei quali non si può pretendere la perfetta buona fede nelle forniture;

nell'adibire quegli stabilimenti alla fabbricazione esclusiva di robe per l'esercito;

infine nel far invigilare costantemente la lavorazione da personale militare tecnicamente capace, in modo che possa sorvegliare tutte le trasformazioni, dalla introduzione della lana alla uscita del panno arrotolato e imballato; dalla introduzione delle pelli grezze alla uscita delle scarpe pronte per essere calzate.

(Continua).

LUIGI VINCENZOTTI
capitano commissario

L'ESPLORAZIONE SUL CAMPO DI BATTAGLIA

(Continuazione e fine) vedi dispensa IX, pag. 1835.

Impiego degli esploratori di fanteria in guerra. — « Gli esploratori devono dare informazioni sul terreno, e soprattutto sul nemico, così per tempo da permettere al comandante di dare o di modificare le proprie disposizioni. E quindi, per quanto non sia possibile dare norme assolute circa la distanza alla quale possono essere spinti gli esploratori di fanteria dal reparto che li distacca, è certo, però, che essi dovranno sempre essere impiegati con larghezza di vedute ed essere spinti, pertanto, in talune circostanze ad alcuni chilometri di distanza dal proprio reparto ».

A quanti chilometri? — Ad alcuni — dice la circolare. Ma il termine è assai vago e può variare da 2 a 7 od 8, per esempio. Il comando di una divisione territoriale, nel commentare ai comandi dipendenti la circolare del comando del corpo di stato maggiore, precisa meglio la distanza a cui potranno spingersi gli esploratori: « Non si tratta di costituire pattuglie e tanto meno truppe di copertura. Si tratta di avere un buon servizio di informazioni esteso abbastanza avanti, magari fino a 10 chilometri. Nè si dica che vi è la cavalleria che deve fare un tal servizio, perchè la cavalleria potrebbe mancare; inoltre il risultato dell'esplorazione della cavalleria fa capo, in generale, ad un comandante superiore ».

Ora così inteso, il servizio di esplorazione della fanteria sarebbe davvero una splendida istituzione.... se si potessero dar le ali ai piedi degli esploratori. Disgraziatamente, un breve e semplice calcolo di spazio e di tempo ci deve richiamare alla possibile realtà delle cose. È facile ammettere che la distanza di 10 chilometri, fra gli esploratori e le truppe che li mandano avanti, costituirà per molto tempo un ideale irraggiungibile.

Contentiamoci di fare i nostri calcoli su una distanza di 6 chilometri, quanto basta perchè la testa della colonna, che manda gli esploratori, si trovi ancor fuori della portata dell'artiglieria campale.

In quanto tempo tale distanza potrà essere percorsa dagli esploratori?

Poichè, dal momento in cui vengono lanciati, gli esploratori dovranno subito, o poco dopo, abbandonare le strade, si può ritenere che in pianura essi impiegheranno almeno un'ora e mezza a percorrere i 6 chilometri, e in montagna un tempo assai maggiore, in relazione al terreno e alle pendenze da superare. Se si considera, però, che gli esploratori non dovranno soltanto camminare, ma essenzialmente esplorare, ossia aguzzar l'occhio e tender l'orecchio continuamente, sostare, salir sugli alberi, sui campanili, sui fabbricati, per vedere, si giunge facilmente alla conclusione che lo speciale servizio imporrà agli esploratori una lentezza di marcia che li terrà assai lontani dal raggiungere i 6 chilometri in un'ora e mezza, anche se, cosa improbabile, giunti in vicinanza del nemico potranno compiere la ricognizione senza la *marcia carponi*, di cui la circolare citata fa gran caso. Ma ammettiamo che un reparto esploratori, staccatosi dalla colonna, abbia percorso dopo un'ora e mezza i 6 chilometri, ed abbia raccolto notizie importanti sul terreno e, specialmente, sul nemico. L'ufficiale che dirige gli esploratori, vagliate le informazioni avute, dovrà trasmettere notizie al proprio reparto.

Ammettiamo ancora che, per la via più breve, le notizie raccolte possano giungere alla colonna in un'ora. Saranno dunque trascorse due ore e mezza (e arrotondando le cifre tre ore), dal momento in cui gli esploratori furono lanciati avanti. Nè, per la trasmissione di notizie, possiamo fare assegnamento sulla segnalazione con bandiere, per la impossibilità di stabilire in precedenza su qual punto del terreno saranno collocate le stazioni di segnalazione, per la difficoltà di trasmettere un dispaccio senza farsi scorgere dal nemico, e anche per la complicazione del nostro sistema di telegrafia o segnali, pel personale e soprattutto pel tempo che occorrerebbe.

Che cosa avrà fatto, durante tutto questo tempo, la colonna?

Avrà atteso da fermo le notizie? In tal caso, avrebbe perduto un tempo prezioso.

Avrà continuato la marcia nella direzione di prima? E allora, potrà accadere che le informazioni fornite dagli esploratori la obblighino a cambiare direzione, a tornare indietro.

D'altra parte, quali potranno essere le informazioni raccolte dagli esploratori?

Possiamo arguirlo da quanto accade nelle esercitazioni del tempo in pace. Per solito, le pattuglie di cavalleria, le punte d'avanguardia di fanteria, gli esploratori danno una sola notizia, molto laconica e altrettanto vaga: *Nemico in vista a.....* E non credo possano in alcun modo dar notizie

più precise, salvo in casi eccezionali; certo, non potranno darne di più precise in guerra.

Basta, infatti, pensare a quello che può accadere in guerra: una linea di avamposti, che si distenda per una diecina di chilometri lungo un ostacolo naturale del terreno, ha la capacità di arrestare qualsiasi esplorazione di piccoli nuclei o di uomini isolati. Le pattuglie di cavalleria, accolte a fucilate, non avranno di meglio a fare che sgombrare la fronte; e gli esploratori, ammesso pure che riescano ad attraversare inosservati gli avamposti nemici, che cosa vedranno? e quando anche qualcuno d'essi riesca a vedere qualche cosa, quanto tempo impiegherà quest'esploratore, quante precauzioni dovrà usare per riuscire a tornare indietro e far sapere che cosa ha visto? E, dopo tutto, che cosa vedrà?

È inammissibile che l'esploratore possa raccogliere, in breve tempo, notizie complete sulle forze e sullo schieramento dell'avversario e fornire dati veramente utili al comando.

Un'esplorazione che si proponga di ottenere tali dati, richiede in chi la compie la conoscenza della situazione generale e delle intenzioni del comando, e un criterio tattico, quale certamente non può pretendersi nell'umile esploratore, per quanto esso sia stato scelto fra i soldati più intelligenti e addestrato fin dal tempo di pace nel compito speciale.

Con la costituzione e il modo di funzionare che sono stabiliti per le pattuglie d'esploratori, si può ammettere che l'esplorazione vicina di fanteria si svolgerà in guerra con uno scarsissimo risultato pratico. Lanciate a 5, anche a 10, chilometri le pattuglie dovranno impegnarsi in una missione estremamente pericolosa, durante un tempo eccessivamente lungo pel comandante, che da esse attende informazioni per decidere sul da farsi; e potranno riportare anch'esse, tutt'al più, notizie del solito tipo: La cascina *A* è occupata da poche forze nemiche; al margine del bosco *B* si trovano piccoli posti. Il ponte *C* è tenuto da un forte nucleo di cavalleria appiedata. Ma basteranno tali informazioni, anche se giungono in tempo, a dare al comando gli elementi necessari, perchè esso possa disporre per l'impiego delle proprie truppe secondo il compito che egli è affidato e secondo la situazione dell'avversario? Certamente no.

Occorre però fare un'altra considerazione ancora circa l'impiego degli esploratori in guerra.

Evidentemente, la missione dell'esploratore di fanteria, nella fase che precede il combattimento, è estremamente pericolosa e faticosissima (lo constata, al N. 62, il nuovo *Regolamento di servizio in guerra*) e continua pericolosissima, per

l'esplorazione che dovrà svolgersi sui fianchi, durante il combattimento. A compierla saranno destinati 16 uomini per battaglione con un ufficiale. Ammettiamo, contrariamente a quanto abbiamo tentato di dimostrare, che gli esploratori così come sono costituiti presso di noi, riescano, in un primo incontro col nemico, a fornire le notizie che occorrono al comando. Ma ciò potrà accadere, se accadrà, a prezzo di gravi sacrifici. Quanti esploratori d'un battaglione, d'un reggimento, saranno ancora nelle file, dopo un combattimento? Quanti potranno esser mandati andare in esplorazione, dopo quindici giorni di campagna?

Il compito dell'esploratore è pericoloso, arrischiatissimo per la facilità di cadere in imboscate, faticoso per la necessità di fare dei veri *raids* a piedi: si può perciò ammettere che, dopo 15 giorni, forse neppur più un terzo degli uomini che hanno avuta l'istruzione speciale da esploratore, sarà ancora in grado di esplorare. Molti saranno stati coricati nei campi dal colpo di fucile dell'invisibile nemico, molti altri, sfiniti dagli strapazzi, saranno stati raccolti dalle ambulauze, altri ancora, spediti, (cioè che, col nostro genere di calzatura, è assai probabile) non potranno più camminare altrimenti che alla coda della colonna, fra i *trainards* che ogni colonna, prima o poi, si lascia dietro.

Ma c'è dell'altro. S'è mai pensato, nell'affidare agli esploratori un incarico che sovente li costringerà ad operare a camminare da soli, anche di notte, in mezzo alle insidie tese dal nemico, e quando è più facile che l'animo subisca la depressione della paura, s'è mai pensato, dico, che in fin dei conti, l'uomo è sempre uomo e che, come dice D. Abbondio: «dopo tutto, il coraggio uno non se lo può dare?».

Quanti di questi esploratori che, in pace, nelle ordinarie esercitazioni con cartucce a salve, eran capaci delle più audaci imprese, delle corse pazzesche per chilometri e chilometri in cerca del nemico, avranno, in guerra, una palla di piombo al piede, perchè l'avversario li può cogliere all'impensata, attendendoli al varco, quando meno si aspettano la brutta sorpresa d'una fucilata?

Quanti esploratori sentiranno ancora così altamente la voce del dovere, da essere capaci di adempire al loro compito, di sfidare serenamente la morte, lontano dai compagni, fuori dal tumulto della battaglia, senza l'eccitazione che la presenza dei capi e dei compagni indubbiamente esercita sull'animo del combattente?

Pochi o molti, non so; certo, quanti ne potrà dare la forza morale che avrem saputo sviluppare nei nostri soldati. Ma,

non v'è dubbio che sarà grande la tentazione, per quei combattenti isolati, di isolarsi completamente, di nascondersi e figurare poi fra i *dispersi* della giornata.

La copertura e l'esplorazione tattica. — Ma, a parte le considerazioni sopra esposte, io ritengo si possa con sicurezza affermare che, per avere notizie veramente utili, è necessario combattere, attaccare il nemico, obbligarlo a rivelare le proprie forze, le proprie intenzioni.

È passato, ormai, il tempo delle ricognizioni offensive, è vero. Le hanno condannate gli scrittori di tattica di tutti gli eserciti; le hanno condannate le esperienze stesse di guerra. Ma se una colonna che marcia all'offensiva, una linea che aspetta l'attacco in difensiva, potessero coprirsi d'un tenuissimo velo di cacciatori svelti, robusti, abituati alla massima soltezza del combattere a stormi, certo il comando della colonna che muove all'attacco, il comando della linea difensiva potrebbero ottenere le informazioni precise, e rapide, che occorrono per poter disporre delle proprie forze a seconda delle forze e delle disposizioni del nemico.

Si raccolgano, per esempio, gli esploratori di una brigata e sian lanciati avanti alla fronte, col compito di esplorare, quando ancora il nemico è a 7 od 8 chilometri e il grosso e la stessa avanguardia si trovano, perciò, fuori della portata del cannone nemico. Sei nuclei di esploratori di 16 uomini ciascuno, sciolti a piccoli stormi di 4-5 uomini, potranno occupare una fronte di 1500-2000 metri, mantenendo un intervallo di 50-60 metri, l'uno dall'altro e potranno eseguire una *battuta* rapidissima del terreno, fino alle piccole distanze dandosi reciproco appoggio. Giunti a 300-400 metri dalla supposta occupazione avanzeranno ancora se nulla avranno ancora scoperto, e, preso contatto con l'avversario, inizieranno un combattimento dimostrativo, per obbligare il nemico a rivelarsi. La fronte occupata dai piccoli stormi, il fatto ch'essi, appiattandosi, possono tenere a lungo incerto il nemico sulle proprie forze, indurranno probabilmente lo avversario a scoprirsi rinforzando le sue linee più avanzate (avamposti, avanguardie) riveleranno certamente, almeno in parte, la forza e le intenzioni dell'avversario.

E allora, ma allora soltanto, se tutta l'operazione sarà stata condotta da un ufficiale intelligente, e che conosca, nelle linee generali, le intenzioni del Comando, raccolte le informazioni necessarie, sarà facile ai piccoli stormi disimpegnarsi dal combattimento, ritornare alla propria colonna o tenere lungamente a bada il nemico, in attesa di rinforzi.

Si dovrà allora continuare a lungo il combattimento alla spicciolata od effettuare lo sgombrare la fronte degli antichi bersaglieri.

Al caso pratico, non è supponibile che l'avversario, attaccato su una fronte molto estesa, si impegni risolutamente, senza sapere che cosa ha di fronte; ma certamente, dalle disposizioni ch'esso prenderà, dalla fronte occupata, dai movimenti di truppe, d'ordinanze a cavallo, di comandanti, si potranno dedurre, con sufficiente sicurezza, le sue condizioni e le sue intenzioni.

Ottenuto tale risultato, quale sarà l'azione della linea di esploratori? Trasmettere le informazioni raccolte, e coprire la colonna o la linea che ha mandato gli esploratori, ritirandosi lentamente, combattendo, senza perdere il contatto con le pattuglie avversarie; oppure occupare i punti più importanti del terreno, se l'azione del grosso deve svolgersi in avanzata.

In sostanza, i nuclei di esploratori verrebbero a costituire l'*imbastitura* del futuro combattimento, se il comandante intenderà impegnare la colonna; servirebbe, invece di copertura alle truppe retrostanti, se a queste fosse necessario tempo e spazio per accettare il combattimento, o se il comandante intendesse disimpegnarsi.

Tali compiti non saranno estremamente difficili a truppe molto agili nel percorrere il terreno, abituate alla massima scioltezza nel combattimento a stormi, ad approfittare degli ostacoli del terreno per coprirsi, per avanzare, per sparire quando debbano ritirarsi. E, d'altra parte, conviene tener presente che, in guerra vera, la larga fronte di esploratori rappresenterà per l'avversario una incognita, contro la quale il nemico dovrà esso stesso impiegare piccole pattuglie di ricognizione, e schermeggiare in una azione indecisa, che gli farà perdere un tempo prezioso, appunto quello di cui abbisogna il comando che ha staccato gli esploratori, per poter decidere sul modo e sul tempo dell'azione del proprio reparto.

I gruppi di copertura del generale Langlois. Le pattuglie indipendenti del generale v. der Goltz. — Il corso del nostro ragionamento ci ha portati ad una conclusione già proposta da scrittori militari, la cui competenza non può essere messa in dubbio da alcuno: dal generale dell'esercito francese Langlois e dal generale v. der Goltz dell'esercito germanico.

Il Langlois nel suo libro: *Les conséquences tactiques des progrès de l'armement*, scrive:

« È noto, e il fatto era già stato preveduto fin dall'apparire delle nuove armi, che la presa di contatto è resa

« molto difficile dalla invisibilità, dalla rapidità e dalla grande portata del tiro delle armi attuali... »

« L'esplorazione della cavalleria diventa assai dubbia, e può essere anche più o meno paralizzata, malgrado l'aiuto del cannone. »

« Quand'anche la cavalleria riesca a sfondare il servizio di sicurezza del nemico, essa sarà quasi sempre impotente a riconoscere l'avversario, specialmente se questo, tendendo alla difensiva, ha preso disposizioni di stazionamento rinforzato. »

« Ma tali risultati, che d'ora in poi la cavalleria assai difficilmente otterrà, possiamo, grazie alle armi odierne, raggiungerli con elementi più potenti e certamente abbastanza sciolti per potersi disimpegnare facilmente, e nello stesso tempo abbastanza forti per ingannare il nemico e obbligarlo a rivelarsi e a prendere delle disposizioni premature. »

« Affinchè tali elementi abbiano contemporaneamente la forza sufficiente per eseguire la loro missione e la mobilità necessaria per disimpegnarsi al momento opportuno, è necessario ch'essi comprendano delle frazioni di fanteria e d'artiglieria, pur conservando un debole effettivo ». •

Le idee qui riassunte dal testo del Langlois hanno certamente influito sulla compilazione del regolamento d'esercizi francese, il quale consacra ufficialmente l'impiego dei *distaccamenti di copertura* sul campo tattico.

Distaccamenti delle 3 armi dice al n. 271 il regolamento francese, ricevono frequentemente l'incarico di fornire informazioni sulle forze nemiche.

« In certi casi, questi distaccamenti contribuiscono potentemente ad orientare sulla situazione, ritenendo l'avversario su posizioni determinate od attirandolo in direzione propizia. »

« Operando a distanza, a volte avanti all'avanguardia o agli avamposti, a volte sui fianchi, essi sono obbligati frequentemente a combattere per compiere la loro missione. La potenza e la rapidità di tiro, l'uso della polvere senza fumo, procurano alla fanteria una forza di resistenza che compensa, in certa misura e per un certo tempo, la sua inferiorità numerica. »

« Delle piccole unità di fanteria (battaglioni o anche gruppi di compagnie) coperte dalla cavalleria, sostenute d'artiglieria, possono rendere i più utili servizi nelle operazioni affidate a questi distaccamenti. »

« Occupando a volte un fronte ristretto, a volte fronti
« più estesi, conservando un certo scaglionamento in pro-
« fondità, o spiegandosi senza misura, utilizzando nel mi-
« glior modo le coperture del terreno e la potenza del suo
« fuoco, manovrando sempre, questa fanteria ostacola i mo-
« vimenti dell'avversario, l'obbliga a sospendere la marcia
« ed a spiegarsi, a svelare le sue posizioni, attendendo l'ar-
« rivo delle avanguardie, o rompe il combattimento quando
« la sua missione è finita.

Ma ognuno vede come, date tali prescrizioni del regola-
mento francese, sia possibile, se non facile, cadere nella ri-
cognizione offensiva di non rimpiainta memoria, perchè
questi distaccamenti delle tre armi, avranno nell'artiglieria,
ch'è loro addetta, tale forza di resistenza, che facilmente
saranno tratti ad impegnarsi più seriamente che non con-
venga per lo scopo loro affidato, e perderanno perciò quella
attitudine a disimpegnarsi prontamente, che deve essere la
loro caratteristica.

Il nostro regolamento di servizio in guerra non fa alcun
cenno di tali distaccamenti di copertura o di esplorazione;
ma negli alti comandi nostri è già forse in gestazione la
idea d'accostarsi alla formazione dei distaccamenti delle tre
armi per l'esplorazione, se, come pare, è accaduto che ta-
luno dei temi d'esame ai capitani (per la promozione a mag-
giore) comprendesse precisamente la soluzione di problemi
tattici riguardanti l'impiego di piccoli reparti delle tre armi
in esplorazione.

Più opportuni parrebbero, invece, i criteri espressi dal ge-
nerale v. der Goltz nel suo scritto su: *Le pattuglie indi-
pendenti*.

« È necessario trovare un mezzo che ci permetta di sviare
« dalle nostre linee di tiratori l'effetto del fuoco nemico,
« che serva di *tampone* alla nostra catena.

« L'efficacia enorme delle armi da fuoco esige che asso-
« lutamente si proceda con circospezione, anche nell'impe-
« gnare le nostre linee di tiratori, e che questi non si im-
« pognino fino al momento in cui la nostra artiglieria avrà
« loro assicurato il successo ».

« Ma fino a quel momento, il combattimento dovrà es-
« sere unicamente sostenuto da gruppi numericamente assai
« deboli, ma composti di uomini molto intelligenti che at-
« tireranno su di sé tutta l'attenzione dell'avversario e che,
« col loro fuoco, renderanno possibile l'avanzata della catena,
« precisamente nello stesso modo in cui la catena (al prin-
« cipio del secolo XIX) rendeva possibile l'avanzata della
« colonna ».

I bersaglieri. — Ma non è stato questo, fino al 1870 circa,
il compito della fanteria leggera, dagli psiliti greci e dai
veliti romani, ai bersaglieri del 1849 e 1859?

La necessità del combattimento a stormi, davanti e sui
 fianchi della massa principale della fanteria, vien ora rimessa
in evidenza dalle condizioni in cui si troverà la fanteria, per
causa delle polveri senza fumo e della nuova potenza delle
armi da fuoco. E non ne viene forse la necessità di affidare
nuovamente alle fanterie scelte la loro antica missione?

Ora, noi abbiamo in Italia una fanteria, scelta ch'ebbe in
passato, e adempi sempre valorosamente e brillantemente
il suo compito di fanteria leggera: l'esplorazione e la coper-
tura tattica, stormeggiando arditamente sulla fronte e sui
 fianchi della fanteria di linea, del corpo di battaglia. Non
sarebbe possibile, anzi desiderabile, affidarle nuovamente
quel compito, ora che le armi e l'invisibilità del nemico im-
pongono alle grandi e alle piccole unità di fanteria l'antica
copertura tattica?

La tendenza livellatrice, che s'è manifestata nell'ultimo
trentennio nell'esercito nostro, non ha, per fortuna potuto
istruggere le ottime qualità dei nostri bersaglieri: e se ha
tolto loro la ragion d'essere nel campo tattico, ha dovuto ri-
spettare le belle tradizioni dei battaglioni bersaglieri, che,
nelle guerre per l'indipendenza e per l'unità d'Italia, sep-
pero sempre esser primi per valore, per tenacia e per ardi-
mento.

I battaglioni bersaglieri furono formati in reggimenti
nel 1860, quando, mentre si trovavano nell'Italia meridionale
per la repressione del brigantaggio, si rese necessario riu-
nirli in enti amministrativi che comprendevano fino a 10
battaglioni, stanziati talvolta a distanze enormi un dall'altro;
la loro ripartizione effettiva in reggimenti veramente orga-
nici avvenne soltanto dopo il 1870, quando, appunto per la
adozione dell'ordine sparso a tutta la fanteria, pareva ces-
sata la missione della fanteria leggera. Ma nel loro spirito
di corpo nel loro brio, nell'attitudine alla rapida marcia, i
bersaglieri hanno conservato il sacro fuoco, che è necessario
alla scioltezza dell'antico combattere a stormi.

A questo proposito, è forse opportuno rilevare un fatto re-
lativo all'istituzione di un'altra fanteria scelta, anzi fanteria
speciale: gli alpini.

I bersaglieri, fino al 1859, erano stati effettivamente una
fanteria *speciale* avente un compito ben definito sul campo
di battaglia. Dal 1860 fino al 1874, il fatto ch'essi erano
costituiti a battaglioni indipendenti, quantunque ammini-

strativamente riuniti in reggimenti, e che, per il loro modo di combattere alla spicciolata, erano le truppe più adatte alle guerriglie contro le bande di briganti che infestavano l'Italia meridionale, fu causa che i battaglioni bersaglieri fossero impiegati quasi tutti in quella pericolosa e difficile missione. Vi rimasero, ad un dipresso, 15 anni, vi diedero largo contributo di sangue e di valore e, quando ne tornarono..... si trovarono sostituiti nel loro compito di fanteria speciale dal nuovo corpo che s'affacciava alla vita militare italiana, assumendo una funzione per la quale i bersaglieri eran stati creati. Si legge, infatti, nel Memoriale di Alessandro Lamarmora (Proposizione per la costituzione di una compagnia di bersaglieri) « Convinto dei servigi importanti « che potrebbe rendere una truppa di abili Bersaglieri, particolarmente nelle montagne e paesi rotti, quali coprono li « Regi Stati e li confinanti suoi e ravvisando, dall'indole e « dalle abitudini della popolazione, la facilità d'organizzarli « ho l'onore di sottoporre a V. S. R. M. una proposizione per « la formazione di una compagnia di Bersaglieri... ecc. ».

E più avanti: « In marcia, la compagnia di bersaglieri ad- « detta al corpo d'armata, fa parte dell'avanguardia per por- « tarsi innanzi, tutta od in parte, all'occorrenza ». « Se l'ar- « mata precede una linea di difesa, porzioni di essi bersa- « glieri legano li siti rotti della linea, cioè vacui, che possano « esistere per via della difformità del terreno, altri coprono « le posizioni dominanti ecc.... Nelle montagne specialmente, « pochi di loro bastano per impedire certi passi a dei batta- « glioni interi, purché sappino bene scegliere il sito ecc.... ».

Ora, *mutatis mutandis*, non è precisamente questo il compito che venne affidato agli alpini?

Ormai, non sarebbe più possibile tornare indietro e di- « struggere la bella fanteria di montagna, veramente scelta per gli uomini che la compongono, e speciale per il compito che le venne affidato. Essa ha saputo affermarsi nel campo delle attività militari italiane, e, in pace e in guerra, s'è venuta creando tal corredo di forze morali, che non è più possibile immaginarsi l'esercito italiano, se non co' suoi alpini alla difesa della cerchia montana.

Il *di qui non si passa*, ch'essi hanno assunto ad impresa, può ben stare alla pari con l'*avanti sempre* dei bersaglieri.

Né sarebbe possibile, o per lo meno appare assai difficile, fondere alpini e bersaglieri, come taluno ha proposto. Certo, il compito degli alpini sarà la copertura; e tale vorremmo fosse pure quello dei bersaglieri, poiché, come abbiám tentato di dimostrare, non sarà possibile, in avvenire, che una grande

unità marci o stazioni nelle vicinanze del nemico, senza una copertura tattica efficace. Tale copertura tattica (che include in sé il concetto dell'esplorazione sul campo di battaglia) sarà nella guerra di montagna compito degli alpini, rinforzati probabilmente dai bersaglieri; ma spetterà unicamente agli esploratori di fanteria delle grandi unità, quando la guerra debba svolgersi al di là o (quod Deus avertat!) al di qua dei confini.

Tale copertura tattica non è, però, da confondersi con la funzione delle truppe impiegate nel coprimento strategico, che ha lo scopo di proteggere la mobilitazione e la radunata dell'esercito.

Al coprimento strategico provvederanno i reparti alpini, rinforzati da reggimenti di fanteria o di bersaglieri, prossimi al confine; ma al coprimento tattico dovranno provvedere certamente gli alpini in montagna, e grossi nuclei di esploratori di fanteria in pianura.

Ma ciò che mi pare d'aver stabilito in modo inoppugnabile, si è che a nulla serviranno gli esploratori di fanteria che fossero mandati avanti isolatamente, (con la sola missione di vedere) dai singoli comandanti di battaglione; ed occorre anche tener presente che un battaglione, incolonnato in una grande unità, perderà ogni e qualsiasi autonomia, non solo durante la marcia, ma anche quando dovrà passare dall'ordine di marcia all'ammassamento o allo schieramento.

Per fare un esempio pratico, immaginiamo, una divisione incolonnata sulla strada Torino-Rivoli, con obbiettivo l'attacco della posizione di Rivoli da Est.

Il comandante del battaglione d'estrema avanguardia distacca i propri esploratori e designa loro l'obbiettivo da raggiungere:

informare se la posizione di Rivoli fronte ad Est è occupata; se vi è, e quanta fanteria; se vi è, e quanta artiglieria.

Gli esploratori si lanciano avanti, quando ancor la testa dell'avanguardia è a più di 6 chilometri dal castello di Rivoli, fuori cioè del raggio d'azione dell'artiglieria nemica che forse potrebbe occupare la posizione. Nel frattempo, che cosa farà l'avanguardia? Se continuasse a marciare, giunta a 5 chilometri potrebbe essere colta da una violenta raffica di fuoco d'artiglieria, tale da sconnetterla, se non da distruggerla totalmente, tale almeno da renderla incapace del suo ufficio di protezione della colonna retrostante. Si arresterà? e allora potrà accadere ch'essa perda un tempo prezioso e lo faccia perdere alla colonna.

Ma, d'altra parte, quali notizie potrà avere l'avanguardia dagli esploratori? Una linea d'avamposti, posta a mo' di esempio lungo il canale, ad Est di Rivoli arresterà l'esplorazione, costituita da un nucleo di 16 uomini (esploratori del battaglione di testa), nucleo che sarà troppo debole per forzare qualsiasi debole resistenza, che potesse esserle opposta.

D'altra parte, i comandanti dei battaglioni dell'avanguardia dopo quello di testa e dei battaglioni della colonna, non potranno certamente mandare avanti i loro esploratori fin dal principio, quando i comandanti dei battaglioni stessi non possono ancora sapere dove dovranno essere impiegate le loro unità e, quindi, in qual direzione, a ciascuno d'essi, occorrerà il velo d'esplorazione.

Ma la sicurezza di una truppa di fronte al nemico, consiste solo ed unicamente *nell'arte di saper conservare la propria libertà d'azione*; quando si è decisi ad impegnarsi a fondo cessa la necessità della sicurezza. Ed è perciò evidente che quando i battaglioni del grosso dovranno entrare in azione, essi, dovendosi, impegnare là dove il comando intende che si eserciti un dato sforzo, non avranno più né il tempo né la necessità del servizio d'esplorazione, fatto dagli esploratori di tipo regolamentare. Potrebbero invece funzionare ottimamente le truppe di copertura, ma... per ora non è il caso di parlarne.

Compito dell'avanguardia. — L'avanguardia, nella marcia verso il nemico ha per compito: di dare sicurezza sulla fronte (per piccole colonne anche sui fianchi); di rimuovere quegli ostacoli materiali che possono impedire o rallentare la marcia del grosso; e di assumere informazioni sul nemico.

Ora, è opportuno notare che prima ancora che l'avanguardia avanzi all'attacco, è necessario che il comandante di essa, sappia qualcosa, sia sul terreno antistante, sia sulla posizione contro cui muove, e abbia qualche informazione sulle forze contro le quali va ad urtare. E ciò, essenzialmente, perché l'attacco, se attacco dev'essere, dovrà nel suo modo e nel tempo d'essere, adattarsi al terreno, e, in parte almeno, alle disposizioni del nemico.

All'atto pratico, probabilmente il comandante dell'avanguardia rinnoverà egli stesso tutti gli esploratori dei battaglioni di cui dispone, e, prima d'iniziar la marcia, li manderà avanti, molto avanti con compiti ben definiti d'esplorazione.

E allora il velo di esploratori verrà a costituire, *involontariamente*, un velo di copertura incapace di fornire in tempo

le notizie che son necessarie al comandante dell'avanguardia, se gli esploratori non devono combattere; poichè si può ammettere senza tema di errare che senza il combattimento alla spicciolata, fatto su vaste fronti e con estrema mobilità, non si possono attingere notizie importanti. Ma se solo il comandante dell'avanguardia si trova in condizioni tali da potersi servire degli esploratori di tutti i battaglioni ai suoi ordini, come verranno utilizzati gli esploratori dei battaglioni del grosso?

Al momento in cui questi battaglioni riceveranno ordine di avanzare in una data direzione, mancherà il tempo di mandare avanti quanto occorre, gli esploratori, e di rimanere ad attendere le informazioni da essi assunte.

È necessario che grossi nuclei di copertura siano mandati per tempo avanti all'avanguardia, costituendoli con tutti gli esploratori della grande unità che vuol proteggersi, e che deve avere in tempo le informazioni da cui attinger norma pel suo impiego.

E se tale riunione è logica, come mi pare d'averlo dimostrato in precedenza, perchè non si potrà ricorrere per l'esplorazione tattica, ai fanti scelti per eccellenza, ai bersaglieri, ordinandoli fin dal tempo di pace e addestrandoli a questo speciale servizio?

Già nel progetto di riordinamento dell'esercito turco pare che un'idea analoga a quella qui esposta sia stata accettata; poichè, secondo il riordinamento dell'esercito turco proposto da Chewket Pascià, ogni divisione di fanteria dovrà avere un battaglione cacciatori, da impiegarsi unicamente come fanteria leggera, nell'esplorazione tattica.

Ma se consideriamo quanto accadrà dei nostri bersaglieri all'atto della mobilitazione, vediamo che il reggimento bersaglieri, che fa parte delle truppe suppletive del corpo d'armata mobilitato, è destinato a perdere le sue caratteristiche del tempo di pace, all'atto della mobilitazione. Le cinque classi dei richiamati (sei, con la ferma di due anni) faranno perdere al reggimento, reso troppo pesante coi suoi 3000 uomini, la celerità di marcia e l'attitudine alla scioltezza dell'ordine sparso da cacciatori, quale la si ottiene nel tempo di pace, con le piccole compagnie che non inquadrano più di 80 uomini circa.

L'allenamento alla marcia celere, vanto dei bersaglieri in tempo di pace, non potrà dare alcun risultato, tranne in circostanze eccezionali, perchè sarà distrutto dalla mancanza d'allenamento dei richiamati, e specialmente dallo zaino, che neutralizzerà, per parecchio tempo dall'entrata in cam-

pagna, le energie dei bersaglieri richiamati. Si può calcolare che solo l'ultima classe congedata potrebbe effettivamente inquadrarsi nelle compagnie del tempo di pace, senza diminuire le loro attitudini bersagliere.

Ciò ammesso, e ammessa la necessità dell'esplorazione tattica fatta coi gruppi di copertura, anziché con gli esploratori, come si potrebbe trarre dai reggimenti bersaglieri la forza destinata a fornire i detti gruppi, senza togliere al corpo d'armata il reggimento che fa parte delle truppe suppletive?

Il battaglione bersaglieri dovrebbe in tempo di pace essere costantemente addestrato ad operare nello speciale servizio di esplorazione o di copertura tattica: *ordine sparso a stormi*, su larghe fronti, estrema mobilità nell'avanzare, nel retrocedere, nello sgombrare la fronte.

Nè occorrerebbe creare uno speciale regolamento tattico, per ottenere tale particolare modo d'azione. Basterebbe, credo, riassumere il vecchio regolamento per l'ordine sparso in vigore prima del '59 e adattarlo, con poche modificazioni, alle condizioni tattiche create dalle nuove armi e alla massima semplicità richiesta delle brevi ferme d'oggi; ad istruzione compiuta, si avrebbero veramente delle truppe di *fanteria leggera*.

Per tal modo, all'atto della mobilitazione, le quattro compagnie del battaglione sarebbero capaci tutte di funzionare come truppe di copertura, e di esplorazione, con una forza media di 80 uomini. Si può ritenere che tale capacità andrebbe perduta, se tutte le compagnie inquadrassero le loro 6 classi di richiamati portandosi a 250 uomini, mentre rimarrebbe la capacità sufficiente e necessaria, qualora una sola classe di richiamati venisse inquadrata.

Occorrerebbe, perciò, stabilire come massima che soltanto la 1ª compagnia di ciascun battaglione fosse in guerra destinata all'esplorazione tattica delle grandi unità e venisse assegnata, nella formazione di guerra; ad ognuna delle divisioni, inquadrando una sola (l'ultima) delle classi inviate in congedo e ricevendo dalle altre tre compagnie del battaglione, all'atto della mobilitazione, il rinforzo di elementi sotto le armi necessario per portare la sua forza a 150 uomini. I 100 uomini circa esuberanti, verrebbero ripartiti fra le altre compagnie del battaglione. E se si tien conto che, per quanto la forza prevista delle compagnie di guerra sia di 250 uomini, in realtà dopo pochi giorni dall'entrata in campagna i 250 si ridurranno forse a meno di 220, il riversare in ciascuna compagnia 30 uomini in più non darebbe luogo ad alcun inconveniente.

In tal modo, inoltre, rimarrebbe sempre al corpo d'armata il suo nucleo di truppe suppletive, costituito da 8 compagnie di 250 uomini l'una, cioè 2000 uomini.

Ogni divisione avrebbe così una compagnia di bersaglieri per l'esplorazione, e per il corpo d'armata sarebbero 2000 bersaglieri in 3 battaglioni a 3 compagnie.

I bersaglieri che farebbero parte delle truppe suppletive, potrebbero in caso di bisogno operare tutti riuniti come fanteria leggera dell'intero corpo d'armata, od esser tenuti come riserva in mano del comandante del corpo d'armata.

La proposta qui accennata non ha, secondo me, il difetto o il merito di riferirsi a novità organiche, la cui attuazione possa radicalmente mutare le condizioni d'organizzazione o d'impiego dei bersaglieri.

Partendo da una premessa logica e che si appoggia su dati storici, ho tentato di dimostrare come sia necessario riportare alla loro funzione tattica la splendida fanteria scelta che l'Italia possiede, e come sia possibile il farlo senza ricorrere a mutamenti troppo radicali. È certo che l'affidare ai bersaglieri il servizio di esplorazione e di copertura tattica costituirebbe un ritorno all'antico di cui è facile intuire i vantaggi morali e materiali.

Il nuovo progetto di riordinamento dell'esercito contiene in germe un'idea che potrebbe facilitare assai il passaggio dei bersaglieri attuali alla funzione di esploratori e truppe di copertura delle grandi unità.

Si tratta infatti di ridurre ciascuno dei 12 reggimenti bersaglieri a 4 battaglioni di 3 compagnie formando uno dei battaglioni su 3 compagnie ciclisti. Certamente, prima che i 12 battaglioni ciclisti che saranno così costituiti possano funzionare veramente come ciclisti, molt'acqua dovrà passare sotto i ponti. Ad ogni modo, in attesa che sian pronte le 3500 biciclette necessarie e che si sian trovati i 12 ufficiali superiori ed i 36 capitani ciclisti (e non sarà facile come parrebbe, data l'età media dei capitani e degli ufficiali superiori) si potrebbe provvisoriamente adibire all'esplorazione tattica il battaglione (ciclista futuro) in attesa... di un nuovo progetto di legge, che riduca a più modeste proporzioni il concetto, certamente pleotorico, dei dodici battaglioni ciclisti.

Per quanto riguarda le grandi unità, il servizio d'esplorazione affidato ai bersaglieri (una compagnia per divisione o un battaglione di 3 compagnie per corpo d'armata) verrebbe ad assicurare in modo stabile la protezione delle grandi unità all'inizio del combattimento, fornendo loro le notizie neces-

sarie, prima dell'impiego delle forze. Un'unica direzione, un modo unico di agire per parte di truppe abituate al servizio d'esplorazione fin dal tempo di pace, l'impiego di truppe celeri nella marcia, per tradizione, per reclutamento e per allenamento, renderebbe tale servizio assai più proficuo che non possa essere, in guerra, quello fatto dalle piccole pattuglie dei battaglioni di fanteria, istruite ed allenate in modo non omogeneo fra i battaglioni di uno stesso reggimento.

Oltre a ciò, il riaffidare ad una fanteria scelta il suo compito tattico speciale sarebbe sicura garanzia che i bersaglieri, ridiventati fanteria *speciale*, oltre che *scelta*, attingerebbero, nelle proprie brillanti tradizioni, quel brio, quella scioltezza e quell'ardire che son necessari per l'esplorazione sul campo di battaglia dia buoni risultati.

Per quanto riguarda l'equipaggiamento delle compagnie bersaglieri destinate in guerra all'esplorazione, sarebbe necessario provvedere, affinché l'equipaggiamento stesso rispondesse in modo completo all'esigenza del servizio degli esploratori.

All'atto della mobilitazione si dovrebbe provvedere:

Abolizione dello zaino ai bersaglieri esploratori; aumento di dotazione cartucce (250 cartucce ad ogni bersagliere); distribuzione di due camicie di flanella, ecc.

Fin dal tempo di pace dovrebbe però, per tutti i reggimenti bersaglieri, essere sostituita l'attuale scarpa bassa da uno stivaletto leggero all'alpina, o dal tronchetto con suola di cuoio.

Non ho nessuna speranza che questo mio studio, possa, così schematico com'è, esser preso a base di una seria riforma del servizio d'esplorazione sul campo di battaglia. Al più, quanto ho scritto, potrebbe suggerire ad altri più competenti di me uno studio sull'organizzazione di tale servizio, affidandolo a reparti speciali anziché alle attuali pattuglie d'esploratori e considerandone i compiti nel senso di farne delle vere pattuglie di copertura.

Ritengo però, che se anche, come accadrà sicuramente, altri e più importanti problemi concernenti la nostra organizzazione militare del tempo di pace, distoglieranno l'attenzione dell'organizzatore dal problema tattico cui ho accennato, tale problema s'imporrà, volere o no, fin dai primi scontri con l'avversario in una futura guerra.

E ritengo pure che chi si troverà al comando delle nostre grandi unità dovrà allora risolverlo, ricorrendo alla riunione di grossi nuclei di esploratori. Ora, se si ammette ciò, perchè

non si potrebbe studiare fin d'ora il problema e tentarne la soluzione?

Può darsi che quanto ho qui proposto non soddisfi nessuno. In tal caso, avrò almeno la soddisfazione d'aver accennato al problema da risolvere, lasciando che altri ne trovi la soluzione; ma questa dovrà esser conseguenza della premessa che l'esplorazione del campo di battaglia è oggi assolutamente necessaria, e che essa deve funzionare non solo allo scopo di raccogliere notizie sull'avversario, ma anche per coprire le truppe delle grandi unità, in modo che queste conservino il più a lungo che sia possibile la propria libertà d'azione.

CARLO ZUNINI
capitano nel bersagliere.

NOTA. — Nel presente studio, non ho accennato nè agli esploratori di fanteria montati, nè ai ciclisti. Ritengo ora opportuno aggiungere qui le ragioni di tale volontaria omissione.

Quanto ai ciclisti, è ovvio che l'organizzazione dell'esplorazione sul campo di battaglia dovrà valersi dei ciclisti, soltanto per la rapida trasmissione delle notizie raccolte dal volo di esplorazione e di copertura, e ad assicurare tale servizio basterebbero quattro ciclisti, da aggregarsi alle compagnie bersaglieri esploratori. Non potrà farsi assegnamento su forti nuclei di ciclisti, per compiere l'esplorazione tattica, poichè questa, dovendo svolgersi quasi esclusivamente fuor delle strade, non potrebbe avere alcun vantaggio da ciclisti che dovevano essere impacciati per la bicicletta portata a spalle.

Quanto alla fanteria montata, sebbene di essa si abbiano esempi recenti nella guerra di Manciuria, non credo possa essere organizzata, nè momentaneamente impiegata presso noi. I gruppi di fanteria montata, (esploratori) provvisoriamente durante la guerra, nell'esercito russo, contavano da 100 a 150 uomini per reggimento. Essi furono, in parecchie circostanze, distaccati dai loro reggimenti per operare come fanteria montata, collegata alla cavalleria esplorante.

Ma, a parte il numero di cavalli che occorrerebbe per organizzare tali nuclei, ritengo che accadrebbe di essi quel che già accadde dei dragoni, cioè ch'essi, ben presto, si trasformerebbero semplicemente in cavalleria.

Per poter compiere bene il proprio mandato, l'esploratore dovrebbe prima di tutto, essere padrone del cavallo, tanto da poterlo far andare dove è necessario che vada, superare ostacoli ecc.; e il fante montato o non potrà servirsi del cavallo, se non sa montare, o, per imparare a montare, cesserà d'esser fante e diverrà cavaliere. E, poichè, come ho tentato di dimostrare, le sole informazioni che si potranno raccogliere saran quelle fornite da pattuglie invisibili e combattenti appiattate, la fanteria montata potrebbe tutt'al più funzionare come cavalleria e non ottenere risultati migliori di quelli che questa ottiene, nella raccolta d'informazioni sul campo di battaglia.

L'ATTUALE MOMENTO DELLA QUESTIONE SOCIALE COLLETTIVISMO e SINDACALISMO

Nell'aprile del 1900, ebbi l'onore di tenere una conferenza agli ufficiali del presidio di Roma, dal titolo: « La questione sociale - Suoi effetti nella nazione e nell'esercito », argomento fino allora tenuto completamente a parte dai nostri studi (1).

In essa, dopo di aver segnalato la genesi della questione che tanto interessa ed agita il mondo moderno e tratteggiate brevemente le principali teorie socialiste, cercai di dedurre l'influenza che tali teorie potevano avere sullo spirito della nazione e dell'esercito, concludendo che — secondo il mio modesto avviso — l'unico mezzo per correre al riparo era quello di opporre propaganda a propaganda, essendo vano qualsiasi rimedio coattivo.

Questa necessità era ormai sentita da non piccolo numero di ufficiali, e conferenze ed articoli sullo stesso argomento andarono moltiplicandosi, finché la circolare ministeriale del 1° ottobre 1904, e le susseguenti aventi per oggetto « Educazione morale del soldato » diedero solenne sanzione a questa opera feconda. Da allora, non pochi comandanti di reparto si dettero a studiare con vero intelletto d'amore la questione sociale, per poter confutare efficacemente le teorie sovversive ed ottennero certamente risultati non disprezzabili.

Disgraziatamente tali risultati, come tutti gli elementi morali, sono imponderabili ed a lunga scadenza; e perciò resta pur sempre numerosa la schiera di coloro che professano il più grande scetticismo al riguardo.

Come già dissi in quella mia conferenza, non è un compito facile la contro-propaganda sovversiva, giacché tutti, anche i più ignoranti, hanno un ideale di giustizia sociale, ma non tutti comprendono il lungo cammino che ancora la umanità deve fare per avvicinarsi solo a questo ideale; è facile quindi mostrare alle masse quanto la presente condizione sociale si allontani da esso, mentre al contrario è difficilissimo convincerle che l'umanità non può camminare verso la sua perfezione che a lenti gradi, e che la condi-

zione presente è di gran lunga migliore di quella dei passati secoli.

Un collega, poco tempo fa, mi affermava, con accento della più viva soddisfazione, di avergli più di un soldato, affiliato alle leghe sovversive, dichiarato di essere stato convinto dalle di lui parole, giacché di quelle cose, di cui aveva sempre sentito parlare nella lega, non aveva mai capito nulla.

Questi casi sono eccezionali; nè si pretende che la nostra propaganda possa riuscire a moltiplicarli. Però le nostre parole debbono essere qual seme gettato in terreno vergine, seme che, a suo tempo, sotto speciali condizioni favorevoli, fruttificherà.

Il giovane soldato quando sentirà il suo capitano parlare di capitale, di lavoro, di salario ecc. in modo ben diverso di quello che fu solito ad udire fino allora, resterà perplesso ed incerto, perplessità ed incertezza che saranno tanto maggiori, quanto più il suo capitano avrà saputo farsi stimare ed amare. Quelle parole non sfuggiranno più dal suo cervello e quando, preso fra gli ingranaggi della lotta per la vita, resterà demoralizzato ed avvilito dopo uno sciopero sfortunato, esse gli riappariranno innanzi; e non sarà difficile che l'inducano ad esclamare: Aveva ben ragione il mio capitano!...

Ma un altro pericolo, forse più grande dello stesso scetticismo, tende a limitare i buoni effetti di questa propaganda, ed è la non esatta conoscenza della questione sociale, oppure il considerarla con spirito di parte, coi vecchi criteri reazionari di un quarto di secolo fa.

La conoscenza esatta ed equanime della moderna questione è un elemento indispensabile per la nostra opera di educatori.

Col servizio militare obbligatorio ed in un'epoca così eminentemente industriale come la nostra, la maggior parte dei nostri soldati non sono che operai dell'oggi o del domani, sia dei campi che delle officine. La conoscenza del passato, del presente, delle aspirazioni di questa massa, della sua anima insomma, è un elemento necessario per poter compiere degnamente e proficuamente la nostra importante e difficile missione sociale. Solo questa conoscenza ci potrà indicare i mezzi più adatti per influire sul loro intelletto, sulla loro volontà, sul loro cuore, per legarli a noi con vincoli di simpatia e di devozione, per far loro comprendere la grandezza del compito al quale noi vogliamo associarli.

Quando i giovani soldati si convinceranno di avere nei loro superiori esseri che sanno comprenderne l'anima come

(1) Vedi *Rivista militare italiana* del luglio 1900.

se fossero sempre vissuti in mezzo ad essi; che non respingono con alterigia le idee che interessano la loro classe, ma che le discutono con giudizio ed equanimità, sentiranno minore il distacco fra la vita civile e la vita militare; sentiranno a poco a poco cadere tutti i dubbi, tutte le apprensioni che turbavano la loro mente all'inizio della loro nuova vita, ed avranno così l'animo disposto a poter facilmente diventare buoni soldati e buoni cittadini.

Sono appunto queste considerazioni quelle che mi hanno indotto a compilare il presente modesto studio, nell'intento di esaminare quale sia l'attuale momento storico della questione sociale.

**

L'odierna questione sociale non è un fenomeno di decadenza morale, come alcuno l'ha defenita, ma è una conseguenza diretta, inevitabile, fatale, della rivoluzione francese. Prima di questa, quali erano i rapporti fra gl'industriali e gli operai, fra il capitale ed il lavoro?

La legislazione s'ispirava a due soli principî: la tutela del fisco e dell'ordine pubblico. Di qui, una serie di regolamenti di mestieri e di ordinanze che fissano i diritti degli industriali, ne limitano la concorrenza ed assicurano i consumatori contro le frodi e le falsificazioni; mentre d'altra parte costituiscono un grave ostacolo per i progressi dell'industria e del commercio. Per gli operai, non v'è alcuna disposizione protettiva.

La legge si occupa di essi solo per determinare i loro doveri; per fissare un massimo di salario, che essi non possono superare sotto pena di prigione; per arrestarli nel caso che rompano il contratto che li lega ai padroni; per inviare alle galere coloro che tentano di opporre le società segrete dei lavoratori alle corporazioni ufficiali dei padroni e per impiccare coloro che si attentino ad organizzare scioperi.

Colla rivoluzione francese, insieme a tutti i privilegi feudali, restano infrante anche le pastoie che fino allora avevano inceppato il libero sviluppo di tutta la vita economica. In ossequio al diritto di libertà, le nuove legislazioni s'ispirano al principio dell'assoluta inerzia dei poteri pubblici nelle relazioni fra il capitale ed il lavoro, e le nuove scuole economiche proclamano che tali relazioni debbono necessariamente essere rette dalla ferrea legge della domanda e della offerta, e che la concorrenza senza regola, nè freno, è l'anima del progresso economico e la distributrice più equa della ricchezza.

All'applicazione pratica di tali teorie, favorita dai grandi

progressi meccanici, si deve il meraviglioso sviluppo della moderna industria; ma essa fu anche la causa principale del moderno socialismo.

Completa libertà sia ai padroni che agli operai, proclamava l'economia politica ed, in teoria, il principio sembrava giusto e razionale; ma quanto diversa era la realtà!

Per riuscire vincitore nella lotta resa ardua quanto mai dalla sfrenata concorrenza, l'industriale fu obbligato a ridurre il più possibile il costo della mano d'opera. E così, nella prima metà del secolo XIX, si videro fanciulli in tenera età legati a lavoro notturno, e deboli donne logorarsi la fragile esistenza. Teoricamente l'operaio era libero di non accettare salari vili, di non rovinare la salute della propria moglie e dei propri figli, di non correre il rischio di perdere la vita in industrie pericolose, ed in officine ove mancava la dovuta previdenza per la sua incolumità; ma, in pratica, le necessità della vita l'obbligavano a chinare la fronte.

Talora, la cieca lotta fra i produttori causava crisi di super-produzione, che si risolvevano in diminuzione della mano d'opera e quindi nell'abbandono sul lastrico di centinaia d'operai, i quali subivano così le conseguenze delle disfatte dei padroni, mentre non avevano preso alcuna parte alle loro vittorie.

Non si creda, però, che tale stato di cose fosse esclusivamente un prodotto di gretti ed egoistici sentimenti, come hanno sempre predicato i socialisti per aizzare le masse. No, esso era una conseguenza inevitabile della sfrenata concorrenza. Sarebbero bastati pochi industriali privi di ogni sentimento di giustizia e di umanità, per obbligare anche i più filantropi a seguire gli stessi sistemi sotto pena di essere schiacciati nella lotta per la vita.

Ma qui non finiva lo stato d'inferiorità dell'operaio che la legge proclamava libero. La sua ignoranza non gli permetteva certo di conoscere le conduzioni generali della produzione e di apprezzare giustamente quale parte gli spettasse nella produzione della ricchezza e, privo delle più elementari conoscenze aritmetiche, non sapeva neppure calcolare la quantità di lavoro fornito.

Inoltre, mentre per tutte le altre classi sociali rimaneva integro il diritto di associazione per la tutela dei propri interessi, all'operaio era appena permesso l'associazione nelle società di mutuo soccorso e lo sciopero era severamente punito.

Questo sensibilissimo e palese stato d'inferiorità doveva inevitabilmente generare il più grave malcontento, tanto

più che era in aperta contraddizione coi principi giuridici che le nuove costituzioni andavano affermando, ispirandosi alla dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1789.

D'altra parte, la grande industria reclutava ed irreggimentava centinaia e centinaia di operai, favorendo così lo sviluppo del sentimento di solidarietà nella loro massa, e preparandola ad essere facilmente conquistata da chiunque avesse promesso di rimuovere i mali che la colpivano senza badare ai mezzi.

Il socialismo della prima metà del secolo XIX fu essenzialmente idealista, mistico.

Nelle teorie di Saint-Simon, di Fourier, Pequeur, di Proudhon, di Blanc si trovano, in germe, tutte le aspirazioni del collettivismo moderno, ma esse sono richieste in nome dei principi di giustizia e di umanità.

Questo predominio del sentimento ne favorisce la divulgazione, giacchè letterati e poeti quali Chateaubriand, Béranger, V. Ugo, Lamennais, E. Sue, ecc. se ne fanno, nelle loro opere, strenui propugnatori.

In Inghilterra, invece, Roberto Owen resta in un campo più pratico e chiede l'intervento dello Stato per la protezione dei lavoratori, e primo fra tutti rivela agli operai l'arma più potente, ed anche più morale, che essi abbiano, la cooperazione.

Sorgono così le potenti Trade-Unions che lottano per la difesa degli associati con il voto, coll'associazione del denaro, collo sciopero.

Dopo un quarto di secolo, il socialismo rinunzia al sentimento e si getta nella dialettica, coll'opera poderosa di Carlo Marx, dando inizio al socialismo scientifico.

E così — strana contraddizione delle cose umane — mentre il mondo deve agli Ebrei « il concetto della patria, della « nazionalità fatta di un Dio, di un Terra, di una Gente, « di una Civiltà, quale ha finito di trionfare nel mondo « moderno, grazie principalmente all'Italia (1), » deve pure ad un ebreo la proclamazione di teorie che patria e nazionalità mirano a distruggere.

*
* *

Il movimento sociale assunse al suo inizio, quasi ovunque, aspetto rivoluzionario e provocò eccessi che si dovettero soffocare nel sangue. Le stragi e gl'incendi della Comune di

(1) PRIMO LEVI — « Il sionismo ed il suo Congresso ». Nuova Antologia, 15 aprile 1905.

Parigi sono un triste esempio dello sfrenamento delle passioni popolari, quando è perduto ogni senso della realtà.

Anche in Italia il socialismo ebbe, nel suo primo periodo, carattere anarchico-rivoluzionario; ed il terreno qui era più propizio che altrove, a causa del gran numero di giovani privi di carriera e di avvenire e delle numerose organizzazioni politiche già esistenti, con carattere avverso alle nuove istituzioni.

Ma più tardi, per opera specialmente di un piccolo nucleo di propagandisti lombardi, con a capo il Turati, il partito operaio fu attratto al collettivismo marxista, carattere che, con lievi differenze, conserva tuttora.

Per poter quindi giudicare l'attuale momento storico della questione sociale in Italia, si rende necessario un esame alquanto dettagliato del collettivismo marxista che, d'altronde, con lievi varianti, è quello che si è imposto ai socialisti di quasi tutti i paesi.

Gli scrittori collettivisti, con a capo il Marx, in generale, si abbandonano piuttosto alla critica delle dottrine del liberalismo economico od alla constatazione dei mali di cui, secondo essi, soffre l'odierna società, anzi che all'esposizione di un sistema positivo e dettagliato di riorganizzazione sociale; in conseguenza, la critica delle loro dottrine non riesce molto facile.

Il collettivismo consiste nella sostituzione della proprietà collettiva di tutti i mezzi di produzione alla proprietà privata, dell'organizzazione sociale del lavoro alla concorrenza capitalista; dell'organizzazione corporativa e della direzione sociale della produzione agli stabilimenti privati, infine, nella ripartizione, da parte dello Stato, del lavoro « dei suoi prodotti, in ragione della quantità e del valore del lavoro di ciascuno.

Nella sua parte negativa, il collettivismo dichiara ingiusto l'odierno sistema sociale, fondato sulla proprietà privata e sui contratti privati. L'appropriazione delle cose essenzialmente comuni, come la terra e le miniere, così pure di tutti gli altri generi di ricchezza, è stata fraudolenta. Il capitale si è costituito collo sfruttamento dei lavoratori. Quindi il collettivismo appropriandosi, in nome di tutta la società, di tutti gli strumenti di lavoro, fa ritornare la giustizia in terra e promuove la concordia sociale.

Da parte loro gli economisti obbiettarono: il principio della divisione del lavoro domina tutta la produzione moderna ed è ammesso dagli stessi collettivisti. Ora questo principio vuole che le funzioni direttive nella produzione della ric-

chezza spettino, non è chi si è dedicato al lavoro manuale, ma a chi, con lungo esercizio, ha abituato il suo intelletto ad organizzare, a combinare, a prevedere.

La separazione fra le funzioni direttive e quelle esecutive dovrà quindi esistere anche nel regime collettivista, ed infatti questo affida le prime a comitati di direzione, i cui membri costituiranno necessariamente un'autorità, e la massa dei lavoratori, sarà allora, come oggi, sottoposta alla subordinazione. In conseguenza, quando si promette a questi che nel nuovo regime avranno la direzione delle imprese, li s'inganna.

Altra promessa falsa è quella che i lavoratori saranno padroni degli strumenti del lavoro. Questi saranno in mano alla collettività, essere astratto, personificato da funzionari, alla cui mercé si troverà l'operaio. Oggidì, se l'operaio non si trova bene da un padrone, può cercarne un altro; così pure può mutare mestiere e luogo di lavoro, se gli torna più utile. Col regime collettivista, pur ammettendo le ruote le più ingegnose per tutelare gl'interessi di tutti, l'operaio finirebbe per essere molto più servo dei servi medioevali, mentre, col regime attuale, non pochi di essi posseggono, sia in totalità, sia in parte, i loro strumenti di lavoro, come i contadini proprietari ed un gran numero di artigiani della piccola industria.

Carattere dominante della società capitalistica è, secondo il Marx, la concentrazione dei capitali, per cui si finirà per avere da una parte una massa di proletari, dall'altra un pugno di miliardari. Il capitale attuale è dovuto alla confisca dei beni dei servi, dei conventi, dei comuni, al sistema protezionista ed al sistema coloniale; più tardi s'ingrossa coll'appropriazione indebita di una parte della giornata di lavoro dell'operaio. Quando il capitale avrà compiuto la sua evoluzione, sarà inevitabile l'avvento del collettivismo.

Circa la formazione delle antiche proprietà fondiarie, anche i più illustri critici del collettivismo, come Leroy-Beaulieu, non negano che una parte di verità si trovi nelle affermazioni del Marx. Ma per queste proprietà, le quali vanno sempre più diminuendo, non bisogna dimenticare il principio della prescrizione, principio che ben a ragione fu chiamato il protettore del genere umano, giacché senza di esso si avrebbe la guerra universale e permanente.

Al contrario, la media e la piccola proprietà, che occupano i tre quarti del suolo, e la proprietà mobiliare sono, in generale, figlie del lavoro e del risparmio continuato fino a tarda età, ovvero di speculazioni industriali indovinate.

Tutti coloro che, per esempio, intrinirono la presente crisi degli alloggi in Roma, comperarono aree edilizie a mitissimo prezzo, una quindicina di anni fa, ed incrociarono le braccia aspettando gli eventi. La crisi è sopraggiunta ed essi si sono arricchiti. È forse disonesta questa ricchezza? Se si fossero sbagliati nei calcoli, sarebbero stati rovinati, come avvenne nella crisi di super-produzione di 25 anni fa.

Numerosi poi sono gli esempi di improvvise fortune dovute a nuove invenzioni e talora a circostanze imprevedibili; quindi nella formazione delle proprietà, oltre il lavoro, il risparmio, l'intelligenza, si trova la fortuna; ma questa non è un privilegio solo dei ricchi e perciò non può essere un argomento contro la proprietà privata. Anzi, queste circostanze fortunate, unite alla proprietà privata, sono il più attivo stimolante per la produzione. Ciò non negano i socialisti più equi, i quali riconoscono il potente impulso della concorrenza capitalistica, impulso che sparirebbe coll'avvento del collettivismo. Però anche questo impulso, se spinto agli estremi, porta i suoi mali — come abbiamo già visto — e perciò sarebbe bene che fosse frenato e regolato, in modo però da non distruggere la sua virtù vivificante.

Non si può però negare che alcune proprietà siano figlie della frode e del vizio; e di queste la Società deve, per quanto è possibile, ridurre il numero e l'influenza.

Uno scrittore non socialista, il Laveley, ha cercato di dimostrare, con grande acume, che la proprietà privata è una usurpazione sulla proprietà collettiva, la quale costituisce il regime antico e normale dei popoli, passando successivamente in rivista il *mir* russo, la proprietà collettiva a Giava, i villaggi dell'India, la marca germanica, le comunità di villaggi in Francia, in Inghilterra, in Germania, gli *Altemenden* in Svizzera. Secondo il Laveley, la proprietà privata moderna deriva in linea retta dalla proprietà degli antichi Romani, il « dominio quirito ». Quindi è gloria italiana l'aver dato vita ad una istituzione che è la fonte di ogni progresso. Se la proprietà collettiva è quasi ovunque scomparsa, è ovvio che ciò debba essere avvenuto perché essa aveva in sé qualcosa di difettoso; e ciò è confermato dallo studio di tutti i sistemi di proprietà primitiva.

Eppure non sono soli i collettivisti a gridare contro la proprietà privata della terra; perfino lo Spencer, caposcuola della filosofia individualista, esprime lo stesso avviso.

Ma in che modo lo Stato farebbe fruttare il suolo nazionalizzato? Certo non col dividerlo in parti equivalenti fra gli abitanti, giacché ogni famiglia finirebbe per averne una

parte ben inadeguata ai propri bisogni e sarebbe impossibile evitare le ingiustizie. In conseguenza, sono stati proposti due sistemi: o locazione a società cooperative o locazione a fittavoli per mezzo dell'incanto. I collettivisti preferiscono il secondo, essendo il primo di successo incerto. Il suolo sarebbe diviso in tanti lotti e quei pochi che li ottenessero, diventerebbero fittavoli dello Stato; mentre il resto della popolazione agricola non avrebbe altro mezzo di esistenza che quello attuale, cioè offrendo le proprie braccia per un dato salario, coll'aggravante che non vi sarebbe più alcuna concorrenza fra i richiedenti la mano d'opera, essendo essi ridotti a piccolo numero.

Passiamo ora al collettivismo industriale.

Nella presente società, secondo i collettivisti, gli individui non sono sottomessi alla responsabilità economica dei loro atti, perchè dominati dai *legami sociali*, cioè dalle circostanze esterne, imprevedibili, le quali agiscono come forza brutta della materia. Sono appunto questi legami sociali la sorgente prima di ogni ricchezza. Però i lavoratori sono esclusi da questo ginoco di azzardo, perchè non possono fornire la posta rappresentata dal capitale.

Queste affermazioni sono smentite dalla pratica della vita. I *legami sociali* agiscono sia nel favorire che nel rovinare il capitale e quindi possono essere considerati come elemento neutro della produzione.

Eppure queste circostanze impreviste, dando la speranza di lauti ed insperati guadagni, sono l'anima della produzione e specialmente delle imprese più grandiose.

Il capitale non è frutto del risparmio — dicono i collettivisti — perchè il lavoro giornaliero non fornisce, per la maggior parte, che il pane quotidiano, ciò che crea l'impossibilità del risparmio. Basterà esaminare i salari di molte categorie di operai e pensare ai continui aumenti dei depositi delle casse di risparmio, per confutare tale teoria.

Il risparmio — essi aggiungono — si forma col profitto, ed il profitto non è che l'appropriazione da parte del capitalista di una parte di lavoro, per lo meno la metà, non pagato all'operaio. Ecco il caposaldo delle teorie socialiste, le quali negano la remunerazione dovuta all'intelligenza nell'industria ed ai rischi che il capitale corre nella produzione della ricchezza.

Ecco l'industriale e l'operaio in presenza — dice il Marx — quale sarà il prezzo del lavoro? La scuola economica ortodossa risponde che è l'offerta e la domanda che fissano tale prezzo. No, come tutte le altre mercanzie, la forza del

lavoro ha un valore che è indipendente dal contratto ed esiste prima del contratto; questo valore è determinato dalle spese di produzione, cioè delle spese occorrenti ai bisogni della famiglia, all'educazione dei figli. Se l'esperienza prova che gli oggetti di consumo occorrenti per far fronte a questi bisogni possano esser prodotti in sei ore di lavoro remunerato al prezzo di 3 lire, il valore di cambio della forza di lavoro dell'operaio è di 3 lire. Ma il valore di uso della forza di lavoro è, per il capitalista, di 10, 12, 14 ore, quindi egli approfitta di 4, 6, 8 ore di lavoro non pagato.

Su questa premessa si fonda la teoria del plus-valore del Marx, il quale trova che il profitto del capitale può aumentare: o per l'aumento della produttività del lavoro dell'operaio o per la diminuzione del costo dei generi occorrenti ai bisogni dell'operaio.

Ora basta osservare ciò che avviene in pratica, per vedere quanto il Marx si sia lasciato trascinare dalla sua dialettica.

Anzi tutto se diminuiscono i prezzi dei generi di prima necessità, i salari non diminuiscono in proporzione. Se la teoria del plus-valore del Marx fosse esatta, i profitti industriali dovrebbero essere quasi uniformi, infallibili.

Nei rapporti fra il capitale ed il lavoro, il Marx non ha tenuto alcun conto della grande influenza delle coalizioni operaie. « Per quanto temibile possa essere questa forza — dice il Leroy-Beaulieu — uno spirito liberale ed umano non può contestare la legittimità della forza collettiva degli operai; esso deve solamente augurare che, come tutte le forze le quali, per un uso imprudente ed eccessivo non vogliano distruggersi da sé stesse o danneggiare i propri possessori, essa sia regolata dalla prudenza e dalla ragione ».

Man mano che i salari si sono rialzati, l'operaio ha potuto porre una parte in serbo, come un fondo di guerra, per sostenere sé stesso ed i colleghi durante gli scioperi, i quali hanno straordinariamente aumentata l'indipendenza della classe lavoratrice. Ma, come tutti i fenomeni sociali, gli scioperi frequenti, inconsulti, finirebbero per danneggiare il capitale e lavoro, diminuendo la produzione della ricchezza.

Inoltre, i governi che all'inizio del movimento sociale redettero di dominio colla sola forza, affine si avvidero che alcune delle chieste rivendicazioni avevano una causa razionale ed equa, e provvidero dando opera alla legislazione sociale, che mira a porre il lavoro, non solo in teoria, ma anche in pratica, in condizioni di eguaglianza di fronte al capitale.

Ma i collettivisti non si danno per battuti. Non potendo — essi dicono — a causa degli scioperi e delle leggi, aumentare il proprio profitto colle ore di lavoro, il capitale aumenta senza posa l'intensità del lavoro. Colle macchine, l'operaio risparmia la forza muscolare, ma consuma immensamente la sua forza nervosa.

Ciò in parte è vero; è una conseguenza inevitabile della moderna industria. La legislazione sociale dovrà appunto provvedere affinché non si vada oltre i limiti di resistenza della natura umana.

Passiamo ora ad esaminare la parte positiva del collettivismo, ossia quale sarà l'organizzazione collettivista riguardo la produzione, la circolazione, la ripartizione ed il consumo?

Circa la produzione, si presentano tre questioni: 1° come sarà proporzionato ai bisogni del consumo? 2° quale sarà la spinta del lavoro? 3° come si opereranno i progressi industriali ed agricoli?

Gli autori collettivisti non spiegano come saranno formati i comitati che dovranno dirigere la produzione; certo in base all'assioma democratico che l'elezione fa nascere dalla massa i più capaci, assioma continuamente smentito dai fatti.

Attualmente la produzione è retta dalla speculazione; si arresta se un dato genere abbonda sul mercato, aumenta in caso contrario. Tolta la speculazione ed il prezzo dei generi, quali mezzi resterebbero a coloro che si assumerebbero il peso enorme di dirigere la produzione di tutto uno Stato? È possibile immaginare una macchina burocratica così immensa e così onnivergente, il di cui più piccolo errore potrebbe portare la rovina economica di tutta la nazione?

Il regime collettivista ha la pretesa di conservare all'individuo la libera determinazione dei suoi bisogni. Ma in qual modo? I potenti direttori della produzione potranno bandire tutto ciò che sia consono alle loro idee, producendo così la schiavitù più spaventevole che sia mai esistita.

Circa la spinta, l'anima della produzione, alla fecondità economica dell'interesse privato sarebbe sostituito lo spirito di emulazione, il sentimento del dovere sociale da compiere!

Infine, quali sarebbero i motori del progresso? La storia del progresso mostra due fatti: esso è opera di individualità; il corpo sociale, in generale, è refrattario ad esso.

Infatti ogni invenzione, stampa, vapore ecc., trovò fieri oppositori nel corpo sociale. Eppure l'invenzione sempre si

afferma, perché spinta dall'interesse, sia morale che materiale, dell'inventore.

Nel regime collettivista, ogni progresso dovrebbe convincere l'onnipotente burocrazia; quindi gran parte delle invenzioni incaglierebbe, rendendo così sempre più cara la produzione.

Gli argomenti che esercitano la maggiore azione sulle masse popolari, sono quelli riflettenti la distribuzione e ripartizione dei prodotti.

Il collettivismo rigetta il comunismo, cioè la ripartizione periodica, l'assoluta eguaglianza per tutti. Esso ammette un benessere medio per tutti e ricompense per i meriti personali.

Ma in che modo sarà giudicato il merito personale? In base alla teoria del valore di Marx, cioè in base « al tempo « di lavoro socialmente organizzato ».

Ecco, secondo il Leroy-Beaulieu, in che consiste questa astrusa formola. Quando, per esempio, un paese ha bisogno di 20000 ettolitri di frumento e per la produzione di esso deve impiegare 100000 giornate di lavoro, ogni ettolitro

varrà $\frac{10000}{2000} = 5$ giornate particolari di lavoro socialmente

organizzato. Questo valore avrebbe corso anche se gli individui fossero stati tanto negligenti da impiegare 10 o 20 giornate di lavoro per produrre un ettolitro di frumento. Se questo calcolo lo si ripete per tutti i generi di produzione, si avrà dalla loro somma il tempo socialmente necessario di lavoro per tutta la produzione sociale. Ammettiamo che questa somma sia di 3 miliardi di ore di lavoro noi potremo distribuire ai lavoratori altrettanti buoni di lavoro da spendere nei magazzini pubblici.

Questa teoria pare semplicissima, eppure è falsa anche se si considera un solo prodotto. Infatti occorrerà un lavoro ben diverso per produrre 100 ettolitri di frumento sui fertili terreni di Lombardia e dell'Emilia anzi che nelle Prealpi e sugli Apennini. Che dire poi se si volesse applicare questa legge a migliaia e migliaia di oggetti ed agli operai di tutte le professioni umane?

Per evitare lo scoglio di tale assurdità, i discepoli di Marx dichiarano che l'indennità sociale sarà proporzionata *alla utilità sociale del lavoro*. Il rimedio è ancora peggiore, perché in tal caso tutto dipenderebbe dall'arbitrio della burocrazia imperante.

Lo Schöffle, socialista austriaco, ex ministro, dichiara francamente che questo è « il punto più debole e più oscuro

« del programma socialista ». Eppure è per mezzo di esso, e forse appunto a causa di tale oscurità, che essi commuovono le masse popolari.

Il collettivismo abolisce la moneta, col pretesto che essa rende possibile l'accumulazione della ricchezza e vi sostituisce i buoni di lavoro, i quali possono anche costituire il risparmio individuale, non essendovi obbligo di spenderli. Ma siccome tali buoni sono matematicamente eguali ai valori dei prodotti, potrà avvenire che, in un dato momento siano eccedenti agli approvvigionamenti, generando gravi crisi economiche.

I buoni di lavoro risparmiati non godrebbero di alcuno aumento, come avviene per i capitali attuali, quindi l'unica spinta al risparmio sarebbe il desiderio di aumentare la pensione che lo stato collettivista dovrà concedere ai vecchi.

I buoni potrebbero anche essere lasciati in eredità; in tal modo i figli avrebbero di che condurre la vita oziosa, senza l'incitamento morale, che talora l'eredità trae seco a continuare l'opera paterna.

Ma quel che più monta, è che il collettivismo non riuscirebbe mai a far sparire le ineguaglianze sociali, giacché queste hanno le loro basi nella stessa natura umana, essendo dovute alla diversità degli uomini nella energia ed abilità nel lavoro, nell'osservanza della sobrietà e della previdenza, nella potenza dell'intelletto. Anche se si procedesse periodicamente alla ripartizione dei beni, le disuguaglianze esisterebbero pur sempre fra una divisione e l'altra.

Nel regime collettivista non si avrebbe nè libertà di consumo, nè di lavoro, neppure la libertà di domicilio, perchè essendo questo dato dello Stato, occorrerebbe il suo permesso per mutarlo; si avrebbe l'annientamento della personalità umana.

Inoltre, come si svolgeranno le relazioni economiche internazionali senza libertà di scambio, senza uno strumento atto a pagare lo scambio?

Immaginiamo che lo Stato collettivista italiano senta il bisogno di chiedere grano allo stato collettivista russo; non potrà questo elevar oltre misura le sue pretese, trattandosi di un genere sì importante? Vi sarà è vero la concorrenza degli altri Stati, ma se non bastasse? D'altronde, gli acquisti fatti per mezzo della burocrazia, giungeranno sempre in tempo?

Nella società collettivista i dissidi internazionali si accrebbero oltre misura con grave pericolo della pace, giacché

le nazioni forti avrebbero ogni interesse ad impadronirsi dell'organismo economico delle nazioni più deboli. Così i socialisti, mentre si danno all'antimilitarismo nell'attuale società, sarebbero costretti a diventare i più fieri militaristi coll'avvento dei loro ideali.

Unica promessa del collettivismo che ha un certo fondamento di verità, è che colla rinuncia di tutte le produzioni superflue ed inutili si otterrebbe una sensibile diminuzione delle giornate di lavoro.

È un fatto che l'attuale società conserva ancora una folla di ruote inutili, retaggio dell'antico regime, che s'interpongono fra il produttore ed il consumatore e sono causa di aumento dei prezzi. Tale inconveniente sparirà coll'affermarsi della grande industria. Per esempio, se in Roma, invece di tanti piccoli fornai, vi fossero solo due o tre grandi fabbriche di pane, questo costerebbe molto meno per la diminuzione del costo di produzione.

Inoltre, l'attuale inconsulta corsa alle professioni liberali ed all'impiego ed alla diffusione dei piccoli capitali accentuano sempre più questo inconveniente. Oggidì, chiunque ha potuto procurarsi un po' d'istruzione, rifugge dal lavoro manuale, anche se esso sia l'unico retaggio paterno; chiunque ha un piccolo peculio, disdegna di dedicarsi in funzioni oscure e corre nella città ad aprire nuovi spacci, e l'apparecchio della circolazione e della distribuzione si trova inutilmente e costosamente sovraccaricato.

Ma, a poco a poco, di fronte all'evidenza dei fatti, anche i così detti letterati ed i piccoli capitalisti si adatteranno a fare da operai; l'aumento incessante delle società anonime e delle società cooperative farà sparire tutte le ruote inutili, con gran vantaggio della produzione e quindi del consumatore.

* *

Le teorie marxiste regnarono in ascusse fra le schiere socialiste per tutto l'ultimo terzo del secolo XIX. Le affermazioni del Marx furono rispettate come altrettanti dogmi proclamati da un papa ancora più infallibile del pontefice romano. Quando ecco a far precipitare l'edificio, aprendovi una potente breccia, sorge uno dei più degni allievi del Marx, il Bernstein. Questi, pur restando uno dei capi dei socialisti tedeschi, malgrado l'accusa di rinnegato, discute e rigetta tutta la dottrina del socialismo scientifico, col libro pubblicato nel 1898 col titolo: « Socialismo teorico e Socialismo democratico pratico ».

In esso, egli confuta tutti i capisaldi della dottrina del maestro, non allo scopo di abbatterla, ma solo per attenuare e giustificare le di lui esagerazioni. Così egli riconosce l'esagerazione della teoria materialistica della storia, nella quale il Marx non trova che lotte di classe per la conquista dei privilegi economici, non tenendo alcun conto dei fattori giuridici e morali, delle tradizioni storiche e religiose di ciascuna epoca. Distrugge la di lui teoria sul valore e riconosce la falsità del concetto da lui espresso della evoluzione dell'attuale società, la quale con le società anonime tende al concentramento delle industrie, non a quello dei capitali.

Nella seconda parte del suo libro, il Bernstein tratta della missione e dei mezzi per l'avvento della democrazia sociale, rinunciando a mutar la società da capo a fondo, ma limitandosi a promuoverne il progresso democratico per mezzo dell'evoluzione, cioè di continue opportune riforme.

Mentre in tal modo s'infiltrava nelle schiere socialiste il dubbio sulla verità delle loro teorie, avveniva nel campo pratico un fatto degno della massima attenzione. I dirigenti dei partiti socialisti, massime coloro che erano entrati a far parte dei vari parlamenti, finirono per comprendere che la loro azione intransigente, di opposizione sistematica ora poco favorevole ai progressi delle rivendicazioni proletarie.

I governi, abbandonando gli erronei criteri ispirati dal liberismo economico, davano opera ad una sana legislazione sociale. Qualunque socialista di buona fede e di spirito equilibrato doveva sentirsi in dovere non solo di non ostacolare questa azione governativa, ma di favorirla, eccitarla il più possibile, cercando alleanza, nei vari parlamenti, coi partiti politici più affini.

Così al principio del nuovo secolo, vediamo affermarsi, in tutti i paesi, una sensibile scissione nei partiti socialisti, i quali si dividono in intransigenti ed in riformisti. I primi si mantengono strettamente fedeli alle teorie marxiste; i secondi, pur non ripudiando completamente l'ideale collettivista, rigettano la tattica rivoluzionaria e predicano quella delle graduali riforme. Guesde in Francia, Kautsky in Germania, Hyndman in Inghilterra, Leone e Labriola in Italia rappresentano i più fedeli continuatori dell'antica dottrina; mentre Millerand in Francia, Bernstein in Germania, Sidney Webb in Inghilterra e Turati in Italia, si fanno capi del riformismo. Fra essi s'interpongono quelli a tendenze intermedie, come lo Jaurès, il Ferri ecc., giacchè nella rinuncia all'ideale marxista si hanno numerosi gradi.

Il programma dei socialisti riformisti è il seguente: 1° sviluppo delle società cooperative, massime di consumo; 2° municipalizzazione e nazionalizzazione dei pubblici servizi; 3° costituzione vigorosa dei sindacati operai; 4° progresso della legislazione del lavoro, 5° adozione dell'imposta progressiva; 6° suffragio universale.

Così, in questi ultimi tempi, abbiamo sentito dai capi socialisti dichiarare inconsulto l'antimilitarismo e specialmente l'herveismo che predica l'indisciplina e la rivolta ai capi; dannosa la lotta di classe ad oltranza esplicantesi nell'abuso dello sciopero e vane alcune delle pregiudiziali politiche del partito.

L'abbandono di queste pregiudiziali ha permesso loro di assumere perfino la responsabilità del potere, in Francia; e di essere più volte candidati ad esso, in Italia, malgrado la pregiudiziale antimonarchica. Ma anche questa finirà per scomparire, di fronte all'azione politica del nostro Augusto Sovrano, ispirata ai più sani principi democratici ed alla completa conoscenza dei bisogni della società moderna. Non abbiamo forse visto, due anni fa, l'amministrazione comunale socialista di San Remo invitare S. M. il Re all'inaugurazione del monumento di Garibaldi? Il Re, non potendo in quei giorni per altri impegni, promise di recarvisi in un tempo prossimo; e noi possiamo esser sicuri che quando ciò avverrà, quei socialisti assolveranno i loro doveri di ospitalità con la stessa correttezza e con lo stesso entusiasmo dei partiti dell'ordine.

Questa azione moderatrice della parte più intellettuale del partito socialista non poteva, però, non avere un serio contraccolpo nelle masse popolari. Queste che finora erano state eccitate alla lotta colla promessa del prossimo conseguimento degli ideali socialisti, mal potevano comprendere il senso di opportunità che obbligava i loro capi a mutar la tattica del partito, e perciò furono facile preda di tutti i propagandisti più violenti, che accusavano questi capi quasi di tradimento. Ciò avvenne specialmente in Italia, ed in Francia ove il popolo è più propenso, che altrove, ad ascoltare i consigli alla violenza ed alla ribellione.

Sorse così, nel seno del partito socialista, un nuovo partito, che assunse il nome di *sindacalismo*, perchè costituito dai sindacati operai, camere di lavoro, leghe ecc. Al socialismo di partito fu apposta la lega operaia. Sia il socialismo intransigente-rivoluzionario, sia quello riformista, ritenevano che le organizzazioni di mestiere fossero una parte secondaria del movimento; ora queste, al contrario, rivendicavano a sé la direzione del movimento stesso.

I riformisti — dicono i sindacalisti — aspettano tutto dallo Stato, dimenticando il lato vero del materialismo, quello cioè che le rivoluzioni economiche non dipendono affatto dalle trasformazioni del potere politico; quindi mentre essi inclinano verso lo Stato e la prevalenza politica, noi, fedeli allo spirito marxista, permaniamo sul terreno generale della società e nella prevalenza delle forze economiche.

La costituzione del socialismo in *partito politico* è stata la causa prima della sua degenerazione in democrazia, degenerazione che ne ha spento lo spirito combattivo. Il partito socialista, cogli inevitabili contatti cogli altri partiti, si è imbevuto di tutti i pregiudizii e difetti borghesi, e di quella *superstizione parlamentare* — come la chiama il Leone — per cui si pensa che le leggi abbiano la virtù di creare nuove forze sociali. Invece, negli ambienti operai si conserva la naturale, psicologica avversione per tutte le altre classi, e si concepisce che l'emancipazione operaia non può consistere nella vittoria di un partito al potere, ma si bene nell'affrancamento ottenuto dagli interessati all'infuori di ogni tutela di partiti e d'intermediari. Perciò il sindacalismo riconduce la lotta di classe all'azione diretta degli interessati, cioè ai gruppi sindacali. I lavoratori non possono essere alleati con nessuna altra classe degli intellettuali, dei lavoratori del pensiero, essendo antagonistici i loro interessi. Il giorno nel quale si attuasse il socialismo operaio, questi ceti intellettuali sarebbero eliminati, dovendo ogni uomo lavorare per vivere.

Il socialismo operaio deve trincerarsi nei suoi organi di mestiere, per combattere il capitalismo e tutte le classi che vivono su di esso, per combattere perciò lo Stato che è l'insieme dei servizi resi da queste classi improduttive.

La classe operaia possiede l'arma formidabile per colpire a morte e disorganizzare alle radici il presente ordinamento dell'oppressione e del privilegio, e quest'arma è lo sciopero. Di fronte agli istituti borghesi si trova la Camera del Lavoro, che dal Labriola fu chiamata « primo nucleo della « società futura ».

Il sindacalismo rigetta la concezione socialista di affidare tutta la produzione allo Stato, ed in ciò si trova d'accordo con la scuola liberista economica. La lotta fra il capitale ed il lavoro — esso dice — avrà fine quando si otterrà il pareggiamento delle utilità conseguite. Allora la produzione, resa libera da ogni egemonia del forte sul debole, sarà organata e disciplinata dalle associazioni di mestieri.

Il sindacato — basato sull'interesse — deve accogliere nelle sue file tutti coloro, che, viventi nelle condizioni delle classi lavoratrici, intendono combattere il padronato. Colla sua azione diretta, incessante, diventerà il potere dirigente della produzione, segnando così il trapasso dell'asse sociale dalla direzione politica dello Stato al potere centrale del proletariato.

Questa azione si esplica con l'arma formidabile dello sciopero generale.

Così, mentre coll'affermarsi del socialismo riformista il movimento sociale cominciava a perdere ogni carattere di violenza, ecco sorgere il sindacalismo che, prendendo per arma esclusiva di combattimento lo sciopero, e specialmente lo sciopero generale, lo ricaccia nelle vie della violenza, della lotta permanente fra capitale e lavoro.

In un articolo della *Riforma Sociale*, diretta dall'onorevole Turati, puntata del maggio 1905, si leggeva: « Non « bisogna dimenticare che l'industria in Italia è ancora fanciulla, incipiente, quasi rachitica; e non costituisce un « terreno favorevole e propizio alla rapida elevazione delle « classi lavoratrici. *Prima di ripartire meglio, bisogna produrre di più*; in questa elementarissima verità debbono « essere d'accordo conservatori e socialisti, rivoluzionari « e riformisti. Chiunque si addentri, con puro spirito di « indagine e senza preconcetti di parte, nella selva selvaggia delle cifre statistiche, deve pur sempre riconoscere « quanto sia vera la ripetuta affermazione che lo sciopero « è un'arma a doppio taglio ».

Di fronte all'evidenza dei fatti, anche la coscienza socialista è stata costretta ad ammettere che l'abuso dello sciopero ridonda non solo a danno del capitale ma anche del lavoro, per i suoi effetti economici e politici; economici, per la inevitabile diminuzione della produzione dovuta sia alla cessazione del lavoro, sia, ancora maggiormente, alla sfiducia che invade il capitale allontanandolo dalla produzione; politici, perché il continuo perturbamento della vita sociale dà agio ai partiti reazionari di far ritardare l'avvento di opportune e sane riforme democratiche.

Parlando degli ultimi scioperi agrari, che turbarono l'economia di non poche provincie d'Italia, l'on. Turati così si esprime: « La lotta ha senza dubbio diminuito le riserve « del proprietario, dal quale dovrebbero farsi gli aumenti di « salario; ha impoverito di milioni l'economia agricola pro-

« vinciale, ha fatto esulare in gran parte il bestiame distruggendo il caseificio e minaccia i raccolti, ossia la fonte di vita di tutte le provincie. Ottenere qualche beneficio con questo mezzo, è come incendiare la casa per cuocersi un uovo. Il beneficio verrebbe poi e ben presto amaramente scontato ».

Ma i sindacalisti non negano le conseguenze dei continui scioperi. È solo in tal modo — essi dicono — che potrà formarsi una coscienza proletaria del tutto opposta a quella di tutte le altre classi sociali. È dunque la violenza per la violenza.

Ben altri scopi e ben altri metodi assegnavano altrove al movimento sindacale. Esso fu descritto e delineato nel seguente modo dal prof. socialista Fournière, nelle Conferenze tenute agli allievi della scuola politecnica di Parigi, d'ordine del ministro della guerra.

In un mondo sottomesso alle leggi della lotta e della concorrenza, l'individuo isolato non può difendere i suoi interessi. E se esce vittorioso da tale lotta, avrà sacrificato ai suoi gl'interessi altrui. Nell'ordine economico, i capi della produzione si associano con i *trust* contro i consumatori e contro i concorrenti. L'operaio isolato deve lottare contro i compagni che gli fanno concorrenza e contro chi profitta di questa concorrenza per abbassare i salari. Il sindacato operaio mira a togliere questa causa d'inferiorità.

Coll'affermarsi dell'associazione operaia, la lotta perde sempre più la sua violenza. Prendiamo per esempio le unioni di operai minatori in Inghilterra, che riuniscono la totalità degli operai di tal mestiere. Esse trattano a pari a pari coll'associazione padronale, discutono e formulano i contratti di lavoro, e se non possono mettersi d'accordo, si passa o allo sciopero od alla serrata, ma senza ombra di violenza.

Lo Stato, che rappresenta l'associazione generale, non ha assolto che metà del suo compito col permettere alle associazioni particolari di perseguire i propri fini, equilibrando le forze collettive così costituite: perché possano trasformare i loro conflitti in accordo. Esso deve non solo riconoscerle come enti morali che agiscono liberamente nella sfera dei loro interessi particolari, ma anche associarle nel suo compito di amministrare questi interessi. La Francia si è già messa su questa via; con circolare ministeriale i sindacati operai furono invitati a prestare il loro concorso all'ispezione del lavoro, affinché siano osservate le leggi al riguardo ed a partecipare alla redazione di queste leggi nel Consiglio superiore del lavoro.

Anche da noi non manca questo inizio di cooperazione operaia alle funzioni di Stato.

Alcuni economisti ortodossi, come l'Yves Guyot, vedono la risoluzione dei conflitti causati dagli scioperi nello stabilirsi dei contratti collettivi di lavoro. Con questo sistema, il padrone non tratta individualmente con ciascun operaio ma col sindacato che li rappresenta e che risponde, sotto la sua responsabilità collettiva e con cauzione, dell'osservanza dei patti. Ma questo sistema, di cui vi è qualche esempio anche in Italia, non è sufficiente, perché non fa sparire la concorrenza fra gli operai sindacati e coloro che non lo sono.

Come ben si vede, questo sindacalismo non vuole la lotta permanente fra i sindacati operai e le altre classi sociali, anzi chiede di cooperare con lo Stato nello sviluppo della legislazione sociale. Così si hanno due specie di sindacalismo: il rosso, rivoluzionario; il giallo, riformista. In Italia ha finora predominato il sindacalismo rosso, che riporta il movimento sociale al suo primitivo carattere anarchico-rivoluzionario.

Però il congresso delle leghe di resistenza, tenutosi in Modena, ed il X Congresso socialista di Firenze hanno recisamente ripudiato gl'intenti ed i mezzi sindacalisti. La lezione delle cose ha indotto il partito socialista a proscrivere i sistemi tumultuari di propaganda e di azione, gli scioperi sistematici ed inconsulti, i folli perturbamenti dell'ordine pubblico, facendo sperare, per l'avvenire, criteri più equi e più moderati di propaganda e di azione nella lotta fra capitale e lavoro.

Può questo trionfo del riformismo completamente tranquillizzare il paese? Un gran passo è fatto, ma non basta ad allontanare ogni pericolo di nuovi perturbamenti sociali, finché non ne sarà eliminata la causa prima.

Malgrado tutta la buona volontà dei principali capi socialisti e l'interesse dello stesso partito, noi assisteremo ancora a scioperi inconsulti, a minacce di scioperi generali, promossi e deliberati dalle masse lavoratrici anche contro il volere degli stessi capi.

Questo sconcertante fenomeno prova chiaramente come esso non abbia la sua sorgente prima nella questione sociale, ma dipenda essenzialmente dal carattere, dall'anima delle masse popolari italiane.

In conseguenza, esso non sparirà se non quando sarà mutata quest'anima per mezzo di una sana educazione.

È questo — secondo il mio modesto avviso — il primo

ed essenziale compito al quale devono mirare lo Stato e le classi dirigenti italiane, che presto dimenticarono il sapiente ammonimento di Massimo d'Azeglio: « L'Italia è fatta; « dobbiamo fare gl'Italiani ».

Io vorrei che questa sentenza, insieme all'altra del Mazzini: « La questione che si agita nel nostro secolo è una « questione di educazione » fossero impresse nel Parlamento, nelle scuole, nei luoghi pubblici, nelle caserme, a solenne ammonimento di tutti.

Disgraziatamente, una delle principali forze educatrici, la famiglia, ha in Italia ben scarsa efficacia. Ne abbiamo una prova nell'aumento triste e spaventevole della delinquenza dei minorenni, i quali — come ben disse un valente giurista — si sentono attratti verso il precipizio della depravazione e del delitto proprio nell'età in cui dovrebbe fiorire ogni gentilezza di sentimenti, ogni bontà di affetti.

In Inghilterra, questa precoce delinquenza non è lamentata come da noi e nella vicina Francia; eppure il corrispondente della *Tribuna*, Olindo Malagodi, in uno dei suoi brillanti articoli notava come l'educazione della famiglia inglese, in tutte le classi sociali, sia del tutto negletta per la poca cura che i genitori hanno dei loro figli. Ed allora donde gl'Inglesi traggono l'ispirazione a quelle virtù civiche che li rendono così forti e stimati?

Dal sangue che scorre loro nelle vene, ossia dall'atavismo storico e dalla scuola.

Il Montesquieu, nell'*Esprit des lois* disse che la repubblica si basa sulla virtù dei cittadini. Sarebbe stato più esatto se avesse detto che su questa virtù si fondano tutti i governi democratici. È quindi naturale e primo dovere dello Stato il promuovere con tutti i mezzi lo sviluppo e l'esercizio delle virtù civiche.

Invece gli Stati moderni, e specialmente l'italiano, partendo dal principio che l'ignoranza era stata l'arma principale della oppressione e della tirannide, ritennero che l'istruzione dovesse essere lo strumento maggiore di libertà, curando solo lo sviluppo della mente e non quello del cuore; eppure il cittadino italiano più di ogni altro aveva bisogno di una sana educazione civile.

La nessuna cura che lo Stato ha posto nell'adempimento di questo principale suo dovere è dimostrata dal fatto che solo da poco si è dato maggiore impulso, nelle scuole primarie e secondarie, ai corsi di morale civica, fino allora ritenuta quale materia del tutto secondaria. D'altra parte che efficacia possono avere questi corsi, se non sono vivi-

ficati dall'esempio e dalla forte convinzione di coloro ai quali spetta impartirli? Il nostro Stato, esagerando nel principio della libertà dell'insegnamento, permette che la mente ed il cuore dei fanciulli e dei giovani siano affidati ad insegnanti notoriamente iscritti ai partiti sovversivi e taluni anche fra i più fieri propagandisti. Com'è possibile pretendere che costoro possano ispirare principi di morale sociale del tutto opposti alle loro idee e alle loro convinzioni?

Quest'opera di educazione morale è dovere non solo dello Stato, ma di ogni cittadino che si onori di far parte delle classi dirigenti del paese.

Negli eserciti permanenti delle antiche monarchie assolute, lo stato militare era quasi, in completa antitesi con quello civile, in conseguenza, le virtù necessarie per formare il buon soldato erano ben diverse di quelle occorrenti al buon cittadino o, per meglio dire, al buon suddito. Oggidì, colle istituzioni democratiche e coll'obbligo generale del servizio militare, tale antitesi è del tutto scomparsa; non si può essere buon soldato se non si è anche buon cittadino. D'altronde, per il moderno sistema di combattimento, ogni soldato, preso individualmente, deve possedere maggior copia, che per il passato, di forze morali, essendo grandemente diminuita l'efficacia della coazione e quel potente impulso che viene dalla suggestione che in ogni massa, agente per un unico scopo, si sprigiona su ciascun individuo. Diminuita l'efficacia della forza psicologica collettiva, occorre rinforzare quella individuale. Ed è perciò che l'educazione morale del soldato non dev'essere ritenuta quale compito accessorio, secondario, rispetto alla di lui educazione fisica ed intellettuale, ma quale parte necessaria, indispensabile per assolvere degnamente l'elevata missione affidataci dal sovrano e dal paese.

Per riuscire nell'intento, noi bene sapendo che i sentimenti di ogni individuo sono dovuti alla ereditarietà ed alle suggestioni dell'ambiente, dobbiamo domandarci: 1° quale retaggio i passati secoli abbiano lasciato nell'anima del cittadino italiano; 2°, se questo retaggio sia il più atto a promuovere l'esercizio di quelle virtù che debbono essere dote del cittadino moderno. In seguito a tale investigazione, noi potremo conoscere le deficienze dell'anima della terza Italia e cercare di porvi riparo.

In un articolo pubblicato nella *Rivista militare italiana*, nel luglio, agosto e settembre del 1901, dal titolo: « La « questione morale nella storia, nella nazione e nell'eser-

« cito », cercai di esaminare, con una rapida scorsa attraverso la storia, il substrato atavico dell'anima italiana e venni alle seguenti sconcertanti conclusioni:

« Il nostro paese soffre di tutti i mali di un esagerato sentimento d'individualismo, che si rivelano nel carattere o « troppo indipendente, e quindi insofferente di ogni vincolo, « ovvero prepotente coi deboli e servile coi potenti; nella « vita privata, con una deficienza di gentilezza, di cortesia, « di tutte le più belle prerogative dell'uomo civile, con- « giunta ad una rozzezza istintiva di passioni, che fa sì che « si guardi in alto non per ammirare ed apprendere, ma « con rabbioso sentimento d'invidia; nella vita pubblica, « con la mancanza di fiducia e di ossequio per le autorità « costituite, col nessun rispetto per la legge e per le patrie « istituzioni; quindi mancanza di disciplina sociale, ten- « denza al disgregamento, all'anarchia ».

Basterà osservare i fenomeni giornalieri della nostra vita sociale, per convincersi che il quadro da me tracciato non pecca di soverchio pessimismo.

In conseguenza, la nostra opera educatrice deve mirare non solo a confutare le teorie dei partiti sovversivi ma, in special modo, a combattere questi principi antisociali e far rinascere quei sentimenti ai quali l'antica Roma dovè la sua grandezza, e che oggi sono retaggio dei popoli anglo-sassoni, ossia l'ossequio alle leggi ed alle autorità costituite, lo spirito di solidarietà sociale che si esplica nel più potente patriottismo.

Ardua è l'impresa ed essa non potrà dare effetti utili se non sarà ispirata dalla piena convinzione della sua necessità. E tale convinzione, pur troppo, non è ancora abbastanza diffusa nelle nostre file.

Questa salutare opera dev'essere come la goccia d'acqua che intacca il granito; assidua, incessante, di tutte le ore, di tutti i minuti, traendo profitto di ogni avvenimento della vita ed, in special modo utilizzando il materiale storico di cui ogni città italiana è fornita, per parlare non solo alla mente ed al cuore, ma anche ai sensi dei nostri soldati.

E sotto questo riguardo, noi ci troviamo nelle più favorevoli condizioni, noi che abbiamo la fortuna di vivere in questa Roma eterna, già sede di due civiltà mondiali, ove ogni pietra, ogni zolla, vestigia di passata grandezza, è del più utile ammaestramento, ove numerosi monumenti sintetizzano la storia della terza Italia.

Infatti, il Foro romano, coi resti gloriosi dei più bei tempi della repubblica, mostrerà come i nostri avi abbiano potuto dominare tutto il mondo conosciuto, perchè animati dal più potente sentimento di disciplina civile e militare.

Il Palatino, colle rovine dei palazzi dei Cesari, ci ricorderà come l'abuso delle libertà politiche possa, degenerando in licenza, distruggere ogni sentimento di solidarietà sociale, promuovere guerre civili e favorire l'avvento della tirannide.

La grande mole dell'anfiteatro Flavio è testimone dell'abbiezione in cui era caduta la plebe romana, limitandosi a chiedere *panem et circenses* e preparandosi così ad essere facile preda dei barbari invasori.

Negl'intricati meandri delle catacombe saremo indotti a pensare alla purezza del cristianesimo primitivo e come l'anima umana possa, sotto l'impulso di potenti ideali, giungere fino ad affrontare serenamente i più fieri martiri.

I templi superbi della cristianità, che raccolgono tanti tesori d'arte, saranno testimoni dell'affermarsi della teocrazia papale, causa prima della servitù italiana, e nello stesso tempo, riportandoci ai secoli nei quali dall'Italia irradiava ogni luce di civiltà sul resto di Europa ancora barbara ed incolta, ci ricorderà come l'intelligenza, il sapere, la potenza economica non salvino una nazione dalla servitù, se manca la valentia del braccio.

Ed ecco le pietre miliari del nostro risorgimento.

Il Vascello, testimone dello sfortunato valore dei figli d'Italia ancora deboli e divisi; villa Glori, nuova affermazione dello spirito di sacrificio dei giovani italiani e delle conseguenze della teocrazia papale; porta Pia, l'epilogo di uno dei più grandi avvenimenti storici.

Eccoci ancora i monumenti dei principali fattori della unità e della indipendenza della patria: in piazza Cavour, la vasta mente politica che tutto diresse; sul Gianicolo, il biondo eroe che seppe risvegliare il valore italico e riunire il popolo al principato per concorrere concordemente alla grande impresa; ai piè del Campidoglio, solenne testimone della eternità di Roma, il monumento non ancora compiuto al padre della patria, apoteosi della grande opera. Manca, e speriamo ancora per poco, l'apostolo del riscatto nazionale e dei più nobili ideali umani, Giuseppe Mazzini.

Infine, nella gloria del Pantheon, i nostri soldati chineranno riverenti e riconoscenti la fronte dinanzi all'ara del

Re liberatore e dinanzi a quella del Re buono e martire, doloroso attestato delle conseguenze della propaganda sovversiva.

Lo sfruttamento di tanto materiale educativo, che certo non è sfuggito a molti di noi, non può non dare i migliori frutti. E così più non accadrà di dover verificare il doloroso fatto che soldati, da vari mesi in Roma, non sappiano ove sia il Pantheon.

La nostra epoca è una grande epoca di transazione. Il vecchio mondo crollato colla rivoluzione francese, ebbe a suo fondamento i *doveri* imposti colla forza; per reazione, la nuova epoca basò quasi tutte le sue istituzioni sui *diritti*; non vi è quindi da meravigliarsi se oggidì venga a mancare il cardine del consorzio civile, cioè il sentimento dell'equa proporzione fra diritti e doveri.

« Colla teoria dei *diritti* — scriveva il Mazzini — possiamo « insorgere e rovesciare gli ostacoli, ma non fondare forte « e durevole l'armonia di tutti gli elementi che compongono « la Nazione. Colle teorie della felicità, del *benessere*, dato « per oggetto primo alla vita, non formeremo uomini egoi- « sti, adoratori della materia, che porteranno le vecchie « passioni nell'ordine nuovo e lo corromperanno pochi mesi « dopo.

« Si tratta dunque di trovare un principio educatore « superiore a siffatta teoria, che guidi gli uomini al me- « glio, che insegni loro la costanza nel sacrificio, che si « vincoli ai loro fratelli senza farli dipendenti dell'idea di « un solo o dalla forza di tutti. E questo principio è il « *Dovere* ».

Questo principio, pur troppo, va continuamente esulando dal nostro paese, lasciando libero campo al gretto sentimento dell'interesse individuale che s'infiltra in tutte le classi sociali. La forza di tale contagio è tale che perfino l'esercito il quale, attraverso le più varie vicende di glorie e di sconfitte, seppe sempre tenere immacolato il fulgido cristallo del suo onore, oggidì palesa sconcertanti fenomeni di depressione morale, dimenticando che — come ben disse il presidente Roosevelt, nel suo « *Vigor di vita* » — « nello « stesso modo che nè la molteplicità delle invenzioni, nè « il crescente perfezionamento delle armi, potranno mai tra- « sformare in soldati uomini vigliacchi, così nessuna cul- « tura della mente, nè vigore fisico, potranno fare grande « una nazione, se le mancano i fondamentali principi del- « l'onestà e della integrità morale.

Di chi la colpa? Non certo tutta degl'individui che lasciano invadere il loro animo dal dubbio, dallo sconforto, dallo scetticismo, ma di coloro che avevano il sacrosanto dovere di educare l'animo di essi, di non obbliare che — come scrisse ancora il Mazzini — gli uomini son creature di educazione e non operano che a seconda del principio di educazione che loro è dato ».

Auguriamoci che tale verità sia profondamente da tutti compresa, onde possa ben presto l'anima italiana tuggire dai bassi fondi del materialismo per librarsi, come nell'epoca eroica del nostro risorgimento, nei più puri campi dell'ideale, onde appaia ben presto sull'orizzonte della patria l'alba radiosa della sua rigenerazione morale.

FERRARO LORENZO

capitano aiutante di campo brigata Calabria

BARTOLOMEO COLLEONI

Capitano Generale di Venezia

(Continuazione, vedi disp. IX, pag. 4793)

IX. — COLLEONI AL SOLDI DEL VISCONTI.

Il Piccinino gonfio d'ira per la sconfitta di Tenna e per lo smacco del suo poco eroico salvamento, non confacente a capitano di fama, cercò pronta rivincita. Avventatosi di sorpresa e di notte col Gonzaga e con picciol nerbo di truppa su Verona, se ne impadronì senza grande merito di combattimento, che fu quasi nullo. Francesco Sforza però quattro giorni dopo col concorso degli strenui cittadini e col valore suo e de' suoi ricuperò la città, donde i due generali duchi schi dovettero non onoratamente sloggiare.

Brescia, allentatosi intorno ad essa l'assedio, fu nel seguente anno liberata; e nell'anno stesso i Milanesi, non più condotti dal Piccinino, inviato dal Visconti a portar guerra nel territorio della Repubblica fiorentina con l'intento di attirarvi lo Sforza per staccarlo da Venezia, furono rotti presso Soncino.

Lo Sforza rimase a Venezia sollecitando per sé la suprema dignità militare della Repubblica, che conseguì infatti nel 1441, essendo morto il Gattamelata.

Seguì la pace conclusa in Cremona il 20 novembre 1441 e sancita e pubblicata sul finire dell'anno con giubilo generale, così che anche a Venezia fu celebrata con processioni e dimostrazioni di letizia.

La guerra era molto costata a Venezia, specie nell'ultimo periodo, e la Repubblica per riparare all'enorme spesa sopportata si vide costretta a licenziare non pochi dei suoi capitani e a ridurre a quelli conservati la condotta di cavalli e conseguentemente gli assegni.

Fu nel novero di questi ultimi il Colleoni, il quale, ritenendosi trattato inadeguatamente ai meriti ed a quanto egli aveva operato per tutto il tempo della guerra, inasprito anche dai modi burbanzosi coi quali Gherardo Dandolo provveditore gli aveva comunicato il decreto del Senato, chiese gli arretrati, che non eran pochi, del suo stipendio, e, furente e minaccioso, si allontanò da Venezia che con tanto affetto e devozione egli aveva fino allora servito.

Recatosi a Milano per offrire al duca i suoi servizi, non si può dire con quanta allegrezza fu accolto dal Visconti, astuta volpe, che, furtata la concitazione e la collera di quel forte, pensò di sfruttarlo a danno della nemica Repubblica che se l'era lasciato sfuggire. Assuntolo in servizio, gli regalò il castello di Adorno in quel di Pavia, affinché madonna Tisbe Martinengo moglie di lui, vi potesse onorevolmente risiedere; ad essa poi fe' presente di molte e belle gioie.

La rivalità delle due scuole, delle quali erano in quel momento principali rappresentanti il Piccinino e lo Sforza, il matrimonio da questo recentemente contratto con Bianca, bastarda del Visconti, la fortuna militare dello Sforza, maggiormente arrisagli negli ultimi fatti di arme, e, per contro, le sconfitte patite dal Piccinino, non a sua imperizia imputabili, furono precipue cause, se non sole, del livore e dell'astio tra i due capi delle emule scuole. E, poichè la pace era intervenuta a togliere al Piccinino occasione di rivincita, il fiero capitano braccesco, preso da vivissimo sdegno, si propose di iniziare per suo conto una nuova campagna, invadendo la Marca, ove lo Sforza aveva possesso di città e di terre.

Il Visconti, non essendo riuscito a staccare il genero da Venezia e da Firenze, com'era suo desiderio, seppe però per togliere alla lega delle due Repubbliche un così valido difensore solleticare artatamente l'amor proprio del Piccinino e soffiare nell'incendio di collera divampante in quell'animo offeso, rinfocolandovi il dispetto, il ricordo delle subite umiliazioni, la brama di vendetta e l'ambizione guerresca, di guisa che Niccolò, appoggiato moralmente e materialmente dal Duca, cominciò a dare esecuzione al suo progetto d'invasione.

Arse così nuovamente la guerra, prima nella Marca, poi in Lombardia, e poi contemporaneamente nell'una e nell'altra regione, essendo da una parte alleati il duca di Milano, il papa e il Re di Napoli, e dall'altra i Veneziani, i Fiorentini, i Bolognesi e lo Sforza, signore della Marca.

Incerte si mantennero le sorti di guerra per vario tempo, avvicinandosi da una parte come dall'altra piccoli successi e piccole sconfitte. Nel novembre però del 1443 a Montelero, nel contado di Pesaro, scontratisi i due emuli e valorosi capitani, il Piccinino fu vinto. Non domato però! Passato l'inverno, egli rinforzò il suo esercito, e, ricevuti nuovi aiuti dal papa e dal re di Napoli, acquistò sul nemico preponderanza numerica così da metterlo in tali strettezze da

far ritenere prossime a mutarsi le sorti della campagna. Ma i suoi disegni furono attraversati dal duca che gli impedì la vittoria.

Giudicava, e non a torto, il Piccinino che quanto prima avrebbe avuto ragione dell'emulo, il quale trovavasi nell'agosto del 1444 a Monte dell'Olmo presso Macerata veramente in critica situazione, tanto che lo preoccupava il pensiero di una sconfitta che fosse per infliggergli il nemico, di lui più in forze e nei riguardi tattici meglio collocato. Ma vigilava per lui Filippo Maria Visconti, l'uomo dalla coscienza slogata e dalla finissima astuzia, il quale, fiducioso di poter finalmente richiamare nella sua orbita il genero ribelle e riottoso, volle dargli prova di sua benevolenza, ordinando al Piccinino di lasciare l'esercito al comando del figlio Francesco, e di partire quindi senza indugio per Milano, ov'egli aveva urgente necessità di conferire seco lui. Il Piccinino, proibito al figlio ogni atto aggressivo e ordinatogli di concedere tregua di ostilità se lo Sforza gliela chiedesse, si allontanò dall'esercito per arrendersi alla chiamata del duca, sebbene questo conoscesse malaugurato artefice d'intrighi.

Francesco Sforza, appresa la partenza di Niccolò, ravvisò essere per lui il miglior partito quello di attaccare il nemico e risolvere con decisiva battaglia il penoso stato di cose nel quale era impigliato. Le due parti si comportarono a dovere, così che la battaglia durò incerta ed accanita, correndovi rischio d'essere ucciso lo Sforza medesimo, cui peraltro rimase infine la vittoria, che gli fruttò immenso bottino. Francesco Piccinino con moltissimi prigionieri fu trascinato, preda superba, al nemico vincitore.

La tristissima notizia della rotta di Monte dell'Olmo raggiunse Niccolò presso Milano, nella villa di Corsico, dove, colto da malore, s'era dovuto trattenere. Quivi, angosciato per l'infausto avvenimento, dovuto quasi esclusivamente alla sua assenza dal campo, miseramente soggiacque, più che al morbo, all'immenso cordoglio, se pur non si voglia credere alla voce che ascrive la causa della morte di lui al veleno fattogli dal fatal duca propinare.

Egli fu un prode, degno emulo dello Sforza; e i suoi meriti principali come condottiero appaiono riassunti in queste parole del Sismondi: « fu il più rapido nelle mosse, il più « fertile nei ripieghi, il più pronto a riparare le perdite, il « solo insomma che dopo una totale disfatta fosse ancora in « istato di far tremare i suoi nemici ». Certamente poco gli arrise fortuna, anche perché a lui mancò l'ingegno politico

col quale lo Sforza seppe così bene e così spesso corteggiare la volubile dea. Egli uguagliò il rivale, se non lo superò, in valore; ma di lui fu più invido e più perfido. In epoca nella quale i condottieri facevano la guerra per amore di lucro, ed ambivano ad una vita licenziosa e libera, Niccolò Piccinino, invecchiato nelle battaglie, al termine di sua carriera non trovavasi nè ricco nè potente, e, strano e singolar caso in quei tempi! non aveva mai potuto « acqui- « star tanta terra che vi si potesse sotterrare dentro » come soleva egli stesso lamentarsi presso il duca di Milano.

Egli che in cima ai suoi pensieri aveva messo un sogno ambizioso di gloria e di possanza, e che si era per tanto tempo cullato nella magnifica illusione di poter conseguire la signoria di Perugia nella stessa guisa che di Braccio da Montone aveva ereditata l'armata; egli che aveva con tanta pervicacia aspirato al dominio di Piacenza e di Bologna, e che tre volte era stato in procinto di sconfiggere il fortunato suo emulo, ed aveva tutte e tre le volte trovato impedimento nel suo stesso padrone, in nome del quale combatteva; egli, sul cui conto il Macchiavelli poté dire « essere stato « lui più virtuoso che fortunato capitano », egli visse tutta una vita imbevuta di odio, e, soffocato dall'odio, morì (15 ottobre 1444).

Filippo Maria Visconti affidò allora la cosa militare del suo Stato al supremo comando di Francesco, figlio di Niccolò Piccinino, capitano di gran lunga inferiore al padre e immediato responsabile della rotta di Monte dell'Olmo, uomo brutale che spesso smarriva le falcoltà della mente nella più sordida ubbriachezza. Forse volle il duca di Milano riparare così alle ingiustizie e ai torti ripetutamente fatti al valoroso Niccolò, e soffocare il sospetto, sorto in molti suoi nemici, di avere egli stesso concorso alla perdita irreparabile del capo del suo esercito per spazzar via una buona volta quel permanente ostacolo ritardatore della marcia trionfale del genero. Francesco Piccinino, odiatore acerrimo e inconciliabile del Colleoni, cominciò ad insinuare nell'animo diffidente del suo signore non pochi sospetti a carico di Bartolomeo, rappresentandolo perfino come traditore e legato ancor strettamente a Venezia. E alcuni scacchi patiti intorno a Cremona dal Colleoni per opera di Francesco Sforza indussero il Visconti a ritenere che quegli per deliberato proposito si mettesse in condizioni d'inferiorità e che meditasse davvero e seriamente di defezionare.

Così guerreggiavasi allora; e le armi più micidiali non erano le spingarde e le spade, ma i repentini abbandoni di

parte e i trasferimenti da una bandiera all'altra. Tutti risentivano, anche i guerrieri più rinomati, della losca e sleale politica imperante dovunque e della quale pontefice massimo e raffinato maestro era appunto quel Visconti, che, prestando ora facile orecchio alle voci, forse caluniose, del suo generale, traeva da qualche fatto specifico la conclusione più sfavorevole sul conto di Bartolomeo Colleoni. Pure, anche se Francesco Piccinino ebbe giustificato motivo di denunciare il suo luogotenente, non dovè certamente la denuncia meravigliare né impensierire di soverchio l'astuto Filippo, grande equilibrista del secolo e palleggiatore di destini, avvezzo e parato alle defezioni dei suoi capitani, e non ignaro che lo stesso suo genero, Francesco Sforza, com'era il più valente e più fortunato, era eziandio il più malfido capitano dell'epoca.

Non può dirsi quanto di rispondente a verità contenesse il sospetto e l'accusa di Francesco Piccinino; ma per certo che una contesa sorta tra lui e il Colleoni a riguardo di alcuni prigionieri nemici, che questi avea determinato di mandar liberi di persona e di robe, mentre invece quegli volle far svaligiare, fosse la goccia che determinò il traboccare del vaso tra quei due che intensamente si odiavano.

Filippo Maria Visconti, valendosi di un ben riuscito tranello, fece arrestare e obliudere il Colleoni nel Castello di Piacenza, e poco dopo lo fe' gettare in fondo ai « forni di Monza », orrende cellette — scrive il Ricotti — l'una all'altra sovrapposte, e così strette che i prigionieri non potevano rizzarsi in piè né lungo distendersi: aggiungi che da ogni parte eran seminate di punte, sicché lo stare come il muoversi era di perpetuo supplizio. Le aveva fatte costruire un secolo innanzi Galeazzo Visconti per martoriarvi i suditi desiosi di libertà.

Ciò accadeva nel 1446, e per un anno il malavventurato Colleoni languì nel durissimo carcere; ma l'animo fiero ed invitto lo preservò dal cadere ai tentativi dei ducali ministri, che fra i martiri di ben studiate torture lo volevano persuadere a cedere spontaneamente il comando di sue fedelissime truppe, le quali, in così barbaro modo private del loro capo, altro non vollero accettarne mai, mettendo in opera anzi ogni mezzo e ogni tentativo per riavere l'amatissimo comandante.

Madonna Tisbe venne sfrattata dal castello di Adorno, e furono carpite le gioie e sequestrate le robe sue. Pure Filippo, accorto anche quando operava palese perfidia, non volle aver l'aria di compiere un misfatto; eppertanto diede

ordine che gli averi della moglie del Colleoni fossero ritenuti e regolarmente inventariati per restituirli, se del caso, a tempo debito.

Agli abitanti delle terre di pertinenza del Colleoni, i quali altamente ne reclamavano la liberazione, il furbo duca insinuò essere stata la detenzione consigliata da sola prudenza, e non proibì che essi continuassero a ritenersi soggetti al padrone carcerato, loro promettendo che presto ne festeggerebbero il desiderato ritorno.

Di tali infingimenti ed inganni era capace quel subdolo principe, e quei troppo ingenui abitanti non immaginarono punto che le promesse di lui dissimulassero il colmo di sua squisita crudeltà.

Bartolomeo Colleoni, fisicamente sofferente, non facevasi illusioni a riguardo della sorte cui il duca meditava di abbandonarlo, tanto più conoscendo che nell'animo già malvagio del Visconti facevasi strada bene accetta l'invida infamia del Piccinino, il quale al padron suo non poteva consigliare che atti di ferocia e di perversità.

Ohissà quante volte in quell'anno di duro carcere passò per la memore fantasia del Colleoni l'immagine di sua madre, e quante volte ripensò la tribolata infanzia! Chissà quanta energia morale dal rievocato ricordo della fortissima donna dovè attingere per tollerare le offese dei suoi carcerieri e sopportare le privazioni e le sofferenze alle quali era condannato nei forni di Monza!

Egli però non era uomo da arrendersi al suo destino, per quanto contrario e terribile, senza mettere in opera o tentare almeno qualche mezzo per infrangerne i vincoli. E nel silenzio della sua celletta nudrì pensieri temerari e tracciò in mente svariati piani di evasione, che attuare non poté mai per l'attiva vigilanza ond'era circondato. Pure non era decretato dal fato che un tale guerriero dovesse essere tolto di mezzo così tacitamente, nel vigore pieno della sua età, e quando la fama del suo nome correva in tutte le contrade di Italia e straniera pari a quella dei più celebri condottieri. E un inaspettato avvenimento intervenne a liberarlo.

Il 13 agosto 1447 nel castello di porta Zabbia morì di dissenteria Filippo Maria Visconti duca di Milano « principe — come scolpisce il Denina — per cupa politica e per « smisurata ambizione degno di andare in confronto con « Filippo II re di Spagna; ma più famoso per i semi delle « guerre e delle rivoluzioni che lasciò dopo sè che per alcuna « gloriosa impresa che vivendo facesse ».

Divulgatasi la voce, tutta Milano fu in tumulto e tutti gli animi si accesero del desiderio di libertà. L'eco della incredibile notizia del subbuglio cittadino si ripercosse sotto le volte delle cellette dei forni di Monza; un raggio di sole nella tenebra densa! Nella già vacillante coscienza del Colleoni, la cui fibra, anche se tenace, andava progressivamente cedendo e logorandosi pei fisici patimenti, con subitanea reazione si risvegliarono le affievolite energie. Nell'animo di lui la speranza novellamente sbocciò, improvvisa ed impetuosa come un fiore di agave: una febbre ardente gli brucia le vene, si rinvigoriscono gli occhi a un nuovo baleno della fantastica libertà, il cuore gli vibra violento nel ridestarsi del sopito desiderio. È una folata di vento del deserto che avvolge la gabbia del leone; e il re della foresta rugge in uno scatto di rabbia selvaggia, scuotendo e torcendo i ferri di sua prigionia.

L'affascinante simulacro, tante volte perseguito nel mesto vaneggiar della mente con l'ansia e l'amore di chi nella libertà pone la sola ragione di vivere, torna più sensibile ed insistente a stimolare le smanie morali di quel derelitto. Fuggire.... fuggire....! ...Ei medita di simulare un'infermità per farsi ricoverare nell'infermeria, od interessare benevolmente ai suoi casi i custodi, fingendo rassegnazione e pentimento delle colpe rinfacciategli, o di spietare la durezza dei secondini più severi con l'ostentazione di sua umiltà per ottenere piccole concessioni e fors'anche il permesso di stare durante la passeggiata qualche minuto solo e raccolto lungi dalla sorveglianza diretta dei custodi, non confuso ai più volgari malfattori...; e poi... attendere il momento propizio, che non manca mai agli audaci, insorgere con violenza irresistibile, sgozzare, se il caso lo richieda, gli infermieri e i custodi, spezzare, se occorre, le inferriate della finestra, uscire dalla porta o buttarsi nel fossato .. ma... fuggire, essere libero e vivere da leone nella foresta.

Quando un'idea dominante, sia pure inattuabile secondo normale giudizio, s'impadronisce delle facoltà mentali di certi uomini risoluti fino alla violenza ed energici fino alla distruzione, non v'è ragione né logica, come non v'è pericolo che, frapponendosi ed ostacolando, valga a trattenere quegli uomini dal compimento della determinazione presa, anche disperata, sotto l'influsso dell'idea dominante.

In quell'ora che segnava la morte del duca ebbe Bartolomeo Colleoni la netta visione del suo destino e gli apparve dischiuso nella sua fantasia il varco della libertà. Una voce misteriosa gli parlò nella notte mortale, riconducendogli

nella mente interpidita la grande idea che oramai aveva abbandonata: forse era la voce di Dio, del quale egli fu sempre divoto, che gli gridava nel cuore: fuggi, è l'ora.

Tutti dormono nei forni di Monza, custodi e prigionieri, e le scelte abitate alla tranquillità ed alla quiete, anch'esse sonnecchiano. Il Colleoni solo veglia ed opera. Egli è riuscito nell'intento di intenerire i guardiani, i quali non immaginano che in quel corpo curvato e contratto si dibatta un'anima così energica e forte. Con fasce e lenzuola quel temerario ha costruito una corda lunga e tenace quanto il caso richiede; ne assicura un'estremità ad una sbarra di ferro della finestra, e, nel silenzio della notte, gonfio e convulso il cuore, ed intenti gli occhi terribili, si abbandona nel vuoto scivolando frettolosamente lungo la corda della libertà. I suoi piedi toccano il fondo del fossato dei forni: egli è salvo.

Un nobile bergamasco, fedele amico e seguace del prigioniero, col quale da tempo aveva stabilito segreta corrispondenza, era consapevole del progetto d'evasione. A pochi passi pertanto dal fossato egli attendeva il fuggiasco, al quale presentò un cavallo e convenienti armi perché ei potesse sottrarsi rapidamente e, se del caso difendersi.

Quando i custodi diedero l'allarme nel carcere, il Colleoni era già così lontano da non temere più di essere raggiunto; e quando tutte le campane di Monza cominciarono a suonare a stormo per avvertire città e presidio che un grave fatto era accaduto, e si principiò a vedere torce d'ogni specie tutt'intorno a Monza che illuminavano le fosche tenebre, invano scrutate nella ricerca del fuggitivo, questi giungeva incolore a Landriano, ove le sue squadre erano da tempo accampate in malinconica attesa di giorni migliori.

Nessuna descrizione sarebbe idonea a rendere verosimilmente sensibile l'impressione di improvvisa meraviglia e di gioia intensa onde fu commosso tutto il campo all'apparire dell'adorato comandante, poiché per quanto sia possibile rappresentare a distanza di cinque secoli le cose e i fatti di quell'epoca turbolenta, nessun magistero di parola riuscirebbe a fare intendere a noi, tardi nepoti, quale immenso affetto animasse in quel continuo stato di guerra i soldati di allora per chi li governava con la sapienza dell'arte, con la potenza dell'esempio, con la fraternità del cameratismo, con la magia di uno spirito di corpo, che noi non sappiamo neppure adombrare.

Era il Colleoni trafelato ed esaurito di forze; il suo viso recava le stummate del lungo e barbaro supplizio del car-

cere; la sua bella persona aitante e marziale appariva ricurva; la stessa sua voce, tante volte in battaglia levatasi tra il cozzare furioso e veemente delle armi fiera e minacciosa verso i nemici, affettuosa ed incitatrice verso le schiere che gli obbedivano, anche la sua voce affievolita e mesta indicava le pene sofferte e le patite umiliazioni.

Chi gli corse incontro ad abbracciarlo e baciarlo, chi a chiedergli premurosamente nuove di quel terribile anno di prigionia, chi ad offrirgli un calice colmo per propiziare ad eventi più fortunati, chi a portargli le armi di lui gelosamente fino allora custodite. Tutti avevano il cuore inebriato per l'inaspettata e profonda felicità. Così allora si usava, e in tal guisa il gregario esternava al suo capo adorato i sensi suoi di devozione, di attaccamento di affetto.

Il Colleoni però mise presto termine a tanta festa. Rimessosi di corpo e di animo, ordinò a rivista le sue schiere e le intrattenne quindi intorno ai suoi progetti. Bastò il presentarsi subitaneo del loro comandante perchè le belle squadre che seco lui tante volte s'erano segnalate in battaglia, si rilevassero senza indugio dallo stato di stanchezza morale e di infingardaggine cui l'ozio prolungato le aveva tratte. Esse, validamente scosse e rinfocolate dalla parola presto rianimatasi dell'energico capo, riacquistarono tosto la piena ed antica fiducia nella propria forza e nel proprio valore, e, levate le mani verso il duce diletto, ripeterono con marziale clamore il giuramento di fedeltà, non mai per altro venuto meno.

Terminata la rivista, il Colleoni, messosi alla testa delle sue squadre, le guidò a Pavia, ove, armata mano, costrinse i cittadini a fornire vitto ed alloggio.

X. — COLLEONI AL SOLDI DELLA REPUBBLICA AMBROSIANA.

Narrano le storie che alla morte di Filippo Maria Visconti il suo Stato destò la cupidigia di vari potentati: di Alfonso d'Aragona, re di Napoli e di Sicilia, in virtù di un testamento che, com'è probabile, non fu mai scritto, — di Carlo duca d'Orleans, nato da Ludovico Turenna e da Valentina Visconti, sorella di Filippo, — dei Veneziani aspiranti a maggiore potenza, — di Luigi, duca di Savoia, il quale come l'Orleans vantava ragioni di parentela, essendo fratello della vedova duchessa Maria, — finalmente di Francesco Sforza, marito di Bianca, figlia per quanto bastarda, del defunto signore.

I desideri e le opinioni al riguardo di tali pretensioni formarono in Milano diverse correnti; ma anche il sentimento repubblicano, che nella capitale viscontea faceva da tempo per solo spirito di opportunità politica le viste di dormire profondamente, si ridestò alla morte del principe con un moto di insperata energia. E nel mattino del 14 agosto al grido di « libertà! libertà! » la repubblica fu proclamata.

Ma occorreva provvedere d'urgenza alla integrità, alla incolumità, alla sicurezza dello Stato disgregantesi, giacchè se Como, Alessandria, Novara e Crema giuravano il patto della nuova fede repubblicana, Pavia, Parma e Tortona, ciascuna per suo conto, proclamavano indipendente governo popolare, Asti apriva le porte a Rinaldo Dresnay, luogotenente dell'Orleans, e Lodi e Piacenza si davano ai Veneziani.

In tale frangente la repubblica ambrosiana a chiusi occhi e senza considerare le possibili conseguenze d'un'affrettata decisione, mandò a pregare lo Sforza di volere assumere la difesa dello Stato, confermandogli il trattato della condotta che gli aveva poco prima della morte del duca con esso lui conchiuso, e cioè: annuo emolumento di 204 mila fiorini d'oro: pari a 2,400,000 lire di nostra moneta.

Il conte Francesco, il quale rimuginava l'acquisto del ducato e che giudicava la sua probabilità di riuscita maggiore di quella degli altri pretendenti, dissimulò le proprie mire ambiziose, ed accettò di essere il capo dell'esercito repubblicano, al quale vide accorrere, chi con sincerità di proposito, chi con celato intendimento di non lontana defezione, i migliori capitani del tempo e, tra gli altri, Ludovico dal Verme, i fratelli Sanseverino, Guid'Antonio di Faenza, Guglielmo da Monferrato, Francesco e Iacopo Piccinino, Bartolomeo Colleoni.

Pavia dopo un fluttuare d'incerte opinioni e presto stancatasi della libertà municipale aprì le porte allo Sforza, il quale, noncurante del diritto della Repubblica ambrosiana ch'egli serviva, accettò la signoria della città ribellatasi. Ma per placare gli animi dei milanesi, giustamente irritati per tal suo acquisto, portò le armi sotto Piacenza e, presa d'assalto, la ridusse nuovamente a soggezione dello Stato di Milano, che per tre giorni consecutivi festeggiò l'avvenimento, dimenticando l'abuso di potere del suo generale e la perdita di Pavia.

Così superficiale era in quello Stato mal accozzato il sentimento di unità che solo un governo tirannico, come quello del Visconti, poteva mantenerne l'integrità. Non è quindi da meravigliarsi se, spezzatosi il vincolo tenace di personale

potenza onde Filippo Visconti teneva riunite a sè soggette le città del suo Stato, questo abbia accennato subitaneamente a sfasciarsi coi moti separatisti verificatisi e con le intromissioni di principi e di capitani ambiziosi.

Mentre durava l'assedio di Piacenza e approfittandone, Rinaldo Dresnay, governatore d'Asti pel duca d'Orleans, correva il Tortonese e l'Alessandrino, saccheggiando, massacrando, incendiando da vero brigante alla testa di quella gentaglia francese ond'era il suo esercito costituito, rimasta scelleratamente celebre per gli eccessi di violenza compiuti, per la ferocia con la quale scannava i prigionieri, e pei barbari e selvaggi atti di libidine e di sangue perpetrati su donne, su fanciulli, su gente debole e inerme, pietà invano implorante.

Presso Alessandria è una grossa borgata chiamata Bosco. Mosse Rinaldo per assediare e nel medesimo tempo mandò a proporre allo Sforza comunanza di azione nelle regioni del suo padrone. Sorrise il conte e, respingendo l'inconsulta proposta, prognosticò al masnadiere che Bosco sarebbe stata la tomba dei Francesi.

Disdegnavano costoro le battaglie solitamente coreografiche degli Italiani, non davano quartiere mai ad alcun nemico, e destavano terrore per la fama di loro belliche imprese, che erano sempre carneficine e lavacri di sangue. Senza vera arte di guerra, posta così in onore dai condottieri bracceschi e sforzeschi e specialmente dal conte Francesco, i Francesi tenevano nell'impetuosità naturale e infrenabile degli assalti e nella ferocia selvaggia dell'inseguimento, il segreto di loro vittorie.

Francesco Sforza, non potendo di persona andare a combattere quell'orda brigantesca, il cui capo con ingenua astuzia, se dir si potesse, gli proponeva un sì strano accordo, cercò intorno a sè l'uomo più acconcio per la bisogna, il quale gli desse più di ogni altro sicuro affidamento di saper fermare le scorribande e le ruberie dei Francesi e di non lasciarsi atterrire da quel barbaro sistema di combattere.

Quest'uomo fu Bartolomeo Colleoni, al conte ben noto come capitano, secondo le circostanze, audace e prudente e idoneo a mantenere ferma la disciplina delle truppe sia nella propizia che nell'avversa fortuna. Se tra i vari suoi luogotenenti, alcuni dei quali erano saliti in buona fama di sagaci e valorosi, lo Sforza si decise a farsi sostituire dal Colleoni nella non facile impresa di Bosco, bisogna convenire che il fuggiasco di Monza era quotato alla pari, se non di più, dei migliori capitani, e, poichè la scelta determinata dovette essere di certo l'espressione dell'apprez-

zamento di chi, meglio d'ogni altro, era buon giudice in materia, si è facilmente indotti a ritenere e ad affermare che il Colleoni avesse ormai raggiunto tale eccellenza nell'arte della guerra da meritarsi l'onore di un supremo comando.

Mille cavalli al comando diretto di Bartolomeo e 500 fanti condotti da Astorre da Faenza, riunendosi sotto le mura di Bosco alle truppe presidianti Alessandria, dovevano l'11 ottobre 1417 presentarsi a battaglia. Le truppe di Alessandria, guidate da un Trotti e da un Lavello, non sostennero l'urto terribile del nemico, e in completo sbaraglio fuggirono insegue dalla furia francese fino a Sale e a Tortona. Di 400 di essi, i quali, presi da timor panico si erano consegnati prigionieri dopo aver gettato le armi, venne fatta spaventevole carneficina. A tutti era noto che i Francesi non davano quartiere: dovevano quindi essere ben vili quei 400 se non trovarono in sè neppur l'energia — stavo per dire il coraggio — di fuggire.

Già la gente orleanese gridava vittoria ed acclamava al suo condottiero, quand'ecco entro il campo insanguinato e seminato di cadaveri apparire con la trafelata sua schiera il Colleoni, il quale, tenuto giusto calcolo della distanza da percorrere e della resistenza fisica delle truppe, aveva con sorprendente velocità percorso il tragitto da Piacenza a Bosco in una marcia forzata degna di essere ricordata perchè rivela concezione logistica fino allora inapprezzata.

Storici e cronisti concordano nel tributare lode al Colleoni perchè, appena incontrato il nemico, lo attaccò con tale intrepidezza e con tanto impeto da disfarlo in tre ore di zuffa micidiale. Pare che il bravo capitano e con lui i suoi valorosi cavalieri menassero le spade celermente a rotondo con molinelli agili e gagliardi in mezzo all'orda selvaggia d'oltr'Alpe, contro la quale, come aveva il Colleoni ben compreso, assai più della sapienza tattica poteva e doveva aver ragione la violenza integrata nel clamore tumultuario della vera mischia.

Quanti vollero salva la vita dovettero arrendersi; ma 2000 soldati di Francia furono uccisi, e Rinaldo Dresnay cadde vivo in potere del vincitore. Forse egli ripensò in quel triste momento alla nera profezia dello Sforza: « Sarà il Bosco la tomba dei Francesi »!

Pervenuto ad Alessandria il convoglio dei prigionieri, quantunque il Colleoni avesse ordinato di rispettarlo, i cittadini che ancora piangevano l'eccidio dei loro parenti nel primo scontro di Bosco avvenuto, presi da subito furore alla vista degli odiati e barbari militi di Francia, fecero

improvviso impeto in essi e quasi tutti li massacrarono, loro applicando così la pena del taglione, davvero adeguata alla ferocia sistematica di quei soldati assassini.

Quando giunse a Piacenza la notizia della decisiva vittoria riportata dal Colleoni, non volle e non poté subito lo Sforza tenerla in conto di vera e di attendibile, sembrandogli verosimilmente impossibile che il suo disegno potesse in così poco tempo essere già stato compiuto dal bravo luogotenente.

Ma quando, a seguito immediato della notizia, gli vennero accompagnati in presenza provenienti da Bosco alcuni dei principali prigionieri da taglia (così chiamavansi allora quelli che avevano mezzo di riscattarsi con denaro) e gli furono ammucciate innanzi collane di gran valore, frutto del ricco bottino raccolto dopo la battaglia, meravigliò il conte, e stupì, e forse anche in cuor suo invidiò il merito insigne del suo valoroso subalterno.

In seguito il Colleoni accostossi a Tortona, di fresco sottrattasi al governo ambrosiano e datasi in signoria al conte; e, poichè di questo egli ben intendeva le ambiziose mire ai danni della repubblica che serviva, e voleva scoprirle agli occhi dei Milanesi, costrinse il governatore messo in città dal recente padrone, ad andarsene e la municipalità ad inalberare di nuovo la bandiera di Milano.

Lo sdegno del conte per tale atto fu non inferiore alla gioia per la vittoria di Bosco; e chi sa che vendetta ne avrebbe presa se il Colleoni, asserendo di essere poco retribuito dallo Stato ambrosiano, ma certamente per sottrarsi all'ira dello Sforza, non avesse accettato condotta più remunerativa offertagli dai Veneziani e non fosse perciò con le sue squadre passato ai servigi della repubblica di San Marco sul finire di quell'anno 1447 che tanta messe di avventura e di gloria gli aveva elargito.

E così coi suoi 1500 corazzieri si ridusse di nuovo al soldo di Venezia, ove Michelotto Attendolo teneva allora il capitanato generale.

XI. - COLLEONI CON L'ATTENDOLO.

Nel maggio 1448 tolse lo Sforza alla repubblica di San Marco Mozzanica, Vailate, Treviglio, Cassano, Melzo, Rivolta, Pandino ed altri castelli lungo l'Adda; e, siccome i Veneziani assediavano Cremona e in tutto il territorio circostante spadroneggiavano, era il conte venuto nella determinazione di portar colà le sue armi. Ma i Milanesi, sibilati dal Piccinino, invidi sempre e mal disposti a sottostare

al fortunato e odiato rivale, ostacolavano lo Sforza nelle sue mire. E fu fortuna che spiriti guerrieri e sensi virili albergassero nell'animo della ventenne Bianca Maria sua consorte: altrimenti forse i nemici avrebbero mantenuto il sopravvento e Cremona sarebbe stata perduta. Bianca, eroina come Giovanna d'Arco, incitò i militi sforzeschi lasciati a custodia della città, e, vestita ed armata da guerriero, diede nel respingere i Veneziani prova così chiara ed evidente di valore da farne stupire gli stessi soldati di mestiere.

Francesco Sforza, conoscendo il pericolo che, nonostante l'energica azione della moglie, correva Cremona, si valse dei pieni poteri ond'era stato investito, e condusse le sue schiere a Casalmaggiore benchè i Milanesi per attraversargli le ambiziose mire, volessero trattenerlo sotto le mura di Lodi. E colà mentre nelle acque del Po Biagio Assareto con la flotta milanese impegnava e teneva a partito quella veneziana condotta da Andrea Querini, Francesco Sforza, bombardando da terra, recava lo scompiglio nelle galee nemiche, talchè il Querini, non in tempo soccorso da Michelotto Attendolo, che non era in grado con la sola flotta di parare al duplice assalto, ordinò all'equipaggio di mettersi in salvo; quindi, fatto appiccare il fuoco alle sue navi, le abbandonò alla corrente del Po.

Per dare prova della indisciplina vigente negli eserciti di quel tempo giova rammentare questa battaglia di Casalmaggiore, nella quale i soldati dello Sforza, avidi più di bottino che non desiderosi di gloria, con piccole imbarcazioni si accostarono alle navi abbandonate dai Veneziani e, trattenendole con arpioni, le devastarono tutte, non considerando che l'esercito dell'Attendolo poteva da un momento all'altro sopraggiungere e mutare le sorti della giornata. Invano lo Sforza in tal frangente provò a trattenere i feroci saccomanni: questi non dierongli ascolto e non s'impressionarono neppure alle grida da lui lanciate nel campo e minaccianti di morte i trasgressori dei suoi ordini. E nemmeno valse a condurli a dovere la notizia da lui artatamente sparsa che già erano in vista le schiere dell'Attendolo. Eppure Francesco Sforza esercitava solitamente molto ascendente sulle truppe ed era tra i capitani del tempo che avevano maggior fama di autorevoli ed energici nei riguardi della disciplina!

La repubblica ambrosiana, finalmente insospettitasi, cominciò ad intendere i disegni occulti del conte ed a persuadersi che egli lavorava per suo solo tornaconto, come andava blatterando in Milano e come, specialmente, i fra-

telli Piccinino insinuavano fra i maggiorenti dello Stato. Epperciò, revocatigli i pieni poteri, gli ordinò di volgersi all'assedio di Caravaggio, grossa borgata di Ghiaradadda che apriva il passo all'acquisto di Lodi. Esacerbato pel nuovo trattamento della repubblica, ma, d'altra parte, convinto non essere ancora giunto per lui il momento di gettare la maschera, lo Sforza si adattò al contrattempo, e si dispose ad eseguire l'ordine ricevuto.

L'assedio di Caravaggio durò dal 29 luglio fino alla metà di settembre 1448, ché il presidio eravi forte e ben munito di bombarde. Accorse in aiuto degli assediati l'esercito veneziano forte di 12,500 cavalli e di 5000 fanti al comando di Michelotto Attendolo, col quale militava una fiorita di prodi, e tra questi maggiormente degni di menzione Ludovico Gonzaga marchese di Mantova, Gentile della Leonessa, Carlo da Montone, Tiberto Brandolino, Giovanni Conti, Guido Rangoni, Cesare Martinengo, Tartaleo da Trieste e Bartolomeo Colleoni.

È prezzo dell'opera ricordare che quest'ultimo a Caravaggio adoperò le bombarde collocate su cavalletti, non soltanto, come fino allora erasi generalmente praticato, contro mezzi resistenti, ma eziandio contro bersagli animati. Tale nuovo sistema di combattimento fu reputato da molti barbaro e crudele; ma che cosa direbbero mai costoro se rivivessero in questo nostro civilissimo secolo, vedendo i potentissimi mezzi di distruzione onde si valgono gli eserciti belligeranti? In ogni modo la novità bellica adottata dal Colleoni a Caravaggio è antisegnana nella storia delle armi da guerra di quella artiglieria da campagna che si trascinò dietro di Francia Carlo VIII nella sua famosa calata in Italia; e all'illustre capitano bergamasco va dato giusto merito, giacché in materia d'artiglieria, ben inteso circoscrivendo il senso e il valore di tal parola ai limitati usi del tempo, egli fu indubbiamente un precursore.

Il luogo ove mise campo lo Sforza era fiancheggiato da un bosco pantanoso in mezzo al quale ritenevasi impossibile il transito. Ma un capitano di Venezia, il Brandolino, travestitosi un giorno ed avventuratosi nel bosco, vi scoprì uno stretto viottolo che da Morengo, ove era accampato l'Attendolo, adduceva al campo Sforzesco. Lieto e festante dell'ottimo risultato di sua ricognizione, s'affrettò a far ritorno a Morengo, ove giunse proprio in buon punto, quando cioè tra Michelotto, i provveditori di San Marco ed i luogotenenti dell'esercito si discuteva sulla maggiore o minore convenienza di venire a battaglia.

Il Brandolino, che aveva eseguito l'ardita ricognizione nel bosco pantanoso fino a poca distanza dal campo Sforzesco, tardandogli di comunicare al comandante in capo l'esito delle sue indagini, aveva trascurato di accertarsi che il bosco potesse percorrersi pel viottolo da lui scoperto fino all'estremo limite, e cioè fino alla linea di osservazione del campo nemico. Se egli, invece di affrettare il suo ritorno, si fosse spinto ancor poco innanzi nella ricognizione, si sarebbe accorto che nell'ultimo tratto del bosco il viottolo era attraversato da un largo e profondo fossato, che il conte per sicurezza del suo esercito aveva fatto scavare e ricoprire di frasche: una vera e propria opera di fortificazione campale improvvisata.

Parve miracolo della Provvidenza quel viottolo, e fu opinione quasi generale essere giunto il momento di assaltare il nemico. Quasi tutti i luogotenenti furono in ciò d'accordo; l'Attendolo ed il Colleoni però propendevano pel consiglio di non combattere, ma di temporeggiare invece prudentemente allo scopo di stancare il nemico, il quale, quando si fosse deciso per l'attacco, si sarebbe venuto a trovare costretto in un terreno pericoloso, inadatto ai movimenti aggressivi, e solo idoneo a buona difensiva.

Poiché la Serenissima Repubblica, dopo il tradimento del Carmagnola, usava sempre intromettersi per epistola nei consigli di guerra e soleva giudicare e ordinare in merito alle mosse degli eserciti, sminuendo evidentemente l'autorità e il prestigio del suo capitano generale, al Senato di Venezia furono per iscritto notificate le due correnti opinioni manifestatesi nell'esercito. E l'alto e supremo consesso, considerando solo ragioni d'indole politica ed economica e sembrandogli già troppo durato quello stato di militare inazione, quantunque non in grado di competenza per ben giudicare della situazione, decise e ordinò la battaglia. Questa fu ingaggiata il 14 settembre.

Michelotto Attendolo, lasciato il Colleoni a guardia del campo per tener desta da quella parte l'attenzione dei Milanesi, si accinse, per quanto a malincuore, ad avventurarsi nel fatal bosco seguendo le indicazioni del Brandolino. Il primo scontro, per la sorpresa, fu favorevole ai Veneziani, i quali, ricacciate le accorse schiere di Manno Barile e di Carlo Gonzaga, quello fecero prigioniero, mentre questi, perduto un occhio nella zuffa, poté fuggire verso Milano, ove giunto trafelato e disfatto raccontò la sconfitta di Francesco Sforza. La sua fantasia però correva come il suo destriero; invero il conte, avvisato del pericolo incom-

bente, montò a cavallo con le sue armi di battaglia, e, dopo aver ordinato di levare il ponte che stava sul fossato, per la qual via soltanto i Veneziani avrebbero potuto venire nel suo accampamento, si slanciò nella pugna rincorando i suoi militi ed esortandoli a non abbandonarlo in così grave momento. Valsero così le sue parole e il suo esempio che al gagliardo urto degli Sforzeschi il nemico non resse, ripiegò e, scompaginato, fuggì. Fu inseguito fino al campo di Morengo da quei valorosi, in testa ai quali bello, irresistibile, magnifico, a capo nudo, come era sua abitudine andare in battaglia, con la terribile spada fieramente impugnata, il conte procedeva gridando: «Avanti avanti, abbiamo vinto».

La sorte dei Veneziani poteva essere anche peggiore se per gli eventi della battaglia essi avessero dovuto necessariamente ripiegare verso il campo Sforzesco, sul fronte del quale, come si è detto, correva, dissimulato dalle frasche, il profondo fossato di sicurezza.

I Veneziani, impantanatisi nella fuga precipitosa, caddero in gran parte da imbelli in potere dei Milanesi; ma molti di essi, gittate armi e bagaglio e sbandatisi, poterono ridursi a salvamento.

Lo Sforza, giunto, inseguendo i fuggiaschi, fino a Morengo, fece tale e così violento impeto nella schiera del Colleoni che i corazzieri, lasciati a guardia del campo, sorpresi ed avviliti, si lasciarono pigliare prigionieri. Soltanto pochi, guidati dal loro capitano, riuscirono a rifugiarsi a Bergamo.

La battaglia di Caravaggio è indicata nella storia come una delle più importanti battaglie del secolo xv. Eppure, chi lo crederebbe? assevera il Sanudo che un solo uomo vi morì. La quale asserzione trova fede se si consideri che in quei tempi si ordinavano e si risolvevano le battaglie in modo tutt'affatto coreografico.

E nei tempi nostri, nei quali l'idea di battaglia subito suscita quella di ecatombe e di carneficina, c'è da rimanere dubbiosi e perplessi sulle pagine della storia che ci tramandano le geste così spesso incruente degli eserciti del quattrocento e glorificano il coraggio e il valore personale di capitani rimasti mai sempre incolumi in mischie, pur dette accanite, ed, al più, caduti prigionieri o resisi a discrezione. Il beffardo Macchiavelli non di rado accenna a questo modo di combattere degli Italiani, e pare intenda schernirne quel valore militare senza conseguenze di morte né nel vincitore né nel vinto. Egli ci assicura, per esempio, che alla battaglia di Zangonara (1424) «celebre in tutta

«Italia, non morì altri che Ludovico degli Obizzi insieme con due altri suoi, i quali, cascati da cavallo, affogarono nel fango», e che a quella d'Anghiari (1425), «che durò dalle venti alle ventiquattro ore, non vi morì altri che un uomo, il quale non di ferite o d'altro virtuoso colpo, ma caduto da cavallo e calpesto spirò».

Il Denina, storico delle rivoluzioni d'Italia, chiama «empio e sanguinario» il genio del Macchiavelli per l'ironia onde narra le geste di quei guerrieri; ma è lecito ritenere che l'illustre e grande storico fiorentino non a propria crudeltà s'ispirasse nel commentare le incruente battaglie, ma alla logica ed al buon senso ed agli insegnamenti di più antica storia, giacchè non è possibile concepire conflagrazione di armati senza conseguenze letali; e, quindi, storicamente ha più valore la pungente ironia del Macchiavelli che il pietoso sentimento del Denina.

Michelotto Attendolo, che pure aveva manifestato parere contrario a quello generale di battaglia, e che, solo per espresso ordine del Senato veneziano, cui non poteva disubbidire, erasi avventurato in un'offensiva che egli riteneva sconsigliabile, scontò immeritamente il fio della patita sconfitta. La Serenissima repubblica gli tolse il comando e lo confinò a Conegliano, dimentica che egli le aveva pur resi segnalati servigi e sorda alla voce della giustizia proclamante l'irresponsabilità del capitano nel grave disastro.

Lo Sforza dopo la battaglia di Caravaggio, nella quale s'ebbe la cresima d'invincibile capitano, stimolato dall'infrenabile ambizione, tolse a vagheggiare con maggior desiderio l'acquisto dello Stato già visconteo. A tal fine, poichè i Veneziani trovavansi ormai a mal partito e costretti a chiedere pace, egli pensò di mostrarsi benevolo, offrendo loro la propria alleanza ai danni della repubblica ambrosiana. E, stanco della commedia fino a quel punto recitata, s'intese pienamente col governo di San Marco, la cui potenza pur aveva in così malo modo schiacciata poc'anzi nella Ghiaradadda. Genero ed allievo dell'astuto Filippo, seppe seguirne la politica del tornaconto, nella stessa guisa di Venezia, la quale, convinta che certi uomini meglio che nemici convien tenere amicissimi, sperava sollevarsi con quella pace conveniente e con quella lega davvero inopinata.

(Continua).

VINCENZO PONZI
capitano.

RASSEGNA DELLE NOTIZIE MILITARI ESTERE

FRANCIA.

RIORDINAMENTO DELLE COMPAGNIE SAHARIANE. — Le compagnie sahariane, organizzate per applicazione della legge del 30 marzo 1902, sono tre:

- la compagnia sahariana del Tidikelt;
- la compagnia sahariana del Touat-Gourara;
- la compagnia sahariana della Saoura.

La compagnia sahariana di Colomb è soppressa. Il ministro della guerra fissa la data dello scioglimento di detta compagnia.

La compagnia sahariana del Tidikelt è specialmente incaricata dell'occupazione e della difesa del territorio delle oasi sahariane, come era stabilito dal decreto del 10 aprile 1907.

La compagnia sahariana del Touat-Gourara, è specialmente incaricata dell'occupazione e della difesa del gruppo delle oasi del Touat-Gourara.

La compagnia sahariana della Taoura è incaricata dell'occupazione e della protezione del territorio dell'annesso di Beni-Abbes (Saoura).

La composizione delle compagnie sahariane del Tidikelt, del Touat-Gourara e della Saoura è stabilita dalle tabelle in seguito indicate.

Le compagnie sahariane sono a disposizione del generale comandante il XIX corpo d'armata, ed esso ne ripartisce gli elementi, sotto l'alta autorità del governatore generale dell'Algeria, che ne rende conto al ministro.

Tali compagnie non possono essere impiegate all'infuori della protezione dei territori alle quali sono destinate, salvo casi eccezionali, dietro istruzioni del generale comandante del XIX corpo d'armata, istruzioni date per decisione del governatore generale dell'Algeria, debitamente autorizzato dal ministro della guerra, d'accordo col ministro dell'interno.

Le compagnie sahariane dipendono gerarchicamente dal generale comandante del XIX corpo d'armata, che ha tra le sue attribuzioni il comando e l'amministrazione di queste compagnie come di tutte le altre truppe del suo corpo d'armata.

MANOVRE D'ARMATA. — Dal 12 al 18 settembre u. s. hanno avuto luogo grandi manovre in Piccardia sotto la direzione del generale Michel — membro del consiglio superiore della guerra. Vi presero parte le truppe del II corpo d'armata (generale Picquart), quelle del III corpo (generale Meunier) ed inoltre due divisioni di caval-

leri, la legione d'infanteria e una brigata zuavi e chasseurs a piedi, reparti d'artiglieria e genio e servizi vari.

Vi hanno rappresentato una parte importante dirigibili e aeroplani, messi a disposizione dei comandanti di partito.

OLANDA

STATISTICA DEL RECLUTAMENTO PER L'ANNO 1910. — Il numero dei giovani che hanno raggiunto l'età per prestare servizio nell'esercizio ammonta a 53.417, su di una popolazione di 5.700.000 abitanti.

La ripartizione è stata fatta nel modo seguente:

Inadatti al servizio	{ per deficienza di statura . . .	636
	{ per infermità	10.928
Esentati		7.641
Esclusi		62
Morti durante il periodo compreso tra l'estrazione a sorte e l'incorporazione		46
Incorporati (dei quali 396 nella marina)		17.394
Beneficiari dall'estrazione a sorte		16.740
Totale		53.117

Nel corso dello stesso anno, 152 militari sono stati dispensati dal servizio attivo per i seguenti motivi: 138 per titoli ecclesiastici, 11 come sostegni di famiglia e 3 per motivi particolari.

(Dal *Bulletin de la presse*).

Forze delle compagnie.

	Francesi	Indigeni	Cavalli	Camionelli	Muli
<i>Compagnia del Tidikelt</i>					
Stato maggiore:					
Ufficiali	2	—	4	—	—
Truppa	2	—	—	—	—
Compagnia:					
Ufficiali	10	—	17	—	—
Truppa	48	383	12	468	3

Compagnie del Touat-Gourara e della Saoura

Stato maggiore:					
Ufficiali	2	—	1	—	—
Truppa	2	—	—	—	—

	Francesi	Indigeni	Cavalli	Cammele	Muli
<i>Compagnia del Touat-Gourara</i>					
Ufficiali.	6	—	13	—	—
Truppa.	43	196	48	102	6
<i>Compagnia della Saoura</i>					
Ufficiali.	6	—	10	—	—
Truppa.	32	288	76	346	6

(Dal *Bulletin officiel*).

ROMANIA.

NUOVA UNIFORME. — S. M. il Re Carol ha approvata la nuova uniforme la quale sarà portata, già in questo primo anno, dai soldati del V corpo d'armata. Il Re stesso si è molto interessato della nuova uniforme ed ha dati vari ordini suggeriti dalla sua militare esperienza.

Tanto il *mantello* (così chiamato ma è fatto come uno dei nostri *cappotti* di fanteria) quanto la *blusa* (o giubba) non hanno né bottoni né altre parti di metallo, cioè visibili. Il mantello è fatto in modo da poter servire anche di coperta al soldato. La giubba ha 4 tasche ove il soldato può, al caso, metter le cartucce. Il colletto è raddoppiato ed alzato di modo da sopprimer la cravatta.

I pantaloni son pure fatti in guisa da poter essere portati sia con le scarpe che con le *opanche* (specie di *cioce* o sandali). Anche le *opanche* furon modificate di modo da poter servire tanto a un piede che all'altro e furon irrobustite tanto da poter servire di calzatura di *riposo* tra un esercizio e l'altro, quanto da poter essere usate negli esercizi stessi allorché il tempo sia buono.

La scarpa alta sarà soppressa nella fanteria.

Tutte le armi avran uniformi dello stesso colore, solo si differenzieranno per la forma o il colore di piccole parti secondarie.

A quel che si dice, detta uniforme farà realizzare economie di centinaia di mila lire ogni anno. Dal poco sopra descritto e dalla visione dei modelli, si ha l'idea che la Romania abbia escogitata una uniforme seria, resistente e perfettamente pratica riducendola — ciò che assai interessa — alle cose essenziali.

PER CONFLITTI TRA MILITARI E CIVILI. — Il Ministero per stabilire una regola di condotta nelle differenze e conflitti svoltisi più volte fra militari e civili, ha emanati alcuni ordini dalla stampa in genere, assai approvati. Gli ordini riguardano vari e possibili casi ma qui citeremo il principale che può riassumersi in questo: — ogni militare che, per scritto o in pubblico, venga offeso, non

risponde neppure una parola ma fa immediato rapporto all'autorità pubblica e al comandante della guarnigione che stabilirà avenga regolare dibattimento nella sede opportuna. Il militare che venga attaccato e si trovi in stato di legittima difesa, fa uso della propria arma o della prima che gli capiti per ferire od uccidere l'attaccante. — Gli altri ordini sono consensi a detta regola generale di condotta.

L'AVIAZIONE IN ROMANIA. — « Siamo l'unico popolo in Oriente che abbia macchine da volare originali e inventori propri. Due sole capitali in Europa hanno innalzati aeroplani sinora: Parigi, dapprima; Bucarest dopo ». — Queste parole dette da un ufficiale superiore rumeno, corrispondono a verità.

E infatti l'aeroplano Vlaicu ha dato e va sempre dando buone prove con notevoli progressi ogni giorno. E si noti che l'inventore non prese mai lezioni di pilotaggio. Il suo aeroplano interverrà, pare, alle prossime manovre regali.

Altri aeroplani o — meglio — avioporti, sono in costruzione come quelli del *Brumarenchi* e del capitano *Goliescu* i quali, voleranno tra poco e si hanno in essi molte speranza. Ve ne sono poi altri: tentativi più o meno ma assai promettenti, come il monoplano dello *Spitzero* e quello, originalissimo, del tenente *Danielopol*. Quest'ultimo spera di produrre una vera rivoluzione nell'arte del volo specialmente applicata alla guerra. Infatti col suo biplano si dovrebbe poter formare una flotta di molti altri biplani, tutti condotti dal solo motore del biplano centrale. E nella navicella di ogni biplano dovrebbero poter stare 3 persone: una vera flottiglia dunque.

Anche l'*Elcoide* di Neculai Joan ora in istudio sarebbe differente da ogni altro aeroplano. Essa si innalzerebbe dritta al cielo senza bisogno di largo spazio e avrebbe il potere di rimaner ferma, in osservazione. Da tutto questo risulta chiaro che se anche tutti questi tentativi non riusciranno perfettamente, il grande amore da essi sviluppato in molti volenterosi, finirà col trionfare e forse — chissà — col segnare nell'aviazione una via nuova.

CONCENTRAMENTI, MANOVRE E MANOVRE « REGALI ». — Si fecero nel settembre molti concentramenti in diversi luoghi, indi manovre di divisione a cui assistette anche S. A. R. il Principe Ferdinando. In Moldavia però le manovre parziali furono comandate dovendo, ben 14 battaglioni essere utilizzati lungo il Prut per la sorveglianza, (cordone sanitario) stante i pericoli di colera.

Il V corpo d'armata fece manovre presso Costanza.

Le manovre regali, di cui sarà direttore S. A. R. il Principe Ferdinando avranno luogo — secondo gli ultimi ordini — in quest'anno nella regione comprendente Balz-Caracal-Slatina e Pitesti. Cominceranno il 28 settembre (15 ottobre) e durerebbero sin al 10 ottobre (23 nostro).

Esse dovrebbero aver grande importanza anche perché vi interverrebbero varie metragliere e l'aeroplano Vlaicu. Ma di ciò diremo altra volta.

PIER EMILIO BOSI.

BIBLIOGRAFIA DEI LIBRI, DELLE RIVISTE E DEI PERIODICI

Colonnello STEFANO HIDALGO. *Undici mesi a Cassala - 17 maggio 1895-18 aprile 1896.* - Con una tavola e due carte nel testo. Torino, Tipografia Olivero e C. 1910. — Prezzo L. 4.

Quale la ragione del libro? L'autore stesso ha voluto spiegarla. Egli scrive:

« Sotto l'impressione di Abba-Garima, passarono quasi inosservati, ed anche misconosciuti, i fatti svoltisi intorno a Cassala che pur segnarono una delle pagine più belle nella storia di quell'epoca. Poco ci riferirono i giornali e quel poco non del tutto esatto.... poi furono pubblicati successivamente sulla *Rivista militare italiana* il rapporto del colonnello Stevani e quello del Comandante del forte di Cassala, entrambi molto concisi ed ignorati dai più.... Dopo di allora.... la questione di Cassala rimase sopita finché in questi ultimi due anni risorse incidentalmente in una polemica fra i principali attori di questi avvenimenti, polemica che valse a dimostrare come molti apprezzamenti in quel periodo storico fossero errati o fosse necessario correggerli o modificarli.

« A tal fine come uno dei principali attori di quel periodo d'azione che meglio d'ogni altro ebbe campo di studiare e conoscere i fatti e gli uomini che vi presero parte, io ho assunto volentieri l'incarico di narrarne esattamente e nei suoi più minuti particolari la storia, basandomi sui numerosi documenti ufficiali....

« Il mio lavoro non ha intento polemico ma obiettivo.... E per essere più preciso, ho creduto di liberare il racconto d'ogni fronda letteraria, specialmente nella definizione delle operazioni militari, riproducendo quasi testualmente il diario sincero ed obiettivo.

« Io credo che dalla verità pura e semplice e dal complesso dei fatti risulterà nuova lode al valore costante e sereno dei nostri ufficiali ed alla fedeltà tenace degli ascari a noi devoti. Ond'io, se non mi illudo, mentre credo di recare una testimonianza storica non trascurabile, di un passato della nostra vita coloniale, confido di compiere opera degna del patriottismo che ispirò in Africa la nostra azione militare ».

In luogo di questa abbastanza lunga riproduzione delle parole dell'autore, molto agevolmente avremmo potuto restringerci a riassumere noi stessi brevemente l'intento propositosi dall'esimio colonnello colla pubblicazione del presente volume. Ritenemmo invece necessaria codesta riproduzione; ne vedremo in seguito il motivo.

* *

L'opera è dedicata: « Ai miei ufficiali di Cassala. Al mio bel battaglione dalla fascia azzurra », ed è ripartita in quattro parti e un'appendice. Diremo in forma assai succinta, sommaria, delle

prime due parti, soffermandoci invece alquanto sulle altre due e specialmente sull'ultima parte, ossia sui combattimenti attorno a Cassala.

PARTE PRIMA. — Ha per titolo: *Pacati e popolazioni*. Nel fatto l'autore prende le mosse dalla sua partenza da Cheren nell'aprile 1895, alla volta di Cassala, onde dare il cambio col suo battaglione — il 2° indigeni — al 1° del maggiore Turrito colà distaccato; narra minutamente la marcia compiuta, riporta la lettera, ricevuta ad Agordat, dal generale Barattieri « nella quale gli dava direttive e e savi consigli che dovevano servire di guida al futuro comandante di Cassala nel difficile comando di quell'estremo baluardo contro la barbaria mahdista ». Fornisce quindi interessanti ragguagli sopra Cassala, sulla sua popolazione, su quella regione e sopra le sue coltivazioni, ed infine intorno agli ascari ed ai dervisci.

L'autore, in questa *prima parte*, tratteggia insomma un quadro compiuto, bellissimo: di Cassala e della sua importanza, nonché del paese circostante, dell'ordinamento e delle eminenti qualità militari degli ascari, e del nemico che gli stava di fronte mediante la cronistoria dell'insurrezione mahdista e la descrizione dell'organizzazione militare della Mahadia.

PARTE SECONDA. « *La Preparazione.* » Riferisce intorno agli avvenimenti svoltisi dal giugno 1895 al febbraio 1896. L'autore, cioè, rende conto particolareggiato dei primi provvedimenti presi per le abitazioni degli ufficiali e dei lavori compiuti per rafforzare il forte di Cassala: passa poi a dire degli esperimenti eseguiti per mantenere le comunicazioni colla Colonia, delle notizie avute circa la guerra contro gli Abissini, di quelle intorno alla predicazione della guerra santa contro gli infedeli da parte di Osman Digma, delle misure di sicurezza adottate per la zona di Cassala e da ultimo delle nostre ricognizioni e delle incursioni della cavalleria nemica fin nelle nostre coltivazioni.

È il periodo, nel quale ambe le parti fronteggiandosi si preparano alla lotta: l'Hidalgo ne tesse la storia nel modo il più pregevole desiderabile.

PARTE TERZA. — *La Difesa.* La guerra ormai è principiata. L'autore che già precedentemente ha accennato alle avvisaglie delle pattuglie, narra qui la vera storia di quegli importantissimi avvenimenti militari svoltisi dal 2 febbraio al 2 aprile, che vanno dall'attacco di Galusit da parte dell'avanguardia del corpo mahdista all'assedio del forte di Cassala, ed all'ingresso nel forte del corpo di operazione comandato dal colonnello Stevani.

L'autore ha ripartito questa lunga fase dell'assedio del forte — durante il quale l'allora maggiore Hidalgo, i suoi ufficiali ed i suoi soldati si comportarono eroicamente — in tanti periodi di 2, 3 giorni, tessendone la storia quasi esclusivamente a mezzo dei dispacci da lui ricevuti e scambiati mercé la telegrafia ottica col governatore della colonia, generale Baldissera, col colonnello Stevani, col distac-

camento di Sabderat, ecc. E' una narrazione, pertanto, compilata sopra documenti ufficiali, inoppugnabili, che mette molte cose al loro posto, rettifica molti apprezzamenti inesatti o del tutto errati, e che in pari tempo pone in luminosa evidenza la bella, eroica condotta del comandante del forte e dei suoi difensori.

Senonché non pochi furono i dissensi fra il maggiore Hidalgo e il colonnello Stevani verificatisi nei rapporti di servizio fra loro, interceduti durante la marcia del corpo d'operazione. L'Hidalgo riporta testualmente i telegrammi scambiati fra loro, e li accompagna con considerazioni ed osservazioni che a noi sembra potessero essere omesse, senza recare alcun nocumento alla verità storica.

Infatti, le osservazioni, i richiami, talvolta, dello Stevani all'Hidalgo derivarono sempre da un'interpretazione meno che esatta dei telegrammi dallo Stevani ricevuti o da un'imperfetta cognizione della reale situazione attorno ed innanzi a Cassala. Il raffronto fra i vari telegrammi pone in chiaro incontrastabilmente che la ragione è sempre stata dalla parte dell'Hidalgo.

L'autore quindi avrebbe potuto benissimo tralasciare ogni commento, lasciando al lettore di fare le debite considerazioni: indubbiamente ne avrebbe guadagnato la disciplina.

PARTE QUARTA. — Essa tratta dei combattimenti intorno a Cassala, e precisamente: del combattimento di monte Mokram e di quello di Tukruf, e della ritirata dei Dervisci. Ci duole di non poter riassumere largamente l'esposizione fattane dall'autore; esposizione interessantissima, dettata senza alcun dubbio dall'unico movente di ristabilire intera la verità storica, ma che pur tuttavia lascia l'impressione che l'Hidalgo non siasi mantenuto in quei limiti d'obiettività che egli stesso s'era fissato. Rileveremo soltanto qualche punto dei più salienti.

Per il combattimento di Mokram non è il caso di entrare in particolari; accontenteremo soltanto al grave episodio del fuoco durante l'oscurità della notte scambiato fra i vari battaglioni — incidente rilevato dall'Hidalgo, e che lo Stevani asserisce, che « a lui che era alla testa dell'8° battaglione non risultò avvenuto » — poiché di troppe dovremmo dilungarci, onde prendere a disamina le varie circostanze che portarono a quel combattimento, le disposizioni prese per quel combattimento, nonché la dettagliata descrizione critica che ne fa l'Hidalgo.

Ci basterà riportare la conclusione cui viene lo stesso Hidalgo. Il quale osservato che « la fermezza del 6° battaglione, che sostenne da solo la parte più importante e decisiva del combattimento, salvò la situazione » così scrive: « comunque sia, sta di fatto, che in esso tutti concorsero per ottenere la vittoria, ed il successo non poteva essere più completo dal momento che si conseguì, con poche perdite, il duplice risultato di sbloccare il forte e di far uscire la carovana: ciò che costituiva appunto il mandato di quel corpo d'operazione ». Ma soggiunge:

« E questa vittoria sarebbe stata più brillante, se l'insuccesso del giorno dopo non l'avesse offuscata e se l'opera del comandante delle truppe si fosse limitata agli ordini tassativi del governatore e la colonna fosse ripartita unitamente alla carovana ».

A qual prò questa considerazione critica? Non era meglio lasciar parlare i fatti?

Il combattimento di Tukruf non era necessario: non è però da mettere in dubbio che una nuova vittoria conseguita immediatamente nel giorno seguente a quella di Mokram, avrebbe deciso brillantemente della campagna contro i Dervisci. D'altra parte, il successo ottenuto a Mokram aveva sbloccato Cassala, ma l'avversario indisturbato erasi rifugiato nei trinceramenti a Tukruf, a brevissima distanza da Cassala donde era in grado di esercitare una continua minaccia sul forte. E giova pure non dimenticare la non lieta situazione politico-militare nella colonia ed in Italia in seguito alla disfatta di Adua, sicché tutto sommato comprendiamo benissimo che lo Stevani, sotto l'impressione della facile vittoria di Mokram, abbia deciso di completare il successo. Conveniamo, bensì, coll'Hidalgo, che sarebbe stato opportuno di lasciare un po' di riposo alle truppe molto affaticate per le marcie dei giorni precedenti e per il combattimento di Mokram, e rimandare di due o tre giorni la operazione contro Tukruf, ma il divisato attacco ci pare abbastanza giustificato.

Il combattimento di Tukruf si narra in ben poche righe.

Il mattino del 3 aprile tutte le truppe muovono contro i trinceramenti dervisci, giungono alla distanza di 4-300 metri dai medesimi senza che il nemico si faccia vivo. Lo Stevani manda innanzi una compagnia per accertare se i trinceramenti siano o no tuttora occupati. Senonché la compagnia giunge fino ai trinceramenti e scopre dentro ad essi un formicolio di dervisci: questi aprono un fuoco vivissimo, formidabile, che in pochi minuti cagiona gravissime perdite di ufficiali ed uomini di trappa. Il colonnello Stevani ordina la ritirata. Senonché lo Stevani ha dimenticato o non sapeva che per gli ascari il segnale di ritirata significa *si salvi chi può*; cosicché la ritirata non si svolse con quell'ordine che sarebbe stato desiderabile.

È gioco forza ammettere che qui la critica aveva buon gioco. Noi quindi, comprendiamo — fino ad un certo punto — che l'Hidalgo — il quale aveva pure taciuto per tanti anni ed in seguito alle recenti polemiche agitate nella stampa militare e politica s'era assunto l'incarico di narrare tutta la storia della questione di Cassala — non abbia esitato ad esporre tutto ciò che egli ritenne indispensabile a ristabilire l'intera verità storica, e le relative responsabilità. La narrazione in conseguenza del combattimento di Tukruf, mentre ne chiarisce i particolari, è in pari tempo un'amara critica di tutto l'operato del comandante, prima, durante e dopo il combattimento.

Lo stesso elenco, riportato, delle onorificenze che furono accordate alle truppe di Cassala e nelle quali il maggiore Hidalgo figura per la ricompensa di una terza medaglia d'argento, col premesso rilievo — nell'ultimo capitolo — che « il colonnello Stevani ebbe la

croce di commendatore dell'Ordine Militare di Savoia, e dopo poco tempo la promozione a maggiore generale per merito di guerra. » pare lasci trasparire un certo qual senso di amarezza, che, del resto, è umano, comprensibilissimo.

Noi non siamo per nulla partigiani del vecchio adagio francese che *toute vérité n'est pas bonne à dire*; la storia narrata *ad usum delphini* non giova a nulla, è anzi sommamente dannosa. L'esercito francese -- e con esso la Francia intera -- a furia di vivere di leggende che ne solleticavano l'amor proprio, si ritenne invincibile, e con cuore leggero affrontò l'esercito tedesco, e dovette subire le immani catastrofi che tutti sanno.

Noi, per ciò, ammiriamo, vivamente elogiame l'Hidalgo e l'importante sua opera, nella quale fu compiutamente raggiunto lo scopo propostosi dall'autore. Egli ha pienamente ragione di scrivere che « questi sono i fatti realmente accaduti nel fortunoso periodo della difesa del forte di Cassala; sfrondata da ogni iperbole e da ogni leggenda, coscienziosamente vagliati e serenamente esposti » e di sperare « che essi possano dare la giusta idea della parte che vi ebbe ciascuno de' suoi attori, dai principali ai più umili ».

Ma l'amore della verità gli ha talvolta presa la mano: a lui, che tanto bene sa maneggiare la penna, come già ha maneggiato la sciabola, riteniamo non sarebbe riuscito oltremodo difficile di dire tutta la verità senza andare al di là del segno voluto.

Ma nessuno può, neppure lontanamente, mettere in dubbio il sentimento disciplinare di un valoroso soldato d'Africa quale è il colonnello Hidalgo, e come tale così altamente stimato ed apprezzato in tutto l'esercito. E ne fanno testimonianza le sue intenzioni riguardanti lo scopo cui mirò colla presente pubblicazione e che per ben lumeggiare la cosa, noi al principio della recensione stimammo conveniente di mettere in evidenza colle sue stesse parole.

LIEUTENANT-COLONEL TAFFIN. Du 1^{er} Régiment d'infanterie. Ancien professeur à l'Ecole normale de tir. *Des tir de combat*. Avec 9 figures dans le texte. Paris, Henri Charles-Lavauzelle, 1910. Prix: 2 fr. 50.

È uno studio che si legge con molto interesse nel quale l'autore si propone di esaminare *la preparazione della truppa e dei quadri al tiro di guerra*. Nel fatto è un lavoro di polemica, dove si combattono opinioni e disposizioni regolamentari generalmente ammesse per opporre altre che l'autore con molta abilità si sforza di dimostrare le sole pratiche in guerra e che suffraga con molti dati e tabelle di tiro, con esempi storici con citazioni di scrittori autorevoli.

Ci attarderemmo di troppo volendo anche accennare soltanto alle idee, alle proposte del tenente colonnello Taffin. Eccone, però, le principali.

Eccessiva, secondo il Taffin, è l'importanza che si accorda all'istruzione del tiro individuale, pel quale, anzi « non debbesi trascurare alcuna occasione per denunziare la sua impotenza radicale ». In guerra non ha valore che il tiro collettivo, ma il tiro collettivo non è quello del battaglione o di maggiori unità, bensì quello delle piccole unità ossia delle sezioni della compagnia che dirigono i loro tiri sopra uno stesso obiettivo od a ciascuna delle quali è indicato un obiettivo. È ai comandanti delle sezioni che spetta la condotta del fuoco e di regolare il tiro e cioè di determinare la distanza del bersaglio, poiché è soltanto il tiro *regolato* che è efficace.

In conseguenza, il tiro di guerra « è l'arte delle piccole unità, *des toutes petites unités*. L'addestramento delle piccole unità e dei loro capi è dunque l'oggetto e il termine di questa parte della istruzione ».

Il Taffin poi proclama nel modo il più assoluto la preminenza della *tattica del fuoco*. « Soltanto il fuoco della fanteria — come già ha detto il generale Philebert — è il grande distruttore, ossia il grande fattore della vittoria ». Bisogna, quindi, ottenere la superiorità del fuoco, coi soli fattori variabili dei quali potrà disporre ciascuno dei due avversari: il numero, la formazione, il regolamento del tiro, il terreno; fattori che sono presi in successiva disamina.

Il Taffin s'occupa pure della vulnerabilità delle formazioni. In proposito egli ricorda ciò che diceva sotto una forma umoristica il tenente colonnello Dufour: « In guerra non vi sono formazioni. Sparpagliate un pugno di cerini sopra una tavola, ed avrete una immagine abbastanza esatta di ciò che è una formazione di fanteria nel combattimento. Ogni cerino rappresenta un piccolo gruppo, sezione o plotone; e per rendere la sua truppa il meno possibile vulnerabile, il capo-gruppo ha un solo mezzo che consiste nel profittare di tutti i ripari, d'utilizzare con giudizio il terreno. Ma questo è manovra, non tiro! ».

E però lo sfruttamento il più completo, il più intelligente del terreno non basta a rendere una truppa invulnerabile. Per avanzare, se una truppa non vuol farsi annientare, bisogna, almeno in parte, estinguere il fuoco nemico. « È sempre là che bisogna venire: acquistare la superiorità del fuoco ».

Il Taffin si dimostra poi non entusiasta, ma non contrario al fuoco marciando, quando si sia a breve distanza dal nemico, e purché il soldato metta l'arma alla spalla.

L'autore riguardo alla baionetta, riporta un brano dell'*Invalide Russo*, nel quale è detto che la guerra mancasse ha affermato in maniera luminosa l'importanza della baionetta; « che la baionetta ha un significato educatore, e fissa la tendenza all'offensiva e l'idea dell'urto ». E il Taffin osserva: « Oh retorica! Quella tendenza all'offensiva si è tradotta, nella pratica, con una proporzione di ferite inferiore al 2 per 100! ». E questa è la verità vera.

Il Taffin poi si dimostra del tutto contrario all'esecuzione delle manovre con tiri reali, ch'eran state proposte dal generale Langlois, allo scopo di associare la tattica al tiro; e d'approssimare le esercitazioni di combattimento alla realtà della guerra.

Noi non ci azzardiamo ad esprimere indizi né favorevoli né contrari alle idee del Taffin: ma non possiamo far a meno di dire che qualcosa di vero vi è sicuramente in esse. In ogni modo è un opuscolo che merita d'essere letto dai nostri ufficiali; ne trarranno diletto e forse anche profitto.

J. DU TEIL, capitano di riserva al 22° reggimento d'artiglieria. *Commandement et volonté. — Conférence faite le 6 avril 1909 à la Réunion des Officiers de réserve d'artillerie au Cercle militaire de Paris.* — Paris, librairie militaire R. Chapelot et C.^{ie}, 1909.

Il capitano Du Teil, laureat de l'Institut, e favorevolmente noto per studi storici, fu incaricato dal presidente della Riunione, signor colonnello Grandjean, di fare una conferenza sul tema: Suggerimento e comando. Ma sotto quel titolo la conferenza sarebbe stata quasi unicamente filosofica: così l'autore, per consiglio anche del generale Sauret, capo di stato maggiore del governo militare di Parigi, allargò il soggetto per comprendervi anche i metodi contemporanei di pedagogia militare. E la conferenza prese il titolo sopra riportato.

L'autore ha svolto il bellissimo argomento in modo veramente egregio: egli, in 75 pagine, ha riassunto le teorie di pedagogia e di filosofia militari, professate dai scrittori più apprezzati francesi ed esteri, stabilendo raffronti curiosi fra le idee odierne e quelle che furono emesse nei tempi passati, dal maresciallo de Saxe, dal generale Gumbert, Montesquieu, per non citare che i più celebri.

Beca non poca sorpresa il vedere come l'autore, capitano della riserva, conosca a fondo le opere non solo di scrittori francesi, dall'Ardant du Picq al Bonnal, ma del Dragomiroff e del von der Goltz — di quest'ultimo principalmente — nonché di molti altri, che trattarono dello stesso argomento, sia di proposito, sia incidentalmente, ed abbia ancora saputo utilizzare gli scritti di alcuni romanzieri moderni e fra questi il Tolstoj — noto antimilitarista

— per lo studio della psicologia del combattimento. Perché l'autore non solo ha magistralmente studiato i vari lati — che, invero, costituiscono altre ed importanti questioni — della tesi presa ad esame, ma ha voluto confortare il suo detto, la sua opinione, le sue conclusioni coi pensieri, colle deduzioni degli scrittori più autorevoli francesi ed esteri. Vivamente ci rallegriamo col capitano Du Teil pel suo bel lavoro

JOHANN CVITKOVIC, Feldmarschalleutnant. — *Von der Truppenführung im Frieden Erfahrungen, Ansichten, Urteile. Mit. 11 Skizzen und 5 Oleaten.* — (Della condotta delle truppe in pace; insegnamenti, opinioni, giudizi, con 11 schizzi e 5 oleati). — Vienna, Tipografia di Seidel e figlio, 1910.

L'autore dice ch'egli ha compilato il presente lavoro per rendere un servizio ai colleghi ed a quelli ufficiali che con lui o sotto di lui hanno lavorato, giacché, mentre è impossibile imparar tutto da sé stessi, si può trar profitto anche dalle esperienze altrui. E, inoltre di avviso, che le descrizioni di manovre, esercitazioni che realmente furono eseguite, formino a quest'uopo una buona base.

Nel fatto il libro del tenente generale austriaco Cvitkovic è istruttivo — a questo è fuori dubbio — ma in pari tempo è anche un libro di polemica e quasi quasi diremmo contro la disciplina, specialmente ove si tenga conto dell'alto grado da lui coperto, e che, in definitivo, egli scrive contro atti, opinioni e giudizi, espressi da' suoi superiori.

L'autore descrive minutamente talune operazioni delle manovre del 6° corpo d'armata nel 1907 e 1908 e dell'11° corpo d'armata nel 1909 nelle quali egli era comandante di partito, per lamentare l'intromissione della direzione delle manovre, i preconcetti sull'andamento della manovra e quindi sulla soluzione del tema, i verdeti dei giudici di campo che non sempre appaiono giustificati, ecc., e soprattutto, per accennare ai danni che ne conseguono.

Ma il suo non è soltanto un lavoro critico. Già nella *Prefazione*, che comprende ben 24 pagine, l'autore espone tutti i suoi *desiderata* — e le sue idee che invero testimoniano della sua coltura e della sua pratica esperienza — onde ovviare agli inconvenienti ch'egli poi porrà in rilievo nella descrizione delle manovre, ed, inoltre, savie considerazioni accompagnano ogni giornata di manovra. Egli descrive ancora un giuoco di guerra, un viaggio d'istruzione, un tiro d'insieme, e parecchie manovre, da lui dirette.

Un largo riassunto del libro e specialmente della *Prefazione*, sarebbe senza dubbio riuscito interessante ed istruttivo: malauguratamente ci avrebbe condotto troppo lontano. Anche dal poco detto, ci lusinghiamo appaia l'importanza di questo rimarchevole studio.

Notiamo, per essere giusti, che la polemica, se pure la si può chiamare così, è fatta con tale garbo, con così fine tatto, — poiché il generale austriaco è un maestro della penna — che quasi potrebbe passare inavvertita. Del resto tale fatto per noi non ha, non può avere che secondaria importanza, e, se ben ricordiamo, nell'esercito austro-ungarico si è già verificato analogo caso: quello del generale v. Walstatten, che scrisse contro il giudizio che aveva criticato una manovra da lui diretta. Ma era il Walstatten!

Comunque sia, il fatto sta che il generale Cvitkovic ha rilevato in modo egregio i principali difetti che si ripetono nelle ma-

novre, e non solo in Austria ma in tutti i paesi, ed ha esposto le sue idee per porvi rimedio: e questo è per noi l'essenziale. L'ideale suo che il tema e lo svolgimento delle manovre siano conformi alla guerra è, certo, un concetto giustissimo, ma quanto è difficile di tradurlo in atto. E l'autore lo riconosce, perché egli stesso non esita ad osservare che le manovre per quanto si faccia, non rappresenteranno mai ciò che è la guerra reale. Così pure è incontrastabile la giustezza dell'altra idea: di una compiuta libertà d'azione da lasciare ai comandanti di partito: ma via... contentiamoci dei grandi progressi realizzati al riguardo in questi ultimi anni.

I nostri ufficiali, pratici dell'idioma tedesco, leggeranno con sicuro profitto il notevole lavoro dell'esimo generale Cvitkovic.

Règlement d'exercices pour l'infanterie allemande (du 29 mai 1906).

— 4^e Edition, complétée par l'insertion des modifications apportées jusqu'en août 1909. (Feuilles rectificatives 1 à 78). Traduit de l'allemand par MAURICE MEYER, capitaine de cavalerie breveté. Avec 15 croquis dans le texte. — Paris, Henri Charles-Lavauzelle, Editeur militaire, 1910. — Prix: 3 francs.

Non occorre spendere parole per porre in rilievo l'utilità della conoscenza dei regolamenti esteri. È superfluo poi anzi un fuor d'opera l'indugiarsi sulla importanza del vigente regolamento di esercizi della fanteria tedesca.

Ci restringiamo, quindi a segnalare ai nostri ufficiali che non hanno pratica dell'idioma tedesco la bella traduzione di detto regolamento fattane dal capitano Meyer, di cui ora fu pubblicata la quarta edizione e che fu completata inserendovi le modificazioni arrecatevi a tutto l'agosto dello scorso anno. La traduzione nulla lascia a desiderare dal punto di vista dell'esattezza e del linguaggio militare.

HEINRICH AUGUST VERLOHREN, già colonnello sassone. — *Stammregister und Chronik der Kur- und Königlich Sächsischen Armee.* Lipsia, Tipografia di Carlo Beck, 1910.

Di questa grande opera abbiamo detto a suo tempo, allorché ci è pervenuto il primo volume, della sua speciale importanza e degli intenti dell'autore pienamente raggiunti.

Segnaliamo ora la pubblicazione dell'ultima parte.

Se per noi è opera che non può presentare grande interesse, ci offre però un bellissimo esempio da seguire. In fatti nell'esercito e nel paese senza dubbio riuscirebbe gradita un'opera di simil genere riguardante gli ufficiali dell'esercito piemontese ed italiano.

Carteggio del conte Federico Confalonieri, pubblicato a cura del dott. GIUSEPPE GALLAVRESI dalla S. P. L. S. del Risorgimento Italiano. — Milano, tipo-litografia Ripalta.

La benemerita Società per la Storia del Risorgimento Italiano ha pubblicato il carteggio del conte Federico Confalonieri, a cura del dott. Giuseppe Gallavresi, uno dei più operosi illuminati e conosciuti cultori della nostra storia nazionale. L'opera viene ad aggiungere nuovo e copioso materiale a quello raccolto dal Casati, dal Luzio, dal Lemmi e dal P. Ranieri nello intento di trarre dall'ombra in cui giace la maggior parte della vita operosa del patriota lombardo. Malgrado l'oculatazza, la ricerca paziente ed indefessa del Gallavresi, l'epistolario che egli ci presenta non riesce ancora a colmare le vaste lacune che ancora rimangono per ricostruire la complessa personalità del Confalonieri. Tuttavia un gran passo si è fatto e noi militari dobbiamo esser grati al dott. Gallavresi di averci presentato, con il carteggio tra la contessa ed il marito dall'aprile alla fine di maggio 1814, il quadro della invasione austriaca in Lombardia, delle accoglienze fatte alle truppe del Bellegarde e dei sentimenti della popolazione e dell'esercito italico. Sono pure interessantissimi gli accenni al malcontento dei militari incerti della loro sorte, ed all'atteggiamento dei capi; sicché il carteggio, dal Gallavresi raccolto, può riuscire di utilità a chi voglia trattare il tempestoso periodo traversato dall'esercito italico alla caduta dell'impero e gettare luce sulle tenebrose figure del Pino e del Giffenga.

Il carteggio del Confalonieri è opera della quale ogni biblioteca dovrebbe essere arricchita.

CARLOS M. URIEU. *Caballeria Argentina. La carga de Junin (El coronel Manuel Isidoro Suarez).* — Conferenza letta al circolo militare Argentino, Buenos Ayres. — Talleres graficos de la Cia Gral de Fosforos.

Questa conferenza non è soltanto un inno al valore del colonnello Suarez, vincitore il 6 d'agosto del 1824 a Junin, caricando contro le colonne dell'esercito realista, ma costituisce un'accurata e limpida storia della cavalleria argentina, contenuta in ristretta mole, ma non perciò priva di particolare interesse.

Il colonnello Suarez faceva parte della divisione di cavalleria argentina e peruviana agli ordini del generale Miller e riuscì, alla testa di due soli squadroni di ussari della guardia a porre lo scompiglio nelle file dei realisti già vincitori ed a far cambiar perciò l'esito del combattimento.

Nel combattimento di Junin, durato quarantacinque minuti, i realisti ebbero morti 19 ufficiali e 345 uomini. Inoltre vi furono 80 prigionieri. Gli indipendenti ebbero 3 ufficiali e 42 gregari morti, 8 ufficiali e 91 gregari feriti.

Vi rifulse il valore, l'accanimento, la tenacia dei seguaci di Bo-

livar, vi rifulse in modo fulgido e tale da ispirare all'Olmedo questi bei versi:

... « el argentino valeroso
 Recuerda que vencer se le ha mandado
 I no qual caudillo, cual soldado
 Los formidables impetus contiene
 Y uno en contra de ciento se sostiene
 Como tigre furiosa,
 De rabiosos mastines acosada
 Que guarda el redil, muta, destroza
 Ahuyenta á sus contrarios y aunque herida
 Sale con la victoria y con la vida !

L'A., dopo aver fatto un parallelo fra Junin, Balachlava e Sedan, scrive: « La carica di Junin non è per il numero delle unità tattiche, né la carica di cavalleria di Balachlava, né la carica dei corazzieri di Sedan. Tuttavia Balachlava e Sedan non sono la vittoria, non sono Junin ove cadde il nerbo della cavalleria realista e si sparse il vigore dell'esercito spagnolo. E per quanto in verità pochi fossero i soldati argentini che componevano gli squadroni, essenzialmente costituiti di peruviani, in cambio il capo era argentino, formatosi alla scuola del San Martin dal quale aveva avuto inoculati gli insegnamenti e la virtù militare ».

Chiude l'interessantissimo volume, per l'invio del quale siamo assai grati alla Direzione del circolo militare Argentino, un'accurata appendice nella quale sono raccolte opinioni di storici e scrittori sul fatto d'armi di Junin e vari documenti.

L'A., che ha adoprato uno stile smagliante e vivace, quale si addice a così epico avvenimento, ha compiuto opera veramente commendevole.

Capitano EMILIO SALARIS.

La nuova Rivista di Fanteria

Anno III, fascicolo IX, settembre 1910.

Le Alpi orientali e la pianura Veneta. — È un importante interessantissimo studio del colonnello S. NEGRI dello stato maggiore. Esso abbraccia la regione compresa fra il grande varco montano Adamello, Cevedale, Gross-Venediger, Tanern e l'Adriatico dalle bocche del Po a Fiume. L'autore esamina codesta regione coi moderni concetti geografici, ne mette in evidenza i dati caratteristici e ne deduce considerazioni logistiche pel movimento delle grandi masse: le sole, cioè, cui intendeva giungere.

Il tenente colonnello d'artiglieria CALVI GAETANO continua e termina l'accurato suo lavoro: *Nuovi fucili e nuove munizioni*. Egli prende a disamina le nuove cartucce e polveri, le pallottole e loro forma, la traiettoria delle pallottole affusolate e l'adozione di queste

ultime pel nostro fucile, i vantaggi e i danni delle traiettorie radenti e l'istruzione delle truppe. E con il lungo suo studio il Calvi viene alla conclusione: che a noi non conviene, per ora, costruire nuovi fucili; bisogna, però, prepararci ad un probabile e forse non lontano cambiamento delle nostre armi. Per le cartucce egli opina sia bene studiarne una nuova a pallottola affusolata. Finalmente: « non converrà accettare modificazioni poco importanti per le armi e munizioni »; ed è questo, sicuramente, un giustissimo monito.

È continuato lo studio notevole del maggiore d'artiglieria ANTONIO CASCINO, sopra: *La vulnerabilità delle formazioni*.

Il tenente UGO MARSELLI termina il lavoro storico: *La spedizione garibaldina del 1862*. A proposito della tragedia di Aspromonte, egli narra che il mattino del 27 agosto vi fu uno scontro fra la retroguardia del corpo garibaldino e due compagnie del 5° fanteria agli ordini del maggiore Fanelli. « Scontro brevissimo, provocato da Menotti, che lanciò all'assalto i suoi, per fermare l'inseguimento delle truppe regolari »; scaramuccia cui pose fine l'intervento di Garibaldi, prontamente accorso, ma « terminata colla perdita da parte dei volontari della cassa del battaglione di coda, contenente 120 lire, di un morto, di tre feriti e di duecento prigionieri, rimasti in potere della truppa... che si ritirò lasciando sul campo quattro morti ed otto feriti ». Ad Aspromonte, poi, furono due picciotti siciliani che pei primi spararono contro una pattuglia di bersaglieri. « Fu il segnale del fuoco che violento crepitò, mentre invano le trombe garibaldine suonavano la cessazione del fuoco, e Garibaldi stesso accorreva per farlo cessare. Fu allora che una palla di rimbalzo lo colpì leggermente alla coscia sinistra e subito dopo una seconda pallottola gli spezzava il malleolo sinistro. Ferito Garibaldi si tolse il cappello, si levò fiero in vista di tutti, alto gridando: Viva l'Italia! non fate fuoco ».

I caduti di Aspromonte « furono: il caporale Caglieti, i soldati Borna, Formicola, Calabrimi, Fregoni della truppa regolare e sette garibaldini, di cui si ignorano i nomi. Feriti furono 18 volontari, oltre a Garibaldi e al figlio Menotti; tre ufficiali, due sottufficiali, un caporale, un carabiniere e 16 soldati dell'esercito ».

Il tenente CARLO LEVI prosegue il bene elaborato suo studio: *Alcuni appunti sull'azione offensiva della fanteria. Sguardo ai regolamenti francese, tedesco, giapponese* (progetto).

Il capitano A. PAVARI continua e termina l'esame della: *Nuova istruzione sul tiro per la fanteria in Germania*; esponendo savie e pratiche considerazioni.

Rivista Militar. (Numero speciale)

25 di maggio 1810-1910 Buenos-Ayres — Ministero guerra.

In occasione del centenario della rivoluzione argentina la *Rivista Militar* ha pubblicato un fascicolo speciale edito in elegante veste tipografica dedicato alla commemorazione dell'avvenimento.

Il tenente generale DONATO ALVAREZ vi inserisce uno scritto: *Actuacion de un hecho historico*; una iscrizione patriottica vi è

dettata da CARLOS GUIDO Y SPANO ed il generale di divisione JOSÉ I. GARMENDIA scrive intorno a *Martin Rodríguez brigadier general de la patria* elevatissime pagine nella quale fa risaltare il valore di quest'uomo che giudica « anima di soldato e di statista che concentrava in sé tutte le nobili aspirazioni, tutti gl'impulsi morali che adornano un fervente patriota, tutto il fuoco sacro che anima un valoroso cittadino, tutta la serenità e la perspicacia dell'uomo nato per presentarsi come un esimio governante chiaroveggente del progresso ».

Seguono ancora scritti di FRAY PACIFICO OTERO (*Del campamento al altar*); del generale di brigata PABLO RICCHERI *Il reggimento dei granatieri a cavallo, sua restaurazione*; del dott. AGUSTIN ALVAREZ *Magnanimità politica della rivoluzione di maggio*, del colonnello BALDRICH *L'anima di questo libro*; un'orazione di DIEGO FERNANDEZ SPIRO; del capitano CACERES *Preparazione morale per la guerra*; versi di EDOARDO L. ARENGO: *Al Ejército de los andes*.

In tutto il fascicolo traspira un ardente amor di patria ed una sentimentalità pura: perciò la lettura di esso riuscirà a chiunque gradita.

Capitano EMILIO SALARIS.

Rivista di Cavalleria.

Anno XIII, fascicolo IX, settembre 1910.

F. DUEFFE detta il secondo articolo dell'importante tema: *La difesa d'Italia verso la frontiera nord-orientale*. Esaminato lo scacchiere del Friuli, il Dueffe analizza il confine italo-austriaco, la rete delle comunicazioni rotabili e ferroviarie ed infine l'assetto difensivo austriaco ed italiano. Del rimarchevole lavoro ci riserviamo di parlarne, allorché sarà terminato.

Sull'impiego delle masse di cavalleria nella battaglia: è un ottimo articolo del maggiore UGO SANI, scritto nell'intento di condurre la pace fra i contendenti, ossia fra il capitano Pavia e gli scrittori che con tutta ragione oppugnarono le idee di lui sull'impiego ed addestramento delle grosse unità della nostra cavalleria. Non sapremmo dire sino a qual punto egli abbia raggiunto lo scopo prefissosi.

Z. continuando il pregiato suo scritto: *Sintesi della campagna del 1860 nelle Marche e nell'Umbria*, fa una bella, chiara descrizione del combattimento di Castelfidardo.

Il colonnello MARZIALE BIANCHI D'ADDA termina le sue: *Note sull'impiego delle divisioni di cavalleria e nelle grandi manovre tedesche, francesi, italiane nel 1909*, esponendo brevi considerazioni intorno all'esplorazione lontana e vicina ed all'impiego tattico della cavalleria in unione alle altre armi.

Il tenente ACCORSI pone termine alle: *Note sull'istruzione e sull'addestramento della cavalleria francese*.

Il capitano MARCUCCI-POLTRI ha redatto un laborioso studio: *La cavalleria della Grande Armata nella campagna del 1812 in Russia*. Studio non di concetto ma di ricerca e di pazienza intorno

alle forze di cavalleria che Napoleone ha riunito per quella campagna. *Note di Sport*, con ben riuscite fotografie, porgono interessanti notizie sul nostro squadrone indigeni dell'Eritrea, e alcuni cenni informano intorno alla missione italiana alla Scuola di Saumur.

Revue militaire des Armées étrangères.

3.^a annata, n. 993, agosto 1910.

Due soli articoli. Il primo continua lo studio dettagliato ed elaborato con singolare competenza del *Bilancio dell'Impero tedesco per 1910*. Rileviamo questi soli dati relativi ai campi d'istruzione: per 1910 è contemplata la spesa di 6,849,875 franchi e negli ultimi cinque, dal 1906 al 1910 incluso le spese iscritte nel bilancio ammontarono a 54,582,292, se vi si aggiunge la spesa già prevista dal 1909 per il campo d'istruzione di Zossen, 16,250,000 franchi, si ottiene una spesa totale di 70,451,043 franchi in cinque anni. Nel secondo articolo è continuato lo studio sopra: *L'armata svedese*.

Revue d'Histoire.

12.^a annata, n. 116, agosto 1910.

È continuata la narrazione della: *Campagna nel 1908-1909 in Chaouia sotto il comando del generale d'Amade*. Vi sono ampiamente descritti: la marcia sulla Kasbah dei Oulad-Said ed il ritorno a Ber-Rechid, i combattimenti di Ber-Nabah (16 e 17 febbraio) e di Sidi-Daoud (18 febbraio), di Rfakha (29 febbraio), ed infine i combattimenti dell'8 e 15 marzo (affare di Bon-Nonaba). Questi combattimenti sono specialmente interessanti dal punto di vista della tattica impiegata dai Francesi e dagli indigeni.

La manovra di Pultusk. (Continua).

L'armata di Wellington prima di Waterloo secondo il maggior generale Robinson; lavoro del tenente LESÉBLE, elogiato dal ministero della guerra. — Come appare dal titolo l'autore si vale specialmente del libro del maggior generale Robinson, il quale ha scritto per scagionare Wellington dagli appunti mossigli dalla stampa militare prussiana. Il Leséble, però, s'è giovato anche di altre opere, fra cui quella del nostro generale Pollio.

La guerra del 1870-71. — La difesa nazionale in provincia.

Journal des Sciences Militaires.

86.^a annata, n. 59-62, giugno e luglio 1910.

Il maggiore BLONDEAU continua il particolareggiato suo studio: *Educazione ed istruzione della truppa e dei quadri*. Sono quattro lunghi articoli: nei primi due ed in parte del terzo l'autore prende

a disamina le varie istruzioni da impartirsi ai quadri — di quelle della truppa ha già scritto nei precedenti articoli — ma non dice punto cose nuove. È però da notare un severo rilievo sulla « pigrizia intellettuale di una gran parte degli ufficiali », i quali non studiano più dopo usciti dalle scuole; sono entrati nell'esercito « per trovarvi una situazione accordantesi colla loro avversione per ogni lavoro intellettuale », sicché l'esercito « è divenuto il rifugio favorito dei *fruits-secs* delle carriere civili, la vocazione dei quali è più o meno influenzata dalla pressione della famiglia »; rilievo che produsse emozione nel corpo degli ufficiali, come avverte la Direzione della Rivista la quale riporta le spiegazioni fornite dall'autore. Il terzo e quarto articolo trattano dell'educazione, del comando e della iniziativa, e presentano non poco interesse.

Il capitano G. COGNET ha un lungo ma buono studio sull'*Armata-Scuola*. Per dirla in poche parole, l'esercito sia pure una scuola, ma non di tutto, come si pretende, bensì una scuola militare. E il Cognet sopra questo tema scrive le cose la più folte d'interesse.

Il tenente colonnello E. MANCHEAU, a proposito: *Del nuovo regolamento sul servizio interno dei corpi di truppa*, fa una rapida scorsa attraverso il medesimo, muove molti appunti, e conchiude col dire, che il decreto del 25 maggio « è rimasto nella tradizione » non ha, insomma, tenuto sufficiente conto della rivoluzione prodottasi nel paese e nella costituzione dell'esercito. L'autore loda lo sforzo, sebbene timido verso il progresso, ma si augura che il regolamento non abbia vita lunga.

Il capitano Vannier continua il suo notevole lavoro « *L'automobile e l'esercito* ». In questo articolo egli esamina un ordinamento fittizio di rivista e di requisizione di automobili, con applicazione alla zona di Valenza e di Avignone. Molto interessante è il raffronto minuzioso che l'autore fa fra il funzionamento dell'ordinamento regolamentare nel 1907 e la marcia dei parchi automobili come potranno funzionare in tutta la Francia verso.... il 1915.

Uno studio molto promettente è del generale X intorno alla cooperazione (*liaison*) dell'artiglieria e della fanteria. L'autore in questo primo articolo — nel fascicolo del 15 luglio — prende in lunga, intelligente disamina le idee al riguardo esposte dal generale Percin.

Le Spectateur militaire.

Volume 88°, dispense 475-476, 1° e 15 luglio 1910.

La questione dell'impiego tattico dell'artiglieria è il tema di un notevole articolo del maggiore BOURGUET dal titolo: *Preparazione tattica degli ufficiali in un gruppo di batterie*. E il colonnello LALUBIN inizia un lungo studio intitolato: *In quale misura la fanteria può contare sull'artiglieria per appoggiare il suo attacco*. L'autore premette che la fanteria ha piena fiducia nell'appoggio che le sarà dato dall'artiglieria; però « sotto la riserva di sapere fino a qual punto è permesso alla fanteria di rispondervi ».

Egli divide la questione in due parti: 1° appoggio sul quale può contare la fanteria fino al momento in cui l'artiglieria non può più tirare sulla prima linea nemica; 2° appoggio sul quale può contare la fanteria a partire dal momento in cui l'artiglieria è costretta ad allungare il suo tiro. In questo primo articolo il Lalubin principia a svolgere la prima parte.

Ha termine il lungo ma interessante lavoro del capitano BLAISON: *La copertura di una piazza forte nel 1815*.

Streffleurs Militärische Zeitschrift.

51ª annata, fascicolo 8°, agosto 1910.

Le prime due pagine, con una bella fotografia dell'Imperatore, sono dedicate a festeggiarne l'80° anniversario.

È poi continuata l'importante scrittura del tenente generale V. GEORGI: *I comandanti generali in Praga dal 1621 fino ad oggi*. Il lavoro man mano progredisce acquista sempre maggior interesse anche per noi, poiché si tratta di generali che hanno partecipato alle guerre contro Napoleone I, e taluno dei quali vi ha anche avuto una parte notevole.

È continuata la pubblicazione dei: *Contributi alla storia della guerra turco-russa del 1877-78*, della cui importanza abbiamo detto a suo tempo.

Il generale di fanteria CARLO V. LANG espone da par suo: *Considerazioni sulle grandi manovre d'autunno in Moravia dall'8 all'11 settembre*. È lavoro d'alta importanza, ed istruttivo.

Considerazioni sull'assegnazione dei cannoni pesanti nell'artiglieria campale. È altro articolo del capitano MAURIZIO MANSCH, meritevole d'essere rilevato.

Le comunicazioni della scuola di tiro dell'esercito continuano a trattare dell'importante tema: *Principi tattici sull'impiego delle mitragliatrici illustrati con esempi*.

Nelle *Notizie sugli eserciti esteri*, parecchie pagine sono dedicate all'esercito italiano. Interessante il raffronto fra i generali italiani ed austriaci, per quanto riflette il grado, il numero, l'età.

B. D.

Revista Técnica de Infanteria y Caballeria. — (Madrid).

Fascicoli 1° giugno-15 agosto.

Si prosegue, fino alla IX conferenza, lo studio dell'auditor di brigata D. ANGEL SALCEDO RUIZ: *Evoluzione del diritto militare nelle nazioni moderne*.

Nello studio: *La fanteria dell'esercito francese* si trattano i seguenti soggetti: Modo di avvalersi individualmente degli acci-

denti del terreno, costruzione di trinceramenti collettivi, costruzione di trincee (fascicolo 1° giugno); Truppe alpine: esercitazioni speciali delle truppe alpine, periodi di marcie e manovre nell'inverno (15 giugno); Ricognizioni (1° luglio); Esercitazioni e manovre: esercitazioni di tiro, pratica degli esplosivi, accantonamenti, bivacchi, alimentazione (15 luglio); Marcie d'inverno: preliminari (1° agosto); Organizzazione ed esecuzione delle marcie (15 agosto).

Vedasi inoltre: *Le sezioni metragliatrici nella fanteria inglese*; *Le grandi manovre in Francia ed in Germania nello scorso autunno*, *L'aerostatica nel nostro esercito* (il pallone compensatore — speciali ascensioni — regime a bordo — disciplina — tecnica delle osservazioni).

Nel fascicolo 1° luglio è riferita l'opinione del generale russo Schemet, direttore della scuola di equitazione di Pietroburgo, sulle principali cavallerie europee. Circa quella italiana è detto: « È ammirabile, tanto per equitazione, quanto nel lavoro di campagna. Le caccie che si compiono in campagna romana sono senza alcun dubbio assai più difficili delle caccie irlandesi e di qualsiasi altra del genere. Non vi è ufficiale che non desideri prendervi parte e che non possieda un cavallo inglese di buona razza ».

Nel fascicolo 15 luglio l'autorevolissimo colonnello BANUS Y COMAS, autore di assai pregevoli pubblicazioni e trattati, inserisce un articolo commemorativo su « Balme » in ricorrenza del centenario di questo insigne filosofo (nato a Vich il 28 agosto 1810, morto il 9 luglio 1848). L'Autore premette che non deve sembrar strano una rivista militare si occupi di un filosofo, poichè: « la milizia e la cultura non sono divise, ma debbono invece procedere di perfetto accordo ».

A proposito del libro del capitano dell'Accademia di fanteria DON ANTONIO GARCIA PEREZ: *Don Vincente Moreno y las Cortes Espanoles* sono riferite le orazioni pronunciate alla tribuna parlamentare dagli illustri generali Ascaraga e Lopez Dominguez in nome dell'esercito, dal Castelar, dal Sagasta, da Romero Robledo, da Nocedal, da Muro in rappresentanza della nazione il 13 giugno 1891.

Nel fascicolo 15 agosto si inizia uno studio: *L'ordinamento dell'esercito spagnolo giudicato da un prussiano*.

1° settembre.

Della memoria *Evoluzione del diritto militare ecc.* è data la conferenza 10°.

Si prosegue lo studio critico *L'organizzazione dell'esercito spagnolo secondo un prussiano*.

Questo parallelo tra le due organizzazioni germanica e spagnola è condotto con stringata sintesi in base a dati statistici. È preso in esame l'ordinamento spagnolo progettato per il 1911 il quale a grandi linee è il seguente:

8 capitanerie generali peninsulari e 3 esterne; 14 divisioni e 2 brigate indipendenti che comprendono:

30 brigate di fanteria (70 reggimenti dei quali la maggior parte su due battaglioni); 24 battaglioni di cacciatori: (totale 100 battaglioni);

6 brigate di cavalleria (28 reggimenti, 128 squadroni);

16 reggimenti di artiglieria da campagna, e 1 gruppo da campagna; (totale 33 gruppi con 198 batterie).

Inoltre un reggimento di artiglieria di piazza, comandi di artiglieria da piazza, 17 battaglioni (8 $\frac{1}{2}$ reggimenti) del genio, 6 gruppi di metragliatrici, servizi tecnici ed ausiliari.

Circa i « quadri » l'annuario spagnolo del 1910 offre questi dati:

ARMI E CORPI	Capitani generali	Tenenti generali	Generali divisione	Generali brigata	Colonnelli	Tenenti colonnelli	Comandanti	Capitani	Primi tenenti	Secondi tenenti	Totale
Stato maggiore generale.	4	30	60	120	—	—	—	—	—	—	214
Stato maggiore . . .	—	—	—	—	26	72	98	—	—	—	281
Fanteria	—	—	—	—	222	454	1072	2337	1121	615	5721
Cavalleria	—	—	—	—	65	89	218	526	530	74	1503
Artiglieria	—	—	—	—	63	143	235	521	358	—	1320
Genio	—	—	—	—	41	70	118	268	129	—	621
Stato magg. piazza.	—	—	—	—	1	3	8	1	—	—	13
Treno	—	—	—	—	—	—	—	7	—	—	—
Totale	4	30	60	120	419	831	1736	3753	2138	689	9680
Del quadro di riserva serventi nell'esercito attivo.	—	—	—	—	—	—	3	47	597	498	1145
Totale generale . .	4	30	60	120	419	831	1739	3800	2735	1087	10825

Queste cifre sono eloquenti di per sé stesse ed atte a dare una esatta nozione della pleora di quadri esistenti in raffronto alle unità organiche. E da ciò lo scrittore prussiano trae argomento per scrivere che « una più armonica costituzione » dovrebbe studiarsi ed adottarsi e la propone.

Si proseguono le due memorie: *La fanteria nell'esercito francese*. (Importanza e missione delle truppe alpine) e *L'aerostatica nell'esercito*.

15 settembre.

Si riprende lo studio sull'organizzazione dell'esercito spagnolo. Questa parte dell'importante studio si riferisce allo studio delle carriere dei quadri e costituisce un parallelo fra la legislazione in materia esistente in Spagna ed in Prussia.

Si continua lo studio sull'aerostatica.

Revista de caballeria. — (Madrid).

Luglio.

È riferita il principio di una relazione: esercitazione con i quadri (servizio in campagna) effettuata dalla scuola di equitazione con l'intervento del ministro della guerra.

Si conclude la conferenza: *Impresiones de la Campana de Melilla*.

In un succinto scritto è data la descrizione della « *gaca de paja tendu-abrigo* » del capitano di cavalleria Don RAFAEL JIMENER FRONTIN Y LARRANIZAR.

Si continua la memoria circa il corso speciale di tiro (scuola di cavalleria) e il capitano X inizia uno studio sulla cavalleria italiana (piego I).

Agosto.

Influenza delle crociate sull'arte militare e concetto della cavalleria nei tempi antichi (capitano PENAS).

« Esercitazioni con i quadri (continuazione) »; « Studio sull'impiego della cavalleria in grandi masse sul fronte degli eserciti e sui vari servizi »; « Le divisioni di cavalleria tedesca nelle manovre imperiali del 1908 »; « La cavalleria nella guerra futura »; « La cavalleria italiana (piego II) ».

Settembre.

In un breve scritto *Cartas Hípicas* si enumerano le qualità alle quali deve soddisfare il cavallo militare.

Si continua la memoria *influenza delle crociate sull'arte della guerra e concetto della cavalleria nei tempi antichi*.

Il tenente GURMÁN inserisce una breve biografia del generale Ferraz.

Si proseguono le due memorie: *Le divisioni di cavalleria tedesca nelle manovre imperiali del 1908* e *Memoria sul corso speciale per i primi tenenti*.

Vedasi inoltre *La Spagna nel Marocco*.

Revista Militar (Buenos Ayres).

Aprile.

Istruzione della fanteria nel tiro di scuola: parte II: metodo per l'istruzione del tiro di scuola.

Il comandante MALIGNE inserisce un breve, ma chiaro studio critico riassuntivo: *Austerlitz e la campagna del 1805*.

Maggio.

Descrizione generale del *registratore di punteria Irusta*. (E' data una succinta descrizione dell'apparecchio, con illustrazioni, ed una relazione delle esperienze compiute con quaranta di questi apparecchi presso il 7° battaglione di fanteria).

Il maggiore PEREZ scrive sulle « ispezioni ».

Nella rubrica: *giurisprudenza militare* si tratta della situazione degli impiegati delle intendenze militari.

Istruzione della fanteria nel tiro di combattimento. (Obbiettivo dell'istruzione — metodo e durata — istruzione del tiratore isolato, della linea, del gruppo — istruzione della sezione — istruzione della compagnia).

Giugno.

Sulle ispezioni; teoria della tattica; *registratore di punteria Irusta* (relazione di nuovi esperimenti fatti con le reclute); *Giurisprudenza militare: prigione preventiva*.

Dalla parte ufficiale si traggono le seguenti notizie annunziate nel messaggio presidenziale relative ad aumenti di organici.

Fanteria: ordinamento dei reggimenti su 1 e 2 battaglioni rispettivamente, per modo da avere 10 reggimenti su 2 battaglioni e 10 su 1, portando l'effettivo della compagnia in pace a 134 uomini; Cavalleria: aumento dell'effettivo dello squadrone a 103 uomini di truppa portando l'effettivo dei cavalli a 448 per i reggimenti 1°, 2°, 3°, 4° ed 8° ed a 125 cavalli da sella e 463 muli per i reggimenti costituenti la divisione di cavalleria del Chaco; Artiglieria: aumento di 5 batterie montate (i reggimenti su 2 gruppi di 2 batterie - effettivo 93 uomini di truppa) diminuzione delle batterie di obici portandole ad un gruppo di 2 batterie addette alla prima regione militare; Genio: organizzazione uniforme del personale e del materiale dei battaglioni assicurando alla compagnia un effettivo di 120 uomini di truppa.

Journal Royal United Service Institution. — (Londra).

Giugno.

La creazione dello spirito nazionale nei Giapponesi — L'impiego dei trasporti meccanici nell'esercito — Come la fanteria può meglio attaccare: Uno sguardo al presente sistema di esercitazioni nell'artiglieria ed ai recenti progressi nel materiale — Il tiro dopo lunghe marce (comunicato dalla scuola militare austriaca) — *Note navali e militari — Recenti pubblicazioni d'interesse militare*.

Luglio. —

Requisizione in guerra — Il nuovo sistema di tattica — Rasplata (ricognizione) — L'esercito inglese in un conflitto europeo (da un articolo del generale LANGLOIS — tenente G. L. SPIERS) — *Le granate nella guerra russo giapponese* (dal Voenni Sbornik) — *La questione della fanteria* (dal Militar Vochemblatt) — *L'organizzazione delle compagnie cicliste — Note navali e militari — Notizie sui libri recenti*.

Agosto.

L'organizzazione di Wellington nell'esercito peninsulare 1809-1814 — Le navi e i carichi nei combattimenti navali — Studio delle distanze (Esempi ed esercizi presso la scuola militare austriaca dallo Streffleur Zeitschrift) — *La guerra e l'arma bianca — Note navali e militari — Recenti pubblicazioni di militare interesse*.

Settembre.

Note — Il Principe Roberto e la cavalleria. — Somma necessaria in guerra per l'organizzazione di un reggimento di fanteria. — La situazione dell'esercito cinese nel marzo 1910 (dalla Revue Militaire des Armées Étrangères). — *L'esercito britannico in un conflitto europeo. — Libri d'interesse militare recentemente pubblicati*.

United Service Magazine. — (Londra).

Giugno.

Il re Edoardo VII e l'esercito — Il combattimento a bordo delle torpediniere (previsioni e sviluppo) — Gli elementi per la protezione del commercio moderno — Lezioni delle invasioni — Possibile disciplina nell'educazione — La strategia sotto un nuovo punto di vista

— *La tattica inglese e francese nelle guerre 1808-15* — *I primi due combattimenti di Plewna* (line) — *Sorprese e stratagemmi*.

Luglio.

La futura lotta per la potenza del mare — *Gli strateghi e gli studi sulla guerra* — *L'ultimo combattimento navale fra l'Inghilterra e la Francia* — *Riflessioni sulla futura cavalleria* — *La difesa della Francia e il problema delle difese* — *Progressi nell'aeronautica* — *Informazioni e riflessioni* — *Treno d'artiglieria* — *Riviste*.

Agosto.

I marinai della Mecca — *La campagna del 1704* — *L'aspetto militare nel problema rurale* — *La morale nella guerra* — *L'ubbidienza degli uomini in guerra* — *Potremo imparare la strategia?* — *Progressi in aeronautica* — *Riviste*.

Settembre.

La convenzione russo-giapponese relativa all'alleanza inglese-giapponese. — *L'India nell'avvenire* — *La guerra russo-turca del 1877-1878* — *La seconda divisione territoriale di Londra* — *La riserva speciale*. — *Il nostro esercito*. — *Progressi dell'aeronautica*.

Journal of the Militar Service Institution. — (New-York).

Settembre-ottobre.

Le armi proprie della cavalleria. — *Chachellorville* (operazioni della cavalleria). — *Istruzione delle reclute nel Giappone*. — *Istruzioni militari nelle scuole civili*. — *L'esercito regolare nella guerra civile*. — *Tipi e tradizioni*. — *Comenti e critiche*. — *Bibliografia*.

Capitano EMILIO SALARIS.

Concorsi a premio indetti dalla « Rivista d'artiglieria e genio ».

La *Rivista d'artiglieria e genio* indice per il prossimo anno 1911, tra gli ufficiali di tutte le armi in servizio attivo ed in congedo, tre concorsi a premio, per altrettante memorie da pubblicarsi come articoli, sopra i temi seguenti:

N. 1. — *Legami tattici che devono unire nelle varie fasi del combattimento l'artiglieria alle altre armi*.

N. 2. — *Criteri ai quali si ritiene debba ispirarsi presso di noi l'armamento e l'impiego tattico delle batterie pesanti campali e l'ordinamento dei vari servizi ad esse inerenti*.

N. 3. — *L'aeronautica nelle sue condizioni odierne rispetto all'arte militare*.

Per ogni concorso è fissato un premio unico consistente in una medaglia d'oro con un assegno di L. 500; potranno essere anche concessi alcuni diplomi di menzione onorevole.

Il limite di tempo per la presentazione delle memorie è fissato al 30 aprile 1911.

Per le modalità e le altre condizioni del concorso, vedansi la *Rivista d'artiglieria e genio* (fascicolo di settembre 1910) od il *Giornale militare ufficiale* (dispensa 39^a del 24 settembre 1910).

Il Direttore

AMILCARE STRANI

tenente generale.

DEMARCHI CARLO, gerente.